

DOTTORATO DI RICERCA IN SCIENZE PSICOLOGICHE E SOCIALI  
– INDIRIZZO "SOCIOLOGIA" - XXVI CICLO

DIPARTIMENTO CULTURE E SOCIETÀ

SPS/09.

Nuove rappresentazioni del Mezzogiorno agricolo.

Una ricerca etnografica sulla filiera olivicola in Sicilia occidentale.

IL DOTTORE

Martina Lo Cascio

IL COORDINATORE

Prof.ssa Alida Lo Coco

IL TUTOR

Prof.re Fabio Lo Verde

CICLO \_\_\_\_XXVI\_\_\_\_ - XXVI

ANNO CONSEGUIMENTO TITOLO \_\_\_\_2016\_\_\_\_ -



Ringraziamenti.

Prima di ogni altra cosa è necessario ringraziare Miriam, a cui dedico il lavoro, perché con la sua freschezza inconsapevolmente mi spinge a trovare motivi per fare sempre meglio. I miei genitori che non sono mai contenti e che in silenzio mi hanno sostenuta. Cesare per aver condiviso con me tutti i passi della costruzione di questo interesse e della ricerca stessa, soprattutto perché si è appassionato con me e a volte più di me. Cirio perché mi ha insegnato ad essere sociologa o almeno a provarci, da lui ho appreso come guardare il mondo. Claudio lui saprà perché. Francesco Asso per avermi guidata in tutti questi anni e soprattutto per averlo fatto non solo accademicamente, Sebastiano Nerozzi perché c'è stato, Andrea Biagiotti e Marco per le critiche puntigliose e il sostegno in momenti difficili della costruzione della ricerca. Il prof.re Lo Verde per i consigli durante la stesura della tesi. Tutti i campobellesi che mi hanno aperto le porte di casa e che mi hanno accompagnato in questo viaggio, in particolare Melchiorre, Lorenzo, Saverio, Laura e Rina, Ciccio e Gabriella, Angelo e Patrizia. Boubà che mi ha regalato molto di sé comprendendo e stimando il mio lavoro



## Indice.

Introduzione	P.08
1 Le rappresentazione del Mezzogiorno negli studi della sociologia dello sviluppo.	
1.1 Genesi ed evoluzioni della sociologia rurale.	P.14
1.2 Gli studi sulle filiere agroalimentari.	P.20
1.3 Lo sviluppo rurale.	P.26
1.4 Che sviluppo rurale? La risposta delle produzioni di qualità.	P.34
1.5 “La rivincita dell’osso”.	P.37
1.6 L’agricoltura nei sud tra arretratezze e modernizzazione.	P.48
1.7 Una visione dicotomica.	P.55
2 La d.o.p in Sicilia: il caso della Nocellara del Belice a Campobello di Mazara.	
2.1 Il disegno della ricerca.	P.65
2.2 La produzione olivicola in Sicilia.	P.74
2.3 Il contesto della ricerca.	P.76
2.4 La filiera olivicola a Campobello di Mazara.	P.84
2.5 “L’aliva è peccerilla”.	P.99
2.6 Denominazione di origine protetta: opportunità...per chi?	P.107
3 La ricerca etnografica a Campobello di Mazara: il campo e il lavoro.	
3.1 Etnografia e riflessività.	P.113
3.2 L’accesso al campo.	P.120
3.3 La trasformazione del lavoro agricolo in Europa meridionale.	P.126
3.4 Il campo “Ciao Ousmae”. Chi sono gli abitanti?	P.130

3.5 I“a fimmina chi fa?”: “travagghia”.	P.138
3.6 Convegno sui migranti...I neri non sono liberi di entrare.	P.146
3.7 “Fallou qua non entra!”. Caporale o risorsa collettiva?	P.147
3.8 “Ma io sono il più forte [...] vedi? Io ho le mani più veloci. Quando lavoro io non c’è oliva che rimane all’albero”.	P.158
 4 Le auto- rappresentazioni dell’agricoltura e del mezzogiorno.	
4.1 Doppio sguardo postcoloniale? Le domande dei subaltern studies.	P.167
4.2 Le risposte dei produttori olivicoli.	P.180
4.3 Le risposte dei lavoratori stagionali.	P.184
4.4 Il ruolo dell’agency per la produzione di autonomia	P.188
4.5 Post-Mezzogiorno?	P.200
Conclusione	P.207
Bibliografia	P.210
Sitografia	P.219



## Introduzione.

Nella primavera del 2011, con un gruppo di studenti di scienze politiche di Palermo, mi ritrovo in giro per le campagne del trapanese dove in quei giorni proliferavano tendopoli e centri di accoglienza straordinaria per i migranti in fuga dai conflitti civili del Maghreb e Mashrek o dalla guerra in Libia. In un momento in cui venivamo bombardati da informazioni sulle cosiddette primavere arabe e dall'imminente intervento europeo in Libia, l'intento che ci muoveva era comprendere con le nostre orecchie e dalla voce dei diretti interessati cosa stesse succedendo dall'altra sponda del Mar Mediterraneo.

Dopo numerosi incontri e confronti, soprattutto con nostri coetanei tunisini, un fatto si ripeteva e mi colpiva: ottenuto un qualsiasi pezzo di carta non esitavano un secondo di più a lasciare la Sicilia per dirigersi non importa dove e perché. La meta più ricorrente dichiarata era Milano. Non avevano dubbi la Sicilia non avesse nulla da offrire...salvo nelle settimane successive accorgersi che al nord ad attenderli spesso c'era soltanto il freddo delle stazioni in cui si ritrovavano a dormire. Mi chiedevo come fosse possibile arrivassero già con certezze tanto solide nei confronti di quest'altro sud. Il mio stupore iniziale presto lascia il posto ad una semplice riflessione: la rappresentazione di chi arriva in Sicilia per la prima volta non è poi così distante da quella dei siciliani stessi.

Il solo fatto di nascere e crescere qui impone una riflessione sull'andare o il restare, in questo senso ritorna l'analogia con la tensione verso altri luoghi e l'ossessione, la retorica costruita attorno all'idea di un progetto migratorio descritta da Sayad (2002). Allo stesso tempo anch'io «sono nato in una terra in cui partenza e attesa hanno costruito una nuova mentalità, una nuova identità. L'emigrazione è fatta di dolore della partenza e di dolore dell'attesa, di speranza, di fallimenti, di successi di chi parte e di speranze, fallimenti, successi di chi resta» (Teti 2011)

La domanda è: quanto la rappresentazione del Mezzogiorno sostituisce la complessità della realtà di questo? Quanto questo schema interpretativo di un Mezzogiorno immutabile è causa dello stesso immobilismo?

A partire da questa riflessione l'obiettivo che mi pongo in questa tesi è indagare nuove rappresentazioni del Mezzogiorno a partire dal ruolo giocato dall'agricoltura. Scelgo l'angolatura del settore agricolo perché questo è stato un campo



economico, sociale e culturale sui cui si è costruita, a partire dagli inizi del XIX secolo, la visione dicotomica di un Nord sviluppato contrapposto ad un Sud arretrato. È degli albori della modernità il progetto delle élite dell'Europa meridionale di costruire una modernizzazione alternativa al modello "industriale di Manchester". Le élite agrarie sostenevano la possibilità di una modernizzazione incentrata sulla terra.

Negli anni '60 del XIX secolo quest'ambizione è già fallita ma lascia in eredità l'idea di possibili modernità multiple. Nonostante questo, nei decenni successivi il modello dominante che si è imposto è quello di una modernizzazione produttivista verso cui anche l'agricoltura doveva essere orientata. Da questa prospettiva i sud d'Europa e il Mezzogiorno d'Italia apparivano arretrati e costretti a colmare un divario sempre più evidente. Nel XX secolo, a partire dagli anni '30 in Europa e dalla seconda metà degli anni '50 in Italia, l'intervento pubblico in economia ha avuto lo scopo di orientare sempre più il settore agricolo verso il mercato attraverso: meccanizzazione, abbassamento dei costi e aumento dei volumi produttivi, monoculture su larga scala, intensificazione dei processi produttivi, specializzazione settoriale e standardizzazione dei prodotti (Mantino 2008; Meloni e Farinella 2014). In quest'ottica le tecniche di produzione contadina, caratterizzanti il Mezzogiorno, furono considerate espressione d'arretratezza e da convertire ad un approccio monofunzionale per la produzione di beni alimentari a basso costo. L'obiettivo della modernizzazione si costruiva con intensificazione attraverso la meccanizzazione dei processi produttivi, specializzazione dei coltivatori in pochi prodotti con un alto rendimento a discapito della diversificazione e infine attraverso la concentrazione in aree specifiche e nelle mani di pochi grandi produttori. Dalla crisi di questo modello, agli inizi degli anni '80, nascono due tendenze: da un lato una maggiore integrazione dell'agricoltura con la supply chain di cibo, dall'altro l'emergere di nuovi paradigmi incentrati sul nuovo concetto di sviluppo rurale su cui si baseranno le nuove indicazioni di Politica Agricola Comunitaria.

È in questa fase che emergono le nuove rappresentazioni del Mezzogiorno a cui faccio riferimento nella tesi. Alcuni studiosi (De Benedictis 1982; Henke e Carbone 2014) individuano nella specifica composizione del tessuto economico agrario meridionale il punto di partenza per processi qualitativi basati su un mix di tradizione e innovazione.

In quest'ottica il Mezzogiorno diventa luogo ideale per l'implementazione di

un nuovo paradigma di modernizzazione qualitativa fondato su quella che, parafrasando Manlio Rossi Doria, definiscono una “rivincita dell’osso”. Con quest’espressione si vuole enfatizzare la possibilità di riscatto delle aree periferiche dal punto di vista economico e sociale. Le caratteristiche delle zone definite “dell’osso” da vincoli e limiti dal punto di vista produttivista, diventano valore aggiunto. Le colture estensive sono considerate garanzia per la sostenibilità ambientale e paesaggistica, la maggior presenza di unità aziendali di piccole dimensione e a gestione familiare sono caratteristiche in accordo con la necessità di una valorizzazione di un’agricoltura contadina depositaria di valori centrali per una rinascita e dei contesti rurali.

L’ipotesi è che la nuova rappresentazione del Mezzogiorno come luogo ideale per lo sviluppo del nuovo paradigma della modernizzazione qualitativa rischi di diventare un’ulteriore occasione di essenzializzazione identitaria che non rispecchia la complessità della realtà.

Posto che, secondo le definizioni normative di sviluppo rurale e quelle scientifiche di modernizzazione qualitativa, il cardine di questo nuovo paradigma è un nuovo protagonismo dei territori, delle specificità di qualità e degli attori si comparano questi enunciati con un caso studio che formalmente aderisce a questo modello. Nella seconda parte della tesi verifico l’aderenza e la compatibilità di questi auspici e tendenze scientifiche e normative con l’evolversi sul piano sociale economico della produzione olivicola di qualità nella provincia di Trapani. Dal caso studio della filiera olivicola della d.o.p. Nocellara e Valle del Belice, nonostante vi siano caratteristiche di partenza significative per una conversione territoriale in un’ottica di sviluppo rurale, tra queste il tessuto composto da piccole aziende, la vocazione alle produzioni di qualità, emerge una discontinuità e distanza sul piano concreto rispetto ai principi di nuova ruralità su cui il distretto produttivo prende forma nell’ultimo decennio. In particolare, scelgo di rilevare e analizzare il punto di vista degli “invisibili” di questa storia locale: i produttori olivicoli e i lavoratori stagionali perlopiù africani impiegati nella raccolta. I primi secondo i principi costitutivi delle d.o.p. che caratterizzano il territorio dovrebbero avere un ruolo centrale nell’implementazione dello sviluppo rurale in quel contesto. Si è scelto di focalizzare l’attenzione su un’area territoriale quale la provincia di Trapani, tradizionalmente caratterizzata da una forte vocazione agricola specializzata nella produzione olivicola e vinicola. In quest’area da anni ci si avvale di manodopera

straniera nei diversi momenti che costituiscono fasi produttive della filiera. Va però sottolineato che, allo stesso tempo, quest'area è caratterizzata da un alto numero di strutture di accoglienza di migranti e, contemporaneamente, da una bassa presenza di residenti in condizione di regolarità apparendo, di fatto, come una terra dalla quale transita sia chi arriva in Europa per la prima volta, sia chi offre il proprio lavoro per pochi mesi nella raccolta dell'uva o delle olive.

Per l'analisi del caso studio ho scelto un approccio etnografico. La ricerca sul campo ha avuto varie fasi e diversi sono stati gli strumenti di rilevazione dei dati. Sono state condotte 50 interviste in profondità a testimoni privilegiati, rappresentati istituzionali, frantoiani, trasformatori, commercianti, operatori della grande distribuzione, olivicoltori, tecnici agrari, lavoratori stagionali, cittadini, attivisti. Dall'Ottobre 2013 a Giugno 2015 tre sono stati i momenti principali sul campo: la costruzione dell'accesso al campo da Ottobre 2013 a Giugno 2015 durante la quale ho registrato su un diario di campo le note etnografiche la maggior parte dei dati rilevati attraverso osservazione partecipante e non partecipante. Durante la seconda fase da Settembre a Dicembre 2014 la tecnica principale utilizzata è stata l'osservazione partecipante al campo abitativo dei lavoratori stagionali e nei luoghi del lavoro. La maggior parte delle interviste ai lavoratori sono state condotte in questo periodo. La terza fase da Marzo a Giugno 2015 mi ha visto condotte delle interviste agli attori della filiera olivicola. Le principali tematiche su cui ho sollecitato i soggetti di ricerca sono: la ricostruzione della filiera, la percezione della d.o.p., le rappresentazioni dell'agricoltura e di questa nel Mezzogiorno.

Le tematiche sono così affrontate all'interno della tesi:

Il primo capitolo si sviluppa a partire dalla genesi della sociologia dello sviluppo rurale analizza l'importanza che questo concetto ha avuto sul piano scientifico e normativo come risposta alla crisi del paradigma della modernizzazione produttivista. In particolare ci si concentra sulle certificazioni di qualità come strumento di diffusione di uno sviluppo rurale basato su un nuovo protagonismo dei territori e degli attori locali, i quali secondo le indicazioni della normativa europea riscrivono una gerarchia di valori che mira alla valorizzazione di potenzialità inespresse dei contesti in cui operano. A partire da ciò, si analizza una tendenza e posizione scientifica che sintetizziamo con l'espressione di Michele De Benedictis che parafrasando Manlio Rossi Doria parla di

“rivincita dell’osso”. Secondo questa visione la crisi della modernizzazione produttivista sia l’occasione appunto di rivincita dei contesti e delle risorse rimaste a margine dei processi precedenti, nello specifico i sud diventano i luoghi favorevoli per la costruzione di un nuovo paradigma di una modernizzazione qualitativa. Si analizza in seguito il ruolo che il settore primario ha avuto nella costruzione di un modello di sviluppo sin dagli albori della modernità. Dal paradigma di una modernizzazione guidata dalle élite dei sud d’Europa, si analizza la genesi della visione dicotomica di un sud arretrato contrapposto ad un nord sviluppato e le implicazioni che questa ha nelle rappresentazioni che gli stessi meridionali producono e interiorizzano.

Nel secondo capitolo si ricostruisce una breve panoramica sull’olivicoltura in Sicilia e l’incidenza delle d.o.p. in questa. In seguito si entra nel vico del caso studio presentando il contesto e le sue particolarità. L’obiettivo principale di questa unità è ricostruire le relazioni sociali ed economiche all’interno della filiera olivicola in Sicilia occidentale. Individuati gli attori principali si analizza il loro rapporto con l’esperienza della certificazione di qualità dell’olio e in particolar modo per le olive da tavola.

Nel terzo capitolo focalizzo l’attenzione sul fattore lavoro che sta alla base della catena produttiva. È qui che presento il percorso di costruzione della ricerca sul campo. I tre elementi principali sono i lavoratori stagionali perlopiù africani che arrivano per la raccolta, il campo abitativo e le condizioni di lavoro. L’analisi di questi aspetti si intreccerà con quella del mio ingresso nei vari contesti di ricerca. La riflessività e quindi le implicazioni che intercorrono tra me e i soggetti di ricerca sarà il tratto principale della ricerca sul campo.

Presentati gli attori e le dinamiche socio-economiche, nel quarto capitolo mi concentro sul punto di vista dei lavoratori stagionali e degli olivicoltori e in particolare sulla rappresentazione del Mezzogiorno e delle sue possibilità a partire dall’agricoltura.

Si fa qui riferimento all’approccio teorico degli studi postcoloniali e dei subaltern studies, in quanto si suppone questi due attori siano portatori di uno sguardo inquadrabile in queste prospettive. Quello che li distingue è la possibilità di tramutare il “post” dell’approccio postcoloniale da un’indicazione temporale ad un’indicazione di volontà di “prendere parola”. La necessità del protagonismo e della capacità di incidere degli olivicoltori, come abbiamo visto, è condizione necessaria per l’implementazione del nuovo paradigma sulla ruralità. Le certificazioni di qualità sono uno strumento

principio di questo processo e nel caso delle d.o.p Nocellara del Belice e Valle del Belice si giunge alla conclusione un ruolo marginale degli olivicoltori. La d.o.p. è per loro un ulteriore onere di cui si avvantaggiano trasformatori e intermediari. Da questo dato emerge non solo l'inefficienza (nel mio caso di studio) delle certificazioni di qualità come strumento per implementare un nuovo protagonismo dei territori verso la costruzione di processi di sviluppo rurale, ma la mancata possibilità di fondare sulla realtà la rivincita dell'osso auspicata nelle nuove interpretazioni del Mezzogiorno. La rappresentazione del Mezzogiorno e dell'agricoltura rimane ancorata ad un paradigma produttivista e dicotomico. Gli olivicoltori rimanendo subalterni ad una visione dicotomica avanzato-arretrato non "prendono parola" e non producono alcuna possibilità di emancipazione e per loro stessi e per il contesto di cui assumono essere vittime. L'ultimo concetto preso in prestito dagli studi postcoloniali è quello di agency. Questo mi permette di analizzare in che modo e con quale intensità la presenza dei lavoratori stagionali abbia un impatto sulla produzione di una nuova rappresentazione del Mezzogiorno e sulle dinamiche sociali della filiera olivicola campobellese.

La domanda che rimane aperta è: sono i lavoratori stagionali, migranti, gli attori protagonisti?

# 1 Le rappresentazione del Mezzogiorno negli studi della sociologia dello sviluppo.

## 1.1 Genesi ed evoluzioni della sociologia rurale

In Italia l'interesse a livello normativo e accademico per l'attività agricola in Italia è andato di pari passo con quello per il rurale. Questo rappresenta un'anomalia alle tendenze europee e soprattutto mondiali per due ragioni principali: la prima è che vi è una maggiore attenzione verso il rurale a partire dagli anni '80 nel momento preciso in cui il Censimento del 1981 rilevava un aumento della popolazione dei centri urbani e una progressiva diminuzione nei centri rurali. La seconda ragione dell'anomalia italiana è l'intercambiabilità dei termini rurale e agricoltura; infatti questi erano distinti sin dai latini che indicavano con il primo la campagna e con il secondo la coltivazione del suolo. Questa mancata distinzione di due aspetti così differenti secondo Barberis (2009) è un lascito del fascismo, impegnato nel lanciare la moda del rurale dal quale in seguito politici e istituzioni presero le distanze per evitare di essere associati a quell'ideologia (Barberis 2009).

La sociologia rurale nasce agli inizi del XX secolo negli Stati Uniti d'America. È del 1935 la prima rivista specialistica "Rural Sociology" che si inserisce in un clima istituzionale di ricerca e intervento nelle campagne americane sempre più impoverite. In Europa, a parte alcuni studi, condotti da Weber e Planck (1892) su alcuni villaggi rurali, è difficile rintracciare una tradizione di studi se non a partire dal secondo dopoguerra in concomitanza all'affermarsi del paradigma della modernizzazione e del conseguente "keynesismo forte" per l'implementazione, attraverso l'intervento statale, di tale paradigma. Nel 1958 nasce la società europea di sociologia rurale e poco dopo la sua rivista ufficiale "Sociologia Ruralis". Sul versante continentale questa subdisciplina si sviluppa con l'intento di analizzare l'impatto della modernizzazione dal punto di vista socio-culturale e socio-economico, quindi nel primo caso il mutamento della società contadina e nel secondo l'integrazione di questa con il mercato, in entrambi i casi il percorso unilineare di omologazione al paradigma dominante è posto come inevitabile. Quest'ultimo aspetto nei decenni successivi sarà criticato dagli approcci neo-marxisti o da coloro i quali pongono l'accento sull'agency dei contadini.

In seguito alla crisi del modello di modernizzazione ed esaurite le possibilità di applicazione di questo, secondo Osti (1993) la sociologia rurale perde il suo cardine identitario; negli anni successivi egli individua tre tematiche rappresentative della trasformazione della sociologia rurale che egli definisce classica. Questi temi sono così sintetizzati:

- dallo studio della modernizzazione all'agricoltura eco-compatibile;
- dallo studio della questione contadina e delle classi subalterne alle analisi dei sistemi-agro-alimentari;
- dallo studio delle comunità di villaggio alle analisi delle strategie della famiglia rurale.

Il primo tra questi è definito funzionalista, positivista o empirista e si caratterizza per l'assenza di riferimenti alle dinamiche macro-strutturali e si concentra sulle possibilità e le modalità attraverso cui il mondo contadino si può integrare nella società. Questo è l'approccio più rappresentativo degli studi americani raccolti nella rivista "Rural sociology".

L'ispirazione del secondo tema è marxista ed è anche definito della "questione contadina o agraria", questa è un'analisi di classe che va oltre la tradizionale polarizzazione tra capitalisti e proletari. I piccoli imprenditori o i contadini progressivamente a margine delle dinamiche di mercato sono costretti spesso ad integrare il loro reddito con altre attività e questo rende difficile utilizzare le categorie marxiane classiche. Da questo tema sono nati due filoni di ricerca che si concentrano rispettivamente sulla ristrutturazione sociale delle aree rurali in seguito all'insediamento di newcomers il primo, il secondo sulle azioni condotte da gruppi di interesse come le associazioni di categoria legate al mondo agricolo. La seconda tematica esplorata dalla tradizione marxista si concentra sul mutamento del ruolo dell'azienda inserita nelle catene di valore globali. Questa prospettiva, seppure formulata in ambienti anglosassoni e americani in cui l'agricoltura è stata maggiormente e precedentemente integrata al settore industriale, verrà approfondita nei seguenti paragrafi perché, se declinata in base alle specificità tradizionali e territoriali europee, fornisce utili strumenti interpretativi. Quest'approccio ha il pregio di analizzare le dinamiche strutturali e globali, ma ha il difetto di trascurare ancora una volta gli attori e la loro agency.

La terza tematica, che secondo Osti è la più sociologica e la più europea, a

differenza di quelle precedentemente descritte può essere definita actor-oriented, in quanto si concentra sulle strategie di interazione tra gli attori e le dinamiche macro-sociali che interessano il mondo agro-industriale. Si analizza la capacità degli attori, che spesso trovano la loro identità nella famiglia rurale, di ridefinirsi e posizionarsi tra tradizione e modernità.

La tradizione francofona, pur concentrandosi sugli attori, esplora maggiormente la struttura culturale della paysannerie e le sue trasformazioni. Questo approccio, definito costruttivista, ha generato studi sul termine “rurale”. L’obiettivo è comprendere in che modo la costruzione dell’immagine della pacificazione sociale e delle buone relazioni extra-mercato evocata da questo termine è stata risorsa per la costruzione di modelli alternativi a quello dominante della modernizzazione. In questo senso la ruralità assume un connotato ideologico e si passa dalla sociologia rurale ad una sociologia del rurale.

In Italia l’importanza del tessuto urbano e gli emigrati che dai contesti rurali ingrossarono le fila di quest’ultimo sono elementi che hanno caratterizzato la disciplina rendendola complementare alla sociologia urbana. Non esiste di fatto una sua specificità al pari del contesto americano o francofono. L’unica rivista rappresentativa, i Quaderni di sociologia rurale, avrà vita breve solo nei primi anni ’60.

Guidicini (cit. in Osti 1993) suddivide la tradizione della sociologia rurale italiana in tre fasi: la prima caratterizzata dagli studi sull’arretratezza e le peculiarità della civiltà contadina; la seconda dagli studi sulla modernizzazione e la terza fase sulla crisi dell’ideologia della città e sulla nuova ruralità (Osti 1993/94).

Nel 1963 l’Istat tentò una definizione di rurale prendendo in considerazione l’attività economica della popolazione, il grado d’istruzione, la fruizione di acqua potabile e impianti igienici adeguati, con il risultato di identificare questo termine con miseria e sottosviluppo (Barberis 2000).

La sociologia rurale sin dagli anni ’60 distingue due branche scientifiche, una associata al “verde” e l’altra all’attività agricola. La prima si riferisce all’emergente concetto di ruralità, la seconda al settore primario, il quale mantiene un notevole peso quantitativo. Corrado Barberis, nel suo manuale di Sociologia Rurale sostiene, ancora nel 1973, che fare sociologia della professione agricola significa occuparsi della maggioranza della popolazione. La separazione della sfera della ruralità da quella



dell'attività agricola ha inizio, sin dagli anni '50, con l'esplosione dell'industria manifatturiera e con l'emigrazione dalle campagne verso le città o poli industriali del nord. Gli agricoltori erano 8,6 milioni nel 1951 e si ridussero a 4,4 milioni nel 1971. In Italia e in Europa i profondi mutamenti delle campagne furono generati dagli interventi statali che promossero un'agricoltura specializzata che superasse l'idea di sussistenza e monoculture spesso cerealicole. Tra il 1955 e il 1970, tre milioni di persone emigrarono dal Sud al Nord Italia; questo ha contribuito a rompere la coppia dicotomica urbano-rurale: sempre più la prima componente entra nelle città e viceversa, infatti si assiste alla conversione di contesti rurali in poli industriali e terziari (Inea, Rapporto sull'agricoltura 2012).

La tradizione marxista della sociologia rurale in Italia, talvolta identificata nella "scuola di Portici", s'intreccia in qualche misura con la storia del meridionalismo. Non a caso la cifra caratteristica di questa scuola è la visione dualistica della questione agraria che ha segnato la storia delle campagne meridionali. Il centro dell'analisi è la relazione tra un'agricoltura in grado di mettere a valore i capitali investiti e un'agricoltura più povera, funzionale alla prima e grazie alla quale si controlla una grande massa di lavoratori precari. Questa visione classista che contrappone i braccianti salariati ai grandi proprietari terrieri ha perso di aderenza alla realtà al mutare di alcuni elementi: in particolare l'arrivo di nuovi lavoratori migranti nelle campagne ha determinato un cambiamento nell'utilizzo del termine proletariato in senso identitario. Col passare degli anni, infatti, la modernizzazione del settore agricolo ha causato l'aumento della meccanizzazione dei processi produttivi e la riduzione dell'offerta di lavoro; la domanda dall'altro lato si è ridotta e diversificata. I vecchi braccianti hanno abbandonato quest'attività o sono diventati piccoli proprietari terrieri dipendenti dagli incentivi statali, dall'altro lato i migranti li hanno sostituiti nella vecchia attività di lavoratori salariati (Mottura; Pugliese in Osti 1993/94)

Questi profondi cambiamenti che si inseriscono in dinamiche e tendenze globali, soprattutto dopo la crisi del modello di industrializzazione e modernizzazione dagli anni inizi degli anni '80, hanno generato anche sul piano accademico un intenso dibattito volto a leggere le nuove traiettorie sociali e di modelli di produzione. In particolare è da segnalare il dibattito a livello internazionale condotto sulle riviste: *The Journal of Peasant Studies*, *Journal of Agrarian Change*, *Agrarian South: Journal of*

Political Economy. Nel contesto italiano, una rinnovata attenzione per queste tematiche emerge dai numeri dedicati – rispettivamente a “Sicurezza e sovranità alimentare” e a “Terra e lavoro” – di Sociologia Urbana e Rurale (Cavazzani, 2008) e Sociologia del lavoro (Borghi, Zamponi, 2012), oltre che di QA Rivista dell’Associazione Rossi-Doria (2013).

Dagli anni ‘30 in Europa e dalla seconda metà degli anni ‘50 in Italia, l’intervento pubblico in economia ha avuto infatti lo scopo di orientare sempre più il settore agricolo verso il mercato nel tentativo di colmare quello che veniva considerato un divario da un punto di vista esclusivamente produttivistico. Il modello di modernizzazione agricola prevedeva: meccanizzazione, abbassamento dei costi e aumento dei volumi produttivi, monoculture su larga scala, intensificazione dei processi produttivi, specializzazione settoriale e standardizzazione dei prodotti (Mantino 2008; Meloni e Farinella 2014). In quest’ottica le tecniche di produzione contadine furono considerate espressione d’arretratezza e da convertire ad un approccio monofunzionale per la produzione di beni alimentari a basso costo. L’obiettivo della modernizzazione si costruiva con intensificazione attraverso la meccanizzazione dei processi produttivi, specializzazione dei coltivatori in pochi prodotti con un alto rendimento a discapito della diversificazione e infine attraverso la concentrazione in aree specifiche e nelle mani di pochi grandi produttori.

Negli anni ‘80 sono emersi numerosi limiti di questo processo a partire dagli elevati costi economici, sociali ed ambientali. Dal crescente inquinamento e dall’abbassamento della qualità dei prodotti nasce anche una domanda di qualità da parte dei consumatori, che negli anni, insieme ai produttori, hanno perso sempre più potere nella gestione della filiera a favore degli intermediari della grande distribuzione. L’aumento della dipendenza delle aziende agricole dai mercati globali sia per gli input sia per la vendita dei prodotti provoca quello che Van Der Ploeg definisce fenomeno dell’agricultural squeeze o lo schiacciamento verso il basso del reddito agricolo (Van Der Ploeg 2006). Da questa crisi di modello sono nate numerose esperienze di agricoltura multifunzionale che dimostravano quanto poi sarebbe stato “teorizzato” in anni successivi e cioè che un’alternativa possibile all’agricoltura della grande azienda capitalistica era possibile; e che le potenzialità di quella che cominciava a chiamarsi “nuova ruralità” andavano ben oltre una logica esclusivamente produttivista. Questa

crisi di modello coincide con una crisi della gestione Europea in particolar modo del budget destinato alla politica agricola comunitaria e con la necessità dal punto di vista accademico-scientifico di attrezzarsi di nuove lenti per leggere i cambiamenti nel settore agricolo e dello sviluppo dei food regimes [RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI]. Sorge in quegli anni il paradigma post-produttivista che dominerà gli studi rurali dagli anni '90 in poi e avrà come tema centrale quello dell'inclusione della salute, dell'ambiente e dello sviluppo rurale per fronteggiare la competizione a ribasso dei prezzi.

Questo ha prodotto un nuovo insieme di norme che riguardano l'agro-food chain e che implicano nuove modalità di gestione e sfruttamento dello spazio rurale come nuovo bene di consumo. Molti sostenitori di questa svolta paradigmatica concepiranno la ruralità come una nuova modalità di consumo da parte degli abitanti delle metropoli o delle città. Tale rielaborazione darà vita ad un concetto di nuova ruralità. Tale concetto ha connotazioni differenti a seconda del paradigma a cui si riferisce. Negli stessi anni, oltre a quello produttivista e post-produttivista, si sviluppa un modello basato sull'idea di "nuova ruralità". La differenza tra questi paradigmi è nel ruolo che si dà ai processi e agli attori che vi partecipano piuttosto che all'aumento dei ricavi attraverso nuovi beni di consumo.

Lo sviluppo rurale concepito in seno alla PAC trova come suo strumento principe di diffusione l'"agricoltura multifunzionale". Quest'ultima, nei decenni successivi, è stata al centro del dibattito scientifico oltre che normativo. I principi di tale approccio sono stati poi integrati nella svolta della PAC e della sua valorizzazione dello "sviluppo rurale", termine, quest'ultimo, introdotto per la prima volta in Agenda 2000, insieme al concetto di agricoltura multifunzionale (Attinà 2007).

Elementi costitutivi di questi nuovi approcci, mutuati dalle esperienze fiorite a partire dagli anni 90, sono: responsabilizzazione, consapevolezza del proprio contesto, rilevanza dell'aspetto relazionale, sovrapposizione tra sociale ed economico, partecipazione attiva come forma di esercizio dei propri diritti, importanza del legame intergenerazionale e rispetto dei cicli biologici. (Attinà 2007, Henke, De Filippis 2014). Nonostante le retoriche pubbliche alimentino visioni ottimistiche che intendono evidenziare il ruolo e l'importanza della valorizzazione della qualità, del tema della sostenibilità ambientale, della centralità che assumono i valori "comunitari" rurali,

d'altra parte le politiche agricole comunitarie di fatto ad oggi continuano ad essere tendenzialmente orientate alla specializzazione produttiva e soprattutto risultano indirizzate più a medio-grandi produttori che ai piccoli. Questo è un aspetto per certi aspetti contraddittorio, perché i piccoli contadini sono per definizione maggiormente vocati alla polifunzionalità e alla salvaguardia di territorio, qualità, sostenibilità ambientale, rispetto alle grandi imprese agricole più schiettamente capitalistiche.

Un primo dato ci sembra emblematico di questa “schizofrenia normativa ”. Dalla lettura dei dati del sesto censimento dell'agricoltura è possibile evidenziare come sia in corso una riduzione netta del numero di piccole aziende agricole e al contrario una crescita delle grandi. Le aziende con meno di 5 ettari, che rappresentavano il 73% delle aziende agricole italiane oggi si sono ridotte del 39%. In Italia vi è stata una riduzione del 32% del numero delle aziende; va evidenziato che oltre la metà sono però concentrate in 5 regioni (Puglia, Sicilia, Calabria, Campania, Veneto); la Sicilia con 219.000 aziende è seconda solo alla Puglia, ed è prima per quanto riguarda la superficie utilizzata in agricoltura con i suoi 1.384.043 ettari (Istat 2014). Questo aspetto verrà approfondito nei successivi paragrafi con l'intento di distinguere l'utilizzo massificato di alcuni termini che a seconda del paradigma a cui ci si riferisce hanno in realtà potenza performativa differente. A questo proposito, proverò a mettere a verifica attraverso il mio case-study quale sia la reale ricaduta del riferimento ad uno sviluppo rurale incentivato da vari attori che hanno puntato a specializzazione, divisione del lavoro e utilizzo di uno standard qualitativo elevato.

## 1.2 Gli studi sulle filiere agroalimentari.

La modernizzazione attraverso l'industrializzazione sin dal secondo dopoguerra ha significato, oltre all'adozione delle pratiche dell'industria manifatturiera nel settore primario, l'integrazione dell'agricoltura con la supply chain del cibo per assicurare la quantità e la sicurezza necessaria. Il modello dell'agricoltura produttivista è alla base della costruzione dell'intensive food regime (Ortiz, Moragues-Faus, Alegre 2013). La produzione di cibo si è integrata sempre più con una richiesta globale di questo e la progressiva standardizzazione e crescita del volume ha portato alla costruzione di filiere composte da diversi attori che permettono l'allocazione dei beni. La nascita dello studio di filiera come sguardo che comprende il processo produttivo oltre l'unità aziendale ha progressivamente riguardato anche il settore primario. Comprendere la genesi di questo approccio ci è utile per comprendere il ruolo assunto dal cibo e dall'agricoltura tra il paradigma produttivista e quello post-produttivista e per capire analogie e differenze con il caso preso in esame dalla presente ricerca.

La filiera è intesa come un processo che comprende fasi e attori per la produzione di un bene dalla sua materia prima al consumo finale. Quest'ottica di studio nasce negli anni '70 da economisti agrari e industriali in Francia. Malassis (1973, 1977) è il primo a parlare di filière e di chain agro-alimentaire; la sua definizione permette per la prima volta di andare oltre l'analisi settoriale e la concorrenza orizzontale: egli indica l'insieme degli agenti e delle operazioni che concorrono alla formazione del prodotto fino all'utilizzazione finale. Le catene del cibo sono la maggiore espressione di integrazione orizzontale e verticali di settori differenti. Seppure è utile notare come il valore prodotto dalle filiere agro-alimentari italiane in un'ottica comparativa con altri paesi europei, sia sbilanciata verso il settore primario. In totale il valore aggiunto italiano è superiore alla media europea (13,3% a differenza di un 11,9% europeo), a differenza del valore aggiunto dal lato delle imprese e delle unità di lavoro che in Italia è inferiore alla media europea. Le imprese inserite nell'agroalimentare italiano sono il 39,8% dell'economia totale, il contributo delle unità di lavoro è del 20,5% e 13,3 è il valore aggiunto.

Porter sviluppa questo concetto come proiezione verticale settoriale e considera le imprese come un'intera popolazione che costruisce quest'arena collettiva; da qui i concetti di catena del valore e di sistema del valore. Egli, inoltre, traslascia le relazioni

sociali che intercorrono in questi scambi, seppure il riferimento principale del concetto di “catena del valore” sia la teoria del sistema mondo e quindi della divisione del lavoro internazionale di Immanuel Wallerstein. Con l’uso dell’approccio della catena del valore, l’impresa è suddivisa nelle diverse attività interdipendenti per analizzare i tipi di vantaggio competitivo. Con “sistema del valore” si indica il flusso generatore del valore creatosi nei vari passaggi di filiera. Quest’approccio ha il limite di trascurare il ruolo degli attori che non partecipano direttamente alla produzione, pur contribuendo al valore o al contesto in cui questo si forma.

Dal processo di globalizzazione dei flussi di capitale nasce la letteratura sulle catene globali intese come geografie economiche e sociali. Nell’ambito della teoria del sistema mondo nasce la concettualizzazione della “catena di merci” intesa come un insieme di relazioni di produzione, distribuzione e scambio interconnesse attraverso catene che rappresentano di fatto una divisione internazionale del lavoro. Dall’applicazione di questo approccio alle filiere agro-alimentari viene elaborata la teoria delle global commodity chain la quale si differenzia dalla teoria del sistema mondo per il minore accento posto su dinamiche macro-strutturali. Si individuano due possibilità materiali di catene: producer driven o buyer driven. La prima è caratterizzata da imprese ad alta intensità di capitale e tecnologia e potenti marchi globali o grandi dettaglianti controllano direttamente quasi interamente i livelli organizzativi dei fornitori e le reti di subappalto; la seconda è caratterizzata da reti di fornitura globali per l’approvvigionamento di beni di consumo ad alta intensità di lavoro presso fornitori a basso costo sviluppate da imprese di paesi avanzati. I due concetti cardine sono dunque quelli di producer driven-supply chains e buyer driven-supply chains: nel primo caso la filiera è ancora guidata da chi produce direttamente il bene; nel secondo la filiera è determinata da intermediari o grossisti che acquisiscono sempre più valore in dinamiche che diventano globali e si allontanano sempre più dal luogo fisico della produzione. Questi stessi concetti sono stati ripresi da Gereffi, il quale ha il merito di inserire questi approcci in un’ottica globale che a partire dagli anni’90 ha influenzato sempre più lo scenario delle filiere. Egli recupera elementi delle teorie precedenti e di sottolinea il potere crescente di intermediari, e sviluppa la definizione di global value chain insieme a Humphrey e Sturgeon (2005). Inoltre, Gereffi e colleghi propongono tipologie di chain governance più complessi che modellizzano secondo 5 tipologie di relazione, ai

cui estremi ci sono da un lato l'integrazione verticale e dall'altro la network governance.

Il dibattito attorno a questo concetto si sviluppa attorno a due filoni di pensiero: la global value chains, derivata dalla teoria della world system economy e il food regime approach che studia le forme di mobilità e di accumulazione del capitale a livello globale e l'intersecarsi di questi con la produzione di regimi alimentati . (Callegari; Valentini 2014) . Dagli anni '60, le grandi corporations soprattutto statunitensi hanno esteso le loro filiere a fornitori esteri principalmente perché a basso costo oltre che competenti. Dagli anni '70 dettaglianti e società di grandi marchi hanno preso in prestito dalle imprese manifatturiere il modello offshore in cui si esternalizza sempre più la produzione: da producer-driven a buyer-driven. Quanto più le filiere si intrecciano con spazi globali, tanto più è elevata la quantità di beni e servizi intermedi, il mercato globale di beni diviene anche mercato delle attività e del valore aggiunto. Non a caso uno degli elementi d'analisi più importanti emerso dalla global value chain e dalla global commodity chain è il crescente ruolo degli intermediari e dei buyers i quali progressivamente e quasi definitivamente dagli anni '90, dal manifatturiero all'alimentare, hanno un potere tale da poter dettare le condizioni ai fornitori imponendo standard di qualità, prezzo e standardizzazione. L'effetto previsto è la crescente concentrazione nel settore delle vendite al dettaglio e la progressiva esclusione dei piccoli produttori incapaci di rispettare gli standard proposti.

L'elemento mancante in queste letture che danno sempre più spazio alle dinamiche relazionali e di potere nei processi produttivi, è il lavoro. Il panorama dell'attività agricola e degli attori coinvolti subisce dei progressivi cambiamenti tra cui i principali sono la concentrazione delle terre coltivate in un minor numero di grandi produttori e l'utilizzo della manodopera migrante e stagionale. Il geografo Ben Rogaly (2008) sottolinea come la ricerca di una nuova strategia innovativa abbia portato inevitabilmente ad un aumento progressivo di lavoratori migranti in questo settore. L'intensificazione del lavoro è una forma di innovazione su cui il capitale fonda la sua rigenerazione:

“one important form of innovation by agrarian capital faced with obstacles to accumulation is intensification. Important for the analysis that follows, Guthnam not only argued that intensification is “ broadly characterised by efforts to speed up,

enhance or reduce the risk of biological process,” but that “even some nontechnical innovation in labour control can be considered intensification...for example the use of vulnerability to ensure a timely and compliant labour force come harvestime”( Rogaly 2008).

Un numero crescente di studi sottolinea come l'impiego crescente di manodopera migrante sia dovuto in principio ad una perdita di potere da parte del produttore agricolo nel rapporto con la grande distribuzione, l'imposizione di onerose condizioni per chi produce ha spinto ad un maggiore utilizzo di quella che qui viene definita una particolare forma di innovazione. I migranti, per le caratteristiche di precarietà dal punto di vista economico e spesso anche giuridico, si prestano sovente come offerta di lavoro just in time e flessibile sui ritmi di produzione. Nel Mezzogiorno d'Italia la presenza nella filiera produttiva agricola dei migranti è un dato che risale agli inizi degli anni '80, quando le campagne iniziarono a popolarsi di insediamenti a seconda della stagionalità delle colture. Ad oggi alcune caratteristiche permangono e tra queste la debolezza contrattuale e spesso l'invisibilità sia dal punto di vista lavorativo che dal punto di vista della socialità e vivibilità degli spazi quotidiani. Le campagne meridionali, e non solo, sono periodicamente costellate da ghetti più o meno istituzionalizzati in cui i lavoratori nell'assenza totale di servizi vivono durante i mesi nei quali è possibile trovare un impiego nelle raccolte agricole (Avallone 2011).

Il caso italiano analizzato da Callegari e Valentini fa emergere tra il valore globale e la vendita diretta altre possibilità se vogliamo miste e intermedie in cui si declinano quattro possibili relazioni e spazio in Italia. Qualità dei prodotti, vocazione territoriale, innovazione, internazionalizzazione, creatività comunicativa, distribuzione selettiva sono gli elementi che più descrivono i casi empirici dei mercati agro-alimentari italiani nonché il Made in Italy inteso come risorsa immateriale e collettiva che prescinde dalla qualità e origine dei prodotti ma si avvale del potere evocativo di questi aspetti. Sono quattro le possibili relazioni individuate da Callegari e Valentini:

1) Le filiere corte, cosiddette “al kilometro zero”, basate su aziende agricole le cui attività sono fortemente radicate in uno specifico territorio e che vendono i propri prodotti direttamente ai consumatori. 2) Le filiere-territorio, trainate da specifiche imprese che sviluppano relazioni nel contesto locale per quanto riguarda soprattutto le fasi agricola e di trasformazione, mentre i canali distributivi si proiettano all'esterno,



con una fase di vendita al dettaglio che si estende anche ai mercati internazionali. 3) I distretti agroalimentari, intesi come variante dei distretti industriali osservati da Marshall in Inghilterra e Becattini in Italia, costituiti da un insieme di imprese localizzate in un territorio circoscritto e posizionate in stadi differenti della filiera, che svolgono attività agricole e di trasformazione interconnesse per la realizzazione di un determinato tipo di prodotto finito, particolarmente rilevante nell'ambito dell'economia e della comunità locale.

Infine il caso italiano, o più di altri incentiva a considerare lo studio di filiera agro-alimentare come spazio relazionale attraverso cui poter analizzare un contesto socio-economico, come evidenziato già da Morvan (1985).

Le catene globali del valore hanno preso forma in un contesto di internazionalizzazione matura delle fasi di produzione, commercio e distribuzione, in cui le grandi imprese mondiali tendono a focalizzare la gestione diretta in attività ritenute maggiormente strategiche e subappaltando molti altri passaggi interni alla filiera.

La panoramica appena fornita ci fornisce strumenti utili per interpretare il caso di produzione olivicola di qualità in Sicilia occidentale. Infatti, è possibile riscontrare molti elementi di queste analisi, primo tra tutti il ruolo marginale nelle scelte di produzione da parte dei piccoli olivicoltori è il ruolo crescente di intermediari e dettaglianti.

### 1.3 Sviluppo rurale.

Per Gianluca Brunori (2000) la definizione di sviluppo rurale, seppur in voga e in uso da decenni non ha chiare connotazioni, alcuni considerano l'estinzione del tessuto economico sociale dei piccoli produttori e la visione del rurale come una nuova forma di consumo altri considerano lo sviluppo rurale l'incipit di importanti trasformazioni basate su connessioni orizzontali fondate sulla resilienza dei piccoli produttori e del loro contesto socio-economico. L'elemento che accomuna questi gli usi contrastanti del concetto di sviluppo rurale è che questo è emerso quando con la forza dell'impatto delle pratiche correnti di sviluppo rurali, sin da subito non a caso la capacità di formulare teorie è connessa alla capacità di osservare, attraversare, partecipare a questi percorsi (Brunori. 2000)

L'importanza dell'agricoltura è stata sin dall'inizio espressa dall'impianto giuridico europeo, il titolo secondo del trattato della comunità europea il quale istituisce un mercato unico non concorrenziale. Quello che giuridicamente è considerato un settore è stato da sempre considerato da “proteggere” perché dipendente da alcuni fattori non controllabili totalmente come i fattori naturali, a questo proposito al decollo della CEE nel 1958 la tariffa su tutte le importazioni esterne per i prodotti agricoli era del 14,2%, il doppio di tutti gli altri beni di importazione. L'Italia sin dall'inizio era uno dei paesi di maggior produzione agricola, il 23% del PIL proveniva da questo settore, a fronte di un 8% per cento per il più ricco Belgio che da questa cifra evidentemente più ridotta riusciva a trarre un guadagno tre volte superiore a quello italiano. Il tessuto aziendale italiano è caratterizzato da aziende di media dimensione che rispetto agli altri paesi europei non abusano di fertilizzanti. La cosiddetta PAC è un evidente frutto di un compromesso tra i paesi più importanti, quali la Francia e la Germania che sin dall'inizio promuovevano strategie differenti in questo settore come in altri. Gli obiettivi concordati sono cinque:

- incrementare la produzione
- salvaguardare il reddito degli agricoltori
- stabilizzare i mercati
- garantire gli approvvigionamenti
- assicurare prezzi ragionevoli per i consumatori.

I principi guida vennero definiti alla conferenza di Stresa nel 1958 a cui

parteciparono membri della commissione , ministri dell'agricoltura, rappresentanti dei sindacati agricoli. Questi principi furono attuati nel 1962 e nel corso degli anni numerosi sono stati i cambiamenti , tuttavia è ancora in piedi il sistema di organizzazioni comuni dei mercati agricoli, per la maggior parte dei prodotti nel 1964 fu istituito “l'organizzazione comune di mercato” basato su principi di: unità del mercato, preferenza comunitaria, solidarietà finanziaria. Nel corso degli anni i primi quattro obiettivi sono stati raggiunti ma a prezzi elevati al punto che le riforme sono state necessarie per la sopravvivenza di un impianto comunitario. I prezzi dei prodotti agricoli comunitari sono rimasti troppo elevati per poter permettere una efficace competizione con i paesi agricoli emergenti. Le contraddizioni ben presto esplosero, la più evidente era l'intenzione di preservare il tenore di vita degli agricoltori ma far sì che i consumatori avessero un vantaggio nel consumare dei prodotti comunitari. In secondo luogo l'obiettivo dell'incremento della produzione e della salvaguardia del tenore di vita degli agricoltori ha prodotto una situazione in cui l'offerta ha sempre ecceduto la domanda di beni agricoli comunitari ha pagato la differenza. L'aumento dei costi ha progressivamente messo in discussione tutto l'impianto. La necessità impellente di ridurre il costo della PAC aveva come conseguenza immediata il taglio del legame tra sussidi e produzione ed è qui che viene formulato il nuovo quadro di riferimento degli interventi comunitari che adesso puntano alla riqualificazione dell'ambiente rurale. Questo avrebbe mantenuto aperta la questione della qualità della vita dei produttori, i quali si cominciarono ad avere l'obiettivo di ridurli come categoria. Una minore produzione avrebbe favorito l'inquadramento dell'agricoltura all'interno di leggi di mercato e permesso la valorizzazione dello sviluppo rurale. Inizialmente l'intervento tentava di tamponare le storture del mercato agricolo comunitario, fu soltanto nel 1985 con il Libro Verde della commissione che furono stilati i principi sulle “prospettive per la politica agraria comune”:

- la riduzione dei prezzi per avvicinarli a quelli dei mercati mondiali;
- ricompensa per l'abbandono dei terreni destinati alla coltivazione ;
- la compensazione agli agricoltori per la perdita di reddito dovuta alla riduzione dei prezzi, basati sulla superficie coltivata piuttosto che sulla quantità prodotta;
- l'inserimento dell'agricoltura nell'economia del territorio;
- valorizzazione della qualità a discapito della quantità.

non è difficile immaginare che queste modifiche soprattutto a causa del ruolo centrale che ha la compensazione agli agricoltori, non permisero il contenimento dei costi della PAC.

Il progetto successivo venne presentato nel quadro dell'Agenda 2000, il modello di agricoltura Europea aveva questi pilastri:

- la regolazione dei mercati
- lo sviluppo rurale.

Si tentava di invertire l'ordine d'importanza degli obiettivi dando maggiore spazio al secondo, a questo scopo fu associato per la prima volta al livello normativo il termine “multifunzionale” al settore agricolo, il quale non comprendeva più soltanto la coltivazione dei terreni ma la promozione dell'ambiente e del turismo.

La multifunzionalità è stata definita dall'organisation for economic co-operation and development nel 2001 come “la consegna di prodotti non negoziabili nel momento in cui si producono cibo o fibre”.<sup>4</sup>

Questo concetto racchiude diversi livelli funzionali rappresentati da colori: il bianco indica la sicurezza alimentare, il verde la natura, l'ambiente, il paesaggio, blu e rosso indicano gestione dell'acqua e produzione di energia, infine il giallo rappresenta la funzione sociale ed è qui che rientra l'agricoltura sociale.

Nel 2003 la revisione degli obiettivi di agenda 2000?? si trasformarono nella riforma Fischler dalla quale scaturirono nuove misure :pagamento unico diretto alle aziende; disaccoppiamento del pagamento dal volume di produzione; condizionalità del pagamento legato al rispetto dell'ambiente, del cibo, del benessere della fauna e della flora.

“la PAC è spesso definita la più comunitaria delle politiche dell'UE”<sup>7</sup>, perché gestita totalmente a livello comunitario, la governance di questo settore è stato in ultimo sempre egemonizzato dalla volontà dei singoli ministeri dell'agricoltura, il ruolo degli organi sovranazionali è nella concretizzazione dei cambiamenti ridotto.

La commissione, i venti comitati di gestione da questa presieduti , il consiglio hanno avuto una loro importanza nel definire le politiche, le quali sono state anche notevolmente influenzata dalle lobby degli agricoltori in contrasto con le industrie alimentari.

Oggi secondo l'Istituto Nazionale di Economia Agraria al protrarsi della

congiuntura economica e delle difficoltà di reazione del paese a questa, il settore agricolo in valori correnti nel 2011 ha mostrato in seguito ad un aumento dei prezzi agricoli, una significativa crescita del valore della produzione. Il lieve miglioramento è segnale della possibile inversione di tendenza, nel 2011 il rapporto tra l'indice dei prezzi dei prodotti venduti e l'indice dei prezzi dei prodotti acquistati dagli agricoltori è positivo .

In questa situazione l'accesso al credito diviene una questione cruciale, la mancata facilità in questo penalizza soprattutto le piccole e medie imprese che caratterizzano la popolazione aziendale agricola italiana. La crisi del settore creditizio ha conseguentemente provocato una riduzione degli investimenti fissi lordi che sono rimasti invariati.

Un dato interessante rilevato sottolinea come in un momento di crisi sia diminuita la popolazione dei lavoratori agricoli in Italia i quali nel 2010 rappresentavano il 3,7% dei lavoratori totali , nel 2011 secondo i dati Istat gli occupati sono stati 850 mila. Nel 2011 vi è stata una flessione negativa in questo settore occupazionale, ed è interessante la differenziazione del dato da nord a sud, in particolare il Nord (-6,5%) e il Centro Italia (-4,6%), mentre si è verificato un aumento al Sud (+2,7%).

In questo quadro vi è stata una continuità nel miglioramento del sistema agroalimentare, sono aumentate le esportazioni del '8,5% e le importazioni dell'11,5% rispetto la 2010. Aumentati dell'8,9% i consumi dei prodotti biologici della grande distribuzione. Gli strumenti operativi di cui l'Unione Europea si è dotata per far fronte ai cambiamenti nella via di finanziamento sono il Fondo Europeo Agricolo di Garanzia FEAGA e le risorse FEASR. Le risorse destinate in Italia per il primo tipo di finanziamento è dell'11% del totale della spesa comunitaria. Questa cifra fa posizionare il paese in quarta posizione tra i paesi beneficiari di questi fondi, preceduta da Francia, Spagna e Germania. Questo strumento si concretizza in dei pagamenti diretti agli agricoltori, in particolare in aiuti diretti disaccoppiati dalla produzione. Le risorse FEASR che hanno come obiettivo l'implementazione della politica di sviluppo rurale costituiscono il principale strumento di sostegno agli investimenti nel settore agro-alimentare. Il fondo Europeo Agricolo per lo Sviluppo Rurale, in totale mette a disposizione 9 miliardi di euro di cofinanziamento, ed il nostro paese risulta essere il

secondo beneficiario preceduto soltanto dalla Polonia. Attraverso queste risorse sono stati promossi diversi indirizzi dell'agricoltura tra cui aziende a conduzione giovanile, il 15% delle aziende beneficiari hanno investito in prodotti biologici, altre ancora si sono specializzate nella commercializzazione.

Altro obiettivo perseguito è quella della preservazione del territorio, sono stati premiate iniziative sul biologico, sull'agricoltura integrata, sulla gestione dei paesaggi e sui pascoli ad elevata valenza naturale. Oltre che gli interventi che perseguono la multifunzionalità associata a sviluppo locale attraverso la diversificazione delle attività. A livello nazionale le parole d'ordine che hanno guidato gli interventi sono sviluppo sostenibile e aumento della competitività. Questi obiettivi che potrebbero in un certo qual modo essere considerati delle contraddizioni in termine sono stati perseguiti attraverso la promozione della qualità e della trasparenza della provenienza dei prodotti. Altra questione importante è l'attuazione dell'uso dei fondi comunitari e a tal scopo è stata istituita la consulta permanente di confronto sulla cooperazione agricola.

Non è possibile non tenere conto che col passare dei decenni è necessaria la ricerca di nuovi orizzonti a cui associare parole non più innovative come “sviluppo sostenibile” e “competitività”, la recente crisi socio-economica rimette in discussione i “sani” principi di uno sviluppo di stampo renano ispirati all'equilibrio tra sociale ed economico, forse è il momento di una svolta più decisiva e si spera non sia totalmente in direzione del mercato piuttosto che delle protezioni sociali .

Dopo aver esaminato l'evoluzione della nozione di sviluppo rurale sul piano tecnico-istituzionale e nonostante la mancanza di una definizione chiara di questo, mi pongo l'obiettivo di comprendere a quale paradigma questo processo normativo faccia riferimento, quale sia il ruolo e il significato attribuito al contesto, agli attori e al termine “rurale”. I numerosi attori impegnati nell'elaborazione delle politiche pubbliche fanno sempre più riferimento ad un generico concetto “di sviluppo rurale” che più nelle dichiarazioni di intento che nelle azioni concrete viene perseguito (Mantino 2008 p. X).

Secondo Marsden (2003) sono tre i modelli che interpretano i cambiamenti nelle aree rurali e dell'agricoltura. Questi non solo sono espressione di dinamiche socio-economiche ma altresì coinvolgono concettualizzazioni politiche e scientifiche, nelle quali le diverse relazioni tra società e natura costituiscono un elemento importante.

Il primo è il modello agro-industriale basato su agricoltura produttivista e l'intensificazione di economie di scala. Il secondo è il modello post-produttivista secondo cui la "campagna" è un bene di consumo degli abitanti delle città; secondo Marsden (2003) questo modello è da considerare in continuità con il modello agro-industriale. Il terzo modello è uno sviluppo basato su una nuova ruralità; in questo caso i contadini mobilitano nuove risorse al fine di implementare strategie di sopravvivenza per fronteggiare lo "schiacciamento" dei prezzi in agricoltura. Alcuni autori affermano che questo modello trae le sue origini in aree tradizionalmente periferiche e considerate in ritardo rispetto ai processi di modernizzazione. Questo schema conduce ad una ri-significazione di alcuni elementi considerati in precedenza, tratti di una condizione di marginalità quali per esempio la pluri-attività e diversificazione della produzione. Questo modello di sviluppo rurale concepisce questi processi come opportunità per costruire nuove relazioni di consumo e produzione di cui beneficino le comunità rurali (Kinsella et al. Ventura, Milone 2000).

L'elaborazione normativa e la sua applicazione pratica che si traduce in programmi nazionali e regionali sono frutto di interessi politici che non sempre vanno di pari passo con l'elaborazione teorica e con i processi reali di sviluppo rurale (Van der Ploeg et al., 2000; Van der Ploeg e Long, 2002 in Mantino 2008). Secondo Mantino (2008) si possono distinguere tre concezioni dello sviluppo rurale: una settoriale, inquadrata nel paradigma della modernizzazione in cui l'attore principale è l'organizzazione di categoria; una redistributiva, che si identifica con l'intento di ridurre il divario tra aree marginali rurali e non, in cui gli attori considerati oltre alle organizzazioni di categoria sono non necessariamente collegati al settore agricolo ma espressione in qualche modo del territorio; infine, una terza concezione che considera essenziale l'integrazione di diverse risorse e l'integrazione del settore agricolo con la dimensione locale: quest'ultimo modello è inteso come un processo multi-attore e in cui fondamentali sono le reti tra questi.

Questo è il modello più distante dalla nozione che fonda l'elaborazione normativa europea, ma è altresì quello a cui tende la maggior parte dell'elaborazione teorica che si pone il problema di fondare un nuovo modello oltre la modernizzazione fondando un'agricoltura sostenibile e organizzata secondo il modello di produzione contadino.

“Lo spazio rurale viene infatti definito come luogo della “co-produzione”, dove si esprime cioè la relazione tra natura e società, che sta alla base della razionalità contadina. Questa posizione si differenzia radicalmente da quelle visioni che concepiscono lo sviluppo rurale come valorizzazione delle risorse di qualunque natura (produttive, storiche, culturali, ambientali) esistenti nell’ambito di uno specifico contesto territoriale, identificato come rurale in base agli indicatori tradizionali della densità demografica e della consistenza degli insediamenti abitativi. [...] Si tratta di una visione profondamente contrastante con le concezioni, tuttora diffuse a livello dell’apparato tecnico-istituzionale, che considerano lo sviluppo rurale, al pari dello sviluppo economico, come prodotto delle politiche e delle iniziative promosse dall’esterno. Anche nei confronti del ruolo svolto dalle politiche, considerato comunque rilevante, si propone un rovesciamento di prospettiva, nel senso di concepirle come utili “strumenti di sostegno” ai processi determinati dalle pratiche sociali consolidate a livello locale. Questo implica un sostanziale ri-orientamento delle politiche e del sistema di divulgazione agricola sia a livello centrale che locale. Pertanto, lo sviluppo rurale è inteso non come “prodotto”, ma come “processo” localmente radicato e socialmente controllato, che si determina sulla base di una specifica combinazione di fattori endogeni ed esogeni. Tale processo si caratterizza per la sua natura complessa ed eterogenea: si realizza su piani diversi e interconnessi, coinvolge una pluralità di attori, riguarda molteplici dimensioni. Si configura inoltre come processo autonomo, nel senso di essere essenzialmente determinato dai soggetti sociali che operano a livello locale e che elaborano strategie di sviluppo economicamente e socialmente sostenibile.” (Agriregionieuropa anno 2 n°7, Dic 2006 Ada Cavazzani)

Secondo Marsden (2003) il modello di sviluppo rurale e il sottostante concetto di multifunzionalità si traducono in pratiche concrete e azioni politiche che differiscono in base al paradigma a cui si fa riferimento. Per il modello produttivista la multifunzionalità è un processo che i produttori intraprendono per fronteggiare lo schiacciamento dei prezzi attraverso una pluri-attività, che alla fine condurrà all’abbandono dell’attività agricola. Per il modello post-produttivista, in cui l’attore non è il contadino ma lo spazio rurale, la multifunzionalità ha come obiettivo lo sfruttamento della campagna come nuovo bene di consumo per abitanti delle città. Per il modello di nuovo sviluppo rurale la multifunzionalità è uno strumento per promuovere



economie sostenibili di scopo e sinergiche collegate con la teoria agroecologica (Marsden, Sonnino 2008 p.243).

#### 1.4 Che sviluppo rurale? La risposta delle “produzioni di qualità”.

La multifunzionalità e la ricerca di una specificità qualitativa dei prodotti sono modalità utilizzate da attori locali di vario genere per fronteggiare lo schiacciamento dei prezzi dei beni agricoli. L'UE istituisce due principali strumenti di tutela e differenziazione delle produzioni locali di qualità: la Denominazione di Origine Protetta (DOP) e l'Indicazione Geografica Protetta (IGP), istituite con il Reg. CEE 2081/92, recentemente sostituito dal Reg. CE 510/2006, a servizio di imprese agro-alimentari, organismi associativi e istituzioni pubbliche.

Dalla lettura dei “considerando” del regolamento emergono le ragioni sottostanti all'introduzione dei disciplinari all'interno dell'impianto normativo europeo. Tra queste vi è la crescente domanda di qualità intesa come identità e genuinità del prodotto; la possibilità di fronteggiare una concorrenza sempre più dura in un mercato sempre più aperto attraverso queste nuove modalità di produzione; la necessità di fornire informazioni ai consumatori corretta e leale; in ultimo la ragione più strutturale è quella della diffusione dello sviluppo rurale. Quest'ultimo obiettivo si basa sull'idea della multidimensionalità territoriale la quale se valorizzata può avere degli effetti positivi sull'economia locale. Altro aspetto sottolineato da Arfini (2006) è la potenzialità di questo strumento in contesti definiti “svantaggiati o marginali, in effetti la crescita di questi può passare per la valorizzazione di risorse variegate come le relazioni economico sociali o le tradizioni culturali (Arfini, 2006).

I Regolamenti 2081/92 e 2082/92 attraverso l'utilizzo di un marchio consentono il facile riconoscimento da parte di tutti consumatori di prodotti di qualità declinata come valorizzazione della combinazione tra il fattore umano e quello naturale. Quello che si può notare all'elevata proliferazione delle certificazioni di qualità in contesi quali quello italiano e quello francese in cui vi è “un'alta vocazione di tipicità” (Nomisma, 2005 in Belletti, Marescotti 2007), non corrisponde sempre una forte adesione da parte delle imprese. Questo aspetto è stato evidenziato da un'indagine svolta Belletti, Marescotti 2007 su 45 imprese di differente tipologia e dimensione operanti con 4 diversi prodotti ad indicazione geografica della Toscana (Prosciutto Toscano DOP, Pecorino Toscano DOP, Olio Chianti Classico DOP e Fagiolo di Sorana IGP): oltre il 25% delle imprese (distribuite in maniera uniforme tra i quattro prodotti esaminati) dichiara l'impiego della DOP-IGP assolutamente non remunerativo nel breve

periodo, mentre un terzo delle imprese ritiene che i maggiori costi siano appena compensati dai maggiori ricavi. Soltanto una delle 45 imprese intervistate ha ritenuto molto remunerativo l'impiego della denominazione (Belletti, Marescotti 2007). Questo elemento è uno dei nodi più importanti della relazione tra il modello di sviluppo rurale e l'utilità delle certificazioni di qualità, ancorchè questa relazione è enfatizzata da alcuni autori quando ci si riferisce a contesti definiti marginali o svantaggiati. La letteratura inerente, seppure come abbiamo visto il concetto di sviluppo rurale rimane poco chiaro, indefinito e polisemico, lo definisce genericamente come un processo endogeno, integrato e sostenibile. Anche questi termini a loro volta potrebbero essere poco chiari e indefiniti ma sottolineano delle caratteristiche di base che in effetti tutte le declinazioni del concetto detengono: l'importanza delle risorse locali, l'interazione tra gli attori coinvolti e il rapporto tra uomo e natura.

Il coinvolgimento degli attori locali intesi anche come risorsa endogena si traducono espressamente nei percorsi suggeriti dalla normativa europea per la costruzione dei disciplinari, non a caso il regolamento UE n.510/2006 impone che a richiedere il riconoscimento del prodotto sia un'istituzione collettiva espressione di un contesto e in particolar modo espressione del tessuto produttivo. La comunità dei produttori è quella ritenuta depositaria delle conoscenze tradizionali necessarie a preservare la qualità di un prodotto se non di un intero territorio, in questo senso il bene che si richiede di tutelare diventa pubblico. Successivamente, ottenuta la certificazione, il bene si trasforma da pubblico a club, in quanto l'accesso è regolato da meccanismi di controllo e costi da sostenere. Questo meccanismo di selezione può incidere notevolmente sul contesto e le relazioni fornendo un ruolo a imprese non necessariamente produttrici o a anche a istituzioni esterne alla filiera. Si definisce in questo modo il disciplinare come uno "standard di qualità volontario di qualità del prodotto" (Henson e Reardon, 2005 in Marescotti 2010) o standard di qualità dal basso in quanto l'elemento costitutivo è la partecipazione al processo dei diretti interessati e quindi principalmente dei produttori locali che si muovono nell'ambito di alcune indicazioni dettate dall'autorità pubblica. Questa flessibilità e legame con i contesti di cui le DOP e IGP sono espressione, sono le principali ragioni che spingono alcuni autori ad affermare che le certificazioni di qualità siano strumenti di diffusione dello sviluppo rurale. Alla luce anche delle considerazioni precedentemente descritte sul concetto di

sviluppo rurale è facile dedurre che anche le certificazioni di qualità a secondo della tipologia di relazioni, di attori da cui vengono fuori possono stimolare effetti differenti che rientrano in paradigmi più o meno produttivisti.

Per Marescotti (2010) due possono essere le principali soluzioni strategiche a cui fare riferimento: l'ottica di filiera e l'ottica territoriale.

Nell'ottica di filiera, permette un'ulteriore selezione all'interno del mercato e una restrizione dell'offerta del prodotto. Questo caso si verifica perlopiù in presenza certificazioni che godono già di una certa visibilità e reputazione e che sono state istituite a vantaggio di imprese già affermate.

La prospettiva di filiera, invece, è considerata una strategia adottata da una pluralità di attori (imprese di altri settori economici, dall'operatore pubblico, da istituzioni intermedie rappresentative di interessi diffusi e da istituzioni pubbliche) e a vantaggio di un intero contesto, il rafforzare la regolazione delle produzioni tipiche produrrebbe delle esternalità sul processo di sviluppo rurale. Le risorse locali, non strettamente economiche, quali quelle paesaggistiche, culturali, sociali, ambientali diventano cardine di un disegno più ampio di valorizzazione di un territorio.

Il primo caso presenta perlopiù esempi di disciplinari flessibili con scarsa attenzione sia per la riproduzione delle risorse locali da cui vengono generati le produzioni di qualità e la loro reputazione, sia per gli effetti sociali e culturali che questi hanno sull'intero contesto. Seppure l'ottica di filiera può essere assunta anche come strategia di costruzione di reputazione e di creazione di mercato con degli effetti diretti positivi sullo sviluppo rurale nella misura in cui la costruzione della reputazione si basi sulla specificità delle risorse locali o su elementi di pregio ambientale il rischio è che l'enfasi sulla rendita di breve periodo a vantaggio quasi esclusivamente delle imprese locali affermate possa a lunga andare danneggiare la reputazione stessa sia del prodotto di qualità che dello strumento di certificazione.

Sebbene il secondo caso, dell'ottica di filiera, apparentemente possa essere espressione diretta di ampi processi di sviluppo di contesi rurali, in quanto la dimensione sociale ed extra-economica assume un ruolo centrale, tuttavia il rischio è che, al di là delle intenzioni, questi percorsi risultino endogeni ed estranei agli attori principali del processo produttivo, i produttori in particolare potrebbero percepire la certificazione come un costo aggiuntivo senza alcun beneficio (Sylvander e Wallet,

2007; Casabianca, 2003 in Marescotti 2010).

In conclusione è possibile affermare che al di là dell'enfasi posta sul piano normativo e delle politiche pubbliche su alcuni concetti e strumenti afferenti al cambiamenti in agricoltura e nel rurale, in realtà la possibili declinazioni concrete di questi possono avere effetti molto differenti e muoversi all'interno di paradigmi anche contrastanti. Il tema centrale del carattere endogeno e partecipativo di tutto quello che ha a che fare con la multifunzionalità, la sostenibilità, la ruralità può come abbiamo visto diventare simulacro svuotato di senso e in accordo con un paradigma produttivista che nel lungo periodo nega questi principi stessi, primo tra tutti la possibilità della sopravvivenza, prima che valorizzazione, dei piccoli produttori retoricamente presentati come l'anima della possibile conciliazione tra l'uomo, la natura e la storia.

## 1.5 La rivincita dell'osso?

Il dibattito scientifico sull'importanza del settore primario in questo momento storico e in particolar modo per la Sicilia è arricchito dal punto di vista di Trigilia (2012), il quale sottolinea come una delle vie per risolvere la crisi socio-economica del Mezzogiorno deve tenere conto della possibilità di recuperare le risorse inutilizzate. Tra queste individua il “sapere fare” come campo di competenza che circola in agricoltura. Un altro studioso riscopre l'idea che possano essere i contesti rimasti a margine dei processi di industrializzazione e di “produttivismo standardizzato” a poter essere un luogo dal quale possono nascere strategie innovative per lo sviluppo. E' in n quest'ottica che De Benedictis, parafrasando Rossi Doria, parla di “rivincita dell'osso“! A metà del XX secolo la montagna e le aree interne del Mezzogiorno d'Italia sono state fissate indelebilmente in un'immagine di pittoresca efficacia comunicativa. Com'è noto, Manlio Rossi Doria le definì l'«osso» del Sud, contrapposto alla «polpa» delle pianure e delle aree agricole più sviluppate e prospere. Si trattava di terre in genere poco popolate o in via di spopolamento, con struttura demografica dispersa in piccoli centri, dominate da suoli poco fertili e acclivi, scarsamente dotate di vie di comunicazioni e di collegamenti con le città, le pianure, il mare. Esse apparivano e di fatto costituivano l'appartata geografia della povertà in un mondo in cui lo sviluppo capitalistico e i processi di modernizzazione venivano trasformando il territorio meridionale con un'ampiezza, profondità e rapidità mai prima sperimentate.” (Bevilacqua. 2002)

Come anticipato, De Benedictis (2002), in un suo saggio riprende la nota espressione che Rossi Doria utilizza nel 1958 “la polpa e l'osso” per sottolineare come l'accezione data ad entrambi i termini sia cinquant'anni dopo ribaltata, parla infatti di “rivincita dell'osso!”

Le caratteristiche delle zone definite “dell'osso” diventano valore aggiunto del Mezzogiorno, le colture estensive sono considerate garanzia per la sostenibilità ambientale e paesaggistica, oggi tenute in conto anche dalla politica agricola e sociale comunitaria. La “polpa” trovava nelle strozzature del mercato il principale ostacolo, si puntava a gestire l'offerta, al rinnovamento della filiera e al sostegno alle esportazioni. L'“osso” si concentrava nelle aree interne, considerate con limiti strutturali fisici e caratterizzate da un basso tasso di innovazione tecnologica, da incapacità di assorbire forza lavoro, da produzioni estensive.

Con lo sforzo modernizzatore si puntava ad una razionalizzazione delle risorse che passasse necessariamente dal taglio delle inefficienze. E l'inefficienza era rappresentata, in primis, dalla presenza stessa dei contadini e dalla loro modalità di gestione della terra.

Nel 1950 fu varata la legge per l'istituzione della Cassa del Mezzogiorno, attraverso la quale furono stanziati 1200 miliardi con la clausola sull'utilizzo di queste risorse per la costruzione delle premesse di uno sviluppo industriale. La propensione dello stato nel programmare un intervento che viene definito straordinario si inserisce in un quadro internazionale in cui lo stato assume un ruolo fondamentale nella costruzione della stabilità economica e della crescita. Sono i cosiddetti "trent'anni gloriosi" del capitalismo regolato.

Il modello a cui si fa riferimento è del cosiddetto "keynesismo forte" secondo cui lo stato incrementa la domanda effettiva, espande i consumi, sostiene lo sviluppo e garantisce l'espansione (Trigilia). La declinazione in agricoltura ha significato una dipendenza delle aziende dai contributi statali e nei casi in cui questo non è stato sufficiente per un allargamento e una modernizzazione si è tradotta in una "disattivazione" dell'attività agricola commerciale: "intensify- get larger or get out" (Ortiz, Moragues, Alegre 2014 p.11).

Sarà proprio il superamento di questa visione dualistica a condurre la valutazione delle differenze in un'ottica "polifunzionale". Henke e De Filippis citando De Benedictis parlano di modernizzazione qualitativa riferendosi al secondo percorso che ha caratterizzato il settore primario dagli anni '80 in poi, non contrapponendolo al modello produttivista, immaginando che siano due linee di uno stesso binario. Al di là delle etichette utilizzate, la nota più importante è la messa in discussione di una visione unilineare: diversi modelli sono possibili. E questi ineriscono ad aspetti socioeconomici nella gestione dello spazio agrario e della cultura rurale più in generale, dal tipo di modello produttivo e dalla relazione che questo ha con il mercato fino alle relazioni sociali che al suo interno si intrecciano. In quest'ottica, allora, i vincoli da superare diventano opportunità e peculiarità territoriali.

La specifica composizione del tessuto economico agrario meridionale è punto di partenza per processi qualitativi basati su un mix di tradizione e innovazione. Il limite di quest'argomentazione, come vedremo, sta nel mancato riconoscimento di queste

possibilità da parte dei soggetti di cui sto scrivendo: i contadini spesso rincorrono un modello produttivista seppure secondo la letteratura siano essi stessi le prime “vittime” di questa logica.

De Filippis e Henke (2014) in quest’ottica riflettono sul modello di modernizzazione produttivista e qualitativa utilizzando due criteri d’analisi: gli indicatori tradizionali di sviluppo per mettere in luce lo stato attuale del divario Nord-sud nel settore primario e in secondo luogo l’analisi di alcuni indicatori come l’utilizzo del suolo, i canali di commercializzazione per comparare le due aree geografiche sulle nuove tendenze di questo settore, “alla ricerca di possibili tracce di futuro”.

La lettura dello sviluppo agricolo nel Mezzogiorno ha fatto a lungo riferimento ad un modello efficiente, specializzata che puntava alla riduzione dei costi per unità di prodotto e ad una produzione di massa, orientata alle esportazioni, integrata a monte e a valle in filiere. Questa come detto in precedenza era l’unica ricetta considerata possibile nell’ottica di colmare un divario con le aree del Nord Italia più “avanzate.

È in questo clima che Michele de Benedictis (1980) nel suo volume “L’agricoltura nello sviluppo del Mezzogiorno” avanzava un’analisi ancora ispirata ad un modello produttivista e utilizzando l’espressione dicotomica della polpa e l’osso”, per evidenziare limiti e possibili soluzioni del ritardo delle aree meridionali. Secondo l’autore nelle aree costiere, considerate la polpa, erano necessari interventi per concentrare la gestione dell’offerta, rinnovare le filiere commerciali e sostenere le esportazioni. Le aree definite dell’osso, che corrispondono perlopiù a quelle interne i limiti individuati erano la carenza di domanda di lavoro extra-agricolo, la scarsa mobilità della terra e la polverizzazione del tessuto aziendale.

È negli anni ’80 che la realtà dei fatti impone il superamento di questa visione dualistica, la persistenza delle vulnerabilità dell’agricoltura meridionale sottolineate in precedenza rendevano la svolta produttivista ancora lontana o “difficile” se non fallita. In quel periodo fu importante prendere definitivamente atto delle diverse possibilità di modelli in agricoltura con caratteristiche fisiche, economiche e sociali differenti. La complessità della realtà nell’ottica di riorganizzare le politiche pubbliche in sostegno a questo settore era da assumere come dato e non come un limite, i diversi modelli non furono più visti in antitesi ma coesistenti e talvolta complementari. Questo orientamento negli anni ’80 divenne centrale per i cambiamenti sul piano della normativa europea, le



eccedenze produttive, l'ampliamento del mercato comunitario e la crisi ambientale imponevano delle riflessioni radicali sul futuro del settore principale della comunità Europea. Nel Libro Verde del 1986 per la prima volta viene introdotto il termine sviluppo rurale come asse su cui indirizzare e costruire i nuovi interventi europei.

Trent'anni dopo Michele De Benedictis (2002) aggiorna le sue considerazioni sull'agricoltura del Mezzogiorno in un saggio pubblicato sulla rivista QA. In quell'occasione l'espressione rossidoriana della polpa e l'osso viene recuperata e allo stesso tempo rivisitata, a partire dal consolidato fallimento dell'impostazione produttivista nelle aree definite dell'osso, si avanza l'ipotesi di una rivincita di quest'ultimo a partire dalle sue specificità in un'ottica di "modernizzazione qualitativa". Anche in quel caso, questo orientamento non è proposto in alternativa a quello che potremmo definire classico. La pluriattività, la diversificazione delle fonti di reddito, dei prodotti, un uso estensivo del suolo, caratteristiche tradizionali delle aree "arretrate" furono i punti di forza per la costruzione di modelli alternativi peraltro in linea con i principi delle nuove indicazioni normative: la sostenibilità sociale ed ambientale erano infatti degli aspetti rilevanti e naturalmente tutelati in contesti ipoproductivi. •

Un'agricoltura di piccole dimensioni, familiare, pluriattiva, coerente al "modello di agricoltura europeo", un sostegno pubblico "disaccoppiato" da prezzi e quantità prodotte e orientato a remunerare i beni pubblici (paesaggio, biodiversità, ambiente, coesione sociale, tipicità dei prodotti), che gli agricoltori producono congiuntamente ai beni privati che vendono sul mercato; la rivalutazione delle tante funzioni della piccola agricoltura familiare, che da residuo del passato incompatibile con la modernizzazione produttivistica, può diventare protagonista di un percorso di modernizzazione qualitativa, che non solo ne spiega la sopravvivenza, ma la promuove e la valorizza, furono tutti elementi portanti del nuovo patto sociale tra la Politica Agricola Comunitaria i cittadini e gli agricoltori di cui l'agricoltura multifunzionale era il pilastro portante.

De Filippis e Henke (2014) all'interno di questa riflessione propongono due indirizzi di analisi per comprendere i cambiamenti di cui si è parlato precedentemente, in prima istanza utilizzano uno sguardo tradizionale per comparare le aree del nord Italia con quelle del Sud guardando a dati strutturali del settore primario. La seconda direzione muove dalla necessità di mettere a verifica attraverso alcuni indicatori della

“multifunzionalità, l’effettiva rivincita dell’osso al di là della retorica e degli auspici.

Con l’intento di definire il posizionamento del Mezzogiorno agricolo rispetto al resto delle circoscrizioni si utilizzano questi indicatori classici: Il peso dell’agricoltura sul valore aggiunto e sull’occupazione totale, Il divario in agricoltura peso su VA e occupazione (confronto 1990-2009), valore aggiunto per occupato (agricoltura vs industria e Mezzogiorno vs Centronord), I dati strutturali sulle aziende, I dati strutturali sulle superfici, la dimensione media aziendale, la dimensione economica, le fonti di ricavo. Il peso dell’agricoltura sul valore aggiunto e sull’occupazione totale In termini di dimensione economica delle aziende (ricavo lordo annuo) si riduce più rapidamente al Sud che nel resto del Paese, ma in entrambi i casi resta molto più elevato (per il VA 3,3% al Sud contro 1,9% nazionale; per l’occupazione 6,7% al Sud contro 3,9%). Nella visione produttivistica, questo ritardo nel manifestarsi di un declino considerato fisiologico è un inequivocabile indicatore di arretratezza e dimancato sviluppo delle attività extra-agricole.

Tab. 1 contributo del VA agricolo al VA totale in Italia.

	1980	1985	1990	1995	2000	2005	2010
Italia	6,0	4,6	3,4	3,3	2,8	2,2	1,9
Nord-Ovest	3,2	2,7	2,1	2,1	1,7	1,3	1,1
Nord-Est	7,6	5,4	4,5	4,5	3,2	2,3	2,1
Centro	4,3	3,1	2,6	2,6	2,0	1,6	1,4
Mezzogiorno	10,0	7,8	5,1	5,1	4,5	4,0	3,3

Fonte: Elaborazioni su dati di contabilità nazionale (Istat), in Henke De Filippis 2014

Il dato sul valore aggiunto va letto di pari passo con il dato dell’occupazione ed anche in questo caso la posizione del Mezzogiorno è singolare rispetto alle altre circoscrizioni. Nonostante vi sia una generale riduzione dell’occupazione del settore primario e secondario e anche il VA per occupato si riduce notevolmente per l’industria e in misura inferiore per l’agricoltura. Nel 1980 il peso dell’occupazione agricola sull’occupazione totale Nel Sud era pari al 17%, 10% in Italia e il 4% nel Nord-Ovest. Il settore terziario resta comunque quello più dinamico, seppure è vero che se guardiamo all’agricoltura nel Mezzogiorno i tassi di crescita sono molto più elevati e dinamici di quelli del settore secondario. Il divario tra Nord e Sud aumenta fino al 2005 per quanto riguarda l’industria, per l’agricoltura si assiste al fenomeno opposto quindi ad una

riduzione di questo. Questo è dovuto ad una crescita iniziale dell'agricoltura meridionale e una battuta d'arresto per quella settentrionale e in seguito un rallentamento di entrambe ma con intensità diverse. Dall'incrocio di questi dati in definitiva è possibile affermare che vi è una tendenza all'aggiustamento strutturale nel settore primario del Sud e che è importante il contributo del suo valore aggiunto alla complessiva produzione agricola nazionale, l'ultimo dato indica un contributo del 40%. Seppure è bene sottolineare che quest'ultimo dato va comparato con le caratteristiche strutturali dell'intera economia strutturale, secondo il paradigma produttivista questo infatti può indicare dei punti di vulnerabilità.

Per quanto riguarda i dati strutturali iniziamo dal numero delle aziende agricole è possibile rilevare che nonostante la riduzione crescente al livello nazionale, nel Mezzogiorno il fenomeno si presenta in modo meno imponente. Nel 2010 il 60% delle aziende agricole si concentra nel Mezzogiorno e nel 1982 erano il 52% del totale nazionale. Anche questo dato per l'ottica produttivista è un segnale ambiguo perché potrebbe indicare la persistenza sul mercato di aziende marginali e inefficienti, quindi di una mancata selezione.

Tab.2 Alcuni indicatori relativi alle aziende agricole. Variazioni %

Aziende Var%				
	2010/2000/1990	2000/1990	1990/1982	2010/1982
Nord-Ovest	-34,0	-39,1	-18,6	-67,3
Nord-Est	-31,4	-21,3	-11,7	-52,3
Centro	-40,4	-13,4	-7,3	-52,2
Mezzogiorno	-29,9	-9,5	-6,2	-40,5
Totale	-32,4	-15,9	-9,1	-48,3

Fonte: Elaborazioni su dati del censimento dell'agricoltura in Henke e De Filippis 2014.

Per quanto riguarda la Sau Superficie agricola utilizzata sebbene vi sia una tendenza generale alla riduzione, c'è stato un rallentamento dovuto all'aumento dell'utilizzo nel Mezzogiorno nell'ultimo decennio. Questo dato può essere messo in relazione con il "ritorno alla terra" dei giovani agricoltori. Il fenomeno è più intenso nel Mezzogiorno, dove i giovani restano o tornano in agricoltura anche (forse soprattutto) per mancanza di alternative, ma ciò comunque migliora il capitale umano a disposizione del settore. Da questo punto di vista, è opportuno segnalare come la presenza dei

giovani nel settore agricolo in Italia sia inferiore rispetto ad altri paesi europei: solo il 5% delle aziende è condotta da soggetti under 35. Questo trend continua negli anni successivi: i capi azienda con meno di 34 anni erano il 5,2% sul totale degli under 34 nel 2000, nel 2010 erano diventati il 6,4%, ma, nello stesso arco di tempo, sono aumentati gli under 50, passati dal 24,8% al 27,7% fra il 2000 e il 2010. Contemporaneamente, si registra un interesse di questa fascia di consumatori della stessa età per tematiche ambientali, per la qualità e l'eticità dei consumi e dunque per l'agricoltura sociale in genere (Inea 2013).

Tab.3 Alcuni indicatori relativi alle aziende agricole. Superfici. Variazioni.

Superfici Var. %				
	2010/2000	2000/1990	1990/1982	2010/1982
Nord-Ovest	-6,5%	-6,9	-7,1	-19,2
Nord-Est	-6,1	-6,2	-2,7	-14,3
Centro	-10,0	-9,3	-5,4	-22,8
Mezzogiorno	3,8	-17,6	-5,2	-18,9
Totale	-2,5	-12,3	-5,1	-18,8

Fonte: Elaborazioni su dati del censimento dell'agricoltura in Henke e De Filippis 2014.

A fronte di una diminuzione del numero delle aziende è aumentata la dimensione media un po' ovunque. Le differenze tra circoscrizioni comunque permangono, nonostante la crescita media anche nel Mezzogiorno il quale però con la sua media di 6,3 ettari si attesta al di sotto della media nazionale di 7,9 ettari.

Tab.4 Alcuni indicatori relativi alle aziende agricole. Dimensione media.

Dimensione media ha				
	2010	2000	1990	1982
Nord-Ovest	14,4	10,2	6,7	5,8
Nord-Est	9,8	7,2	6,0	5,5
Centro	8,7	5,8	5,5	5,4
Mezzogiorno	6,3	4,2	4,7	4,6
Totale	7,9	5,5	5,3	5,1

Fonte: Elaborazioni su dati del censimento dell'agricoltura in Henke e De Filippis 2014.

Per quanto riguarda la dimensione economica delle aziende (ricavo lordo annuo) le differenze sono ancora più accentuate. Quasi il 70% delle aziende del Mezzogiorno ha una dimensione economica minima, inferiore a 8.000 € annui (62,8% in Italia). Più di tre quarti delle aziende meridionali sono aziende-non-imprese, cioè unità produttive al di sotto di 25.000 €, dunque non in grado di sostenere un imprenditore, tanto meno una famiglia, con la sola attività agricola.

Solo il 3% delle imprese agricole meridionali produce più di 100.000 € (contro il 5,5% in Italia; e il 14% al Nord-Ovest). Un altro dato rilevante è la forte dipendenza dal sostegno pubblico in particolare dai finanziamenti provenienti dalla Politica Agricola Comunitaria. Sebbene questi dati indichino un netto ritardo dell'agricoltura del Sud, il lavoro proposto da Henke De Filippis suggerisce di utilizzare queste informazioni integrandole con altre che possano permettere una valorizzazione di quelli che secondo un orientamento produttivista sono punti deboli.

Uso del suolo, diversificazione delle attività e produzione di servizi, canali di vendita della produzione, "Informalità" dell'attività agricola, agricoltura biologica sono stati scelti come indicatori della multifunzionalità, benchè si sia consapevoli che è un aspetto difficile da definire e misurare. L'obiettivo è comprendere degli iniziali cambiamenti che ancora non possono definirsi consolidati in un'ottica di "modernizzazione qualitativa" al fine di individuare possibili "tracce di futuro" che secondo gli autori possono forse tramutarsi in "un nuovo modello di sviluppo del settore,

che forse potrebbe rilevarsi adatto al contesto meridionale. (Henke, De Filippis 2014 p.192)

L'uso del suolo è la prima variabile analizzata, ed è strettamente connessa al concetto di multifunzionalità, in quanto un utilizzo diversificato permette la tutela e la valorizzazione del suolo stesso e di beni pubblici associati alla ruralità tra cui l'ambiente, la biodiversità, il paesaggio, la tradizione, la tipicità, la qualità).

Nel Mezzogiorno la quota di aziende diversificate è ancora molto bassa. Si tratta di attività svolte all'interno delle aziende ma che non sempre e non necessariamente sono legate all'attività agricola vera e propria (prima trasformazione, agriturismo, vendita diretta, energia). Queste attività comportano una ricollocazione dei fattori produttivi (terra, lavoro e capitale) tra le attività, che può generare competizione (ad esempio, terra sottratta all'attività agricola per produrre energia).

Un altro criterio utilizzato per misurare la multifunzionalità è il canale di vendita utilizzato dagli agricoltori, in quanto indicatore dell'integrazione della filiera e con il mercato, aspetto molto importante per l'ottica produttivista. La vendita diretta, sia in azienda che fuori azienda (Farmers' market) che accorcia o elimina i passaggi dalla produzione al consumo è ormai una realtà non marginale, con una incidenza nel Mezzogiorno (10,3%) un po' superiore alla media.

Il Mezzogiorno è inoltre caratterizzato dalla vendita alle imprese commerciali, questo avviene per 40,5% dei casi nel Sud e per un 35,4% in Italia. La quota di aziende agricole che dichiarano di non vendere prodotti è molto elevata: 36% in Italia, 41,7% nel Mezzogiorno, addirittura 47,8% al Centro: questa realtà di "agricoltura informale" contiene di tutto: dalle diverse forme di autoconsumo (in un continuum che va dalla sussistenza alle hobby farms), a segmenti di piccola economia sommersa. Il grosso del sommerso resta comunque nel centro-sud che rappresenta il 90% di questo fenomeno.

Per quanto riguarda l'ultimo indicatore scelto, quello dell'agricoltura biologica dal sesto censimento dell'agricoltura è ancora evidenziabile il crescente protagonismo del Mezzogiorno come area geografica in cui si produce soprattutto biologico; ma contemporaneamente, si evince come i livelli di consumo locale siano inferiori rispetto alla media nazionale. Le tecniche di coltivazione biologica sono utilizzate in Sicilia nell'11,8% delle SAU (contro il 6,7% al livello nazionale) con un impegno di manodopera del 3,6% contro il 2,7% al livello nazionale, delle aziende di settore. La

stessa scelta di produrre e consumare biologico è stata vista come un nuovo modo di produrre la propria rappresentazione e in questo senso è annoverabile come incipit di processi di innovazione socio-economica. L'agricoltura biologica è un caso di produzione congiunta di beni privati (i prodotti biologici, che si vendono a prezzi più alti) e beni pubblici (ridotto impatto ambientale, migliore uso delle risorse idriche, salubrità). Il grado di riconversione al biologico è legato alla specializzazione produttiva: olivo, vite, in genere le coltivazioni arboree e i pascoli si prestano bene (Calabria, Puglia, Sicilia, Sardegna); molto più complessa è la conversione delle produzioni orticole (Campania). Un elemento negativo è la minore informatizzazione delle aziende biologiche del Sud, che mostra uno scarso ricorso alla vendita online, più diffuso nel resto del Paese

Un trend rilevabile da dati di riferimento nazionale è il legame esistente tra agricoltura biologica e pratiche multifunzionali. Secondo l'Associazione Italiana per l'Agricoltura Biologica, dal 2007 ad oggi vi è stato un notevole incremento delle attività “bio-sociali”. Nello specifico sono cresciute le cooperative sociali e le aziende cooperative agricole, le onlus e le associazioni di promozione sociale legate al mondo dell'agricoltura. Nel 2011 vi sono state 211 aziende che hanno intrapreso percorsi alternativi di agricoltura sociale e nel Sud l'incidenza è stata del 28% rispetto al totale nazionale. E' inoltre cresciuta dell'8,5% la superficie utilizzata in biologico e vi è stato anche un aumento del 20% delle fattorie didattiche (Annuario Inea 2012). I prodotti che provengono da questa nuova “configurazione” della popolazione agraria sono perlopiù ortofrutta, olio e cereali. Il 54% degli attori svolge la sua attività di commercializzazione abbattendo i passaggi di filiera e promuovendo una relazione con il territorio. A tal fine attorno all'attività agricola vengono costruite attività di promozione territoriale e di fattoria didattica (Maie 2012).

Nonostante la crescente domanda di prodotti personalizzati e di nicchia che ormai connota il trend di consumo alimentare anche in Italia, chi oggi si inserisce nel settore agricolo da piccolo produttore subisce comunque le contraddizioni di un mercato in crisi in cui il ruolo centrale è ancora svolto dalla grande distribuzione, che generalmente favorisce la produzione omologata dei grandi produttori.

Resta da indagare se questo crescente interesse da parte di giovani soggetti consumatori stia crescendo allo stesso modo per i giovani produttori.

Sebbene le pratiche di agricoltura sociale in alcuni casi diventano nuove strategie di redistribuzione delle risorse attraverso meccanismi di costruzione di sostegno sociale e dunque di “welfare dal basso”, l'impressione è che non sia sempre facile avviare percorsi innovativi e conciliarli con l'assetto produttivo. Spesso il movente è “etico-politico” e porta alcuni produttori a voler avere un ruolo di agente delle propria comunità, promuovendo principi di equità e giustizia sociale all'interno del mercato stesso.

In conclusione quest'analisi sebbene abbia il limite di attribuire una vocazione del Mezzogiorno rispetto all'affermarsi di un nuovo paradigma, ha il merito di mettere in luce la complessità e la diversificazione dei contesti e la possibilità di leggere alcuni dati strutturali da punti di vista differenti. Abbiamo visto che il divario dei dati quantitativi tra Nord e Sud è di fatto minore per quanto riguarda il settore primario.

L'analisi di Henke e De Filippis mette in discussione la visione dicotomica rossidoriana che insisteva ancora in un paradigma produttivista per affermare che le tracce di futuro nel Mezzogiorno nascono dal mescolarsi di numerosi elementi tra nuova e vecchia agricoltura. Essi sottolineano peraltro come i segnali positivi non siano misurabili e solidi dal punto di vista quantitativo. I processi di diversificazione dei redditi, la differenziazione dei prodotti agricoli e dei beni e servizi pubblici ad essi associati, la timida inversione di tendenza nella dinamica dell'occupazione giovanile, sono segnali positivi ma ancora deboli e in molti casi precari o legati a realtà di nicchia. Questo quadro è utile per comprendere e individuare i limiti dell'analisi e della conseguenti politiche pubbliche. Nonostante la lucidità e complessità della tesi dei due autori, sposare il loro auspicio di “una rivincita dell'osso” nonostante i dati e i ritardi delle politiche pubbliche e aggiungo io della partecipazione degli attori locali rischierebbe di diventare un'ulteriore occasione di cristallizzazione del Mezzogiorno che a lungo andare avrebbe gli stessi effetti della visione unilineare e sviluppista insita nei paradigmi produttivisti.



## 1.6 L'agricoltura nei sud tra arretratezze e modernizzazione.

In seguito all'ulteriore rallentamento della crescita e del dinamismo dell'economia italiana degli ultimi anni - che solo adesso vede crescere il PIL dello 0,3% e dunque, comincia la sua "uscita" dalla recessione- Trigilia (2012) propone un'analisi delle possibilità delle risorse sottoutilizzate del mezzogiorno come occasione di crescita non solo di questo ma dell'intero paese.

Tra le risorse sulle quali puntare per lo sviluppo non solo del Sud, vi è appunto il "sapere fare" diffuso in agricoltura. Come accennato precedentemente, il ruolo di questo settore è stato al centro di diverse "retoriche" sul mancato sviluppo del Mezzogiorno ovvero sulle resistenze ai processi di modernizzazione. Se, da un lato, si cercò sin dagli albori della modernità di dare un impulso razionale alla produzione agricola per orientarla al mercato e al profitto -fino a quando negli anni '30 del XX secolo questo si tradusse nella promozione di un'agricoltura intensiva, meccanizzata e in cui si usavano per la prima volta fertilizzanti chimici- dall'altro, la predominanza di questo settore in alcune aree dell'Europa ne dimostrava la perifericità.(Petrusewicz 2006).

La modernizzazione è un processo omogeneizzante, sistemico, irreversibile e soprattutto sinonimo di crescita e di industrializzazione, secondo questo paradigma il progresso coincide con una maggiore capacità di produrre beni e servizi e il meridione d'Italia presentava, tra gli anni 50 e 60, alcune specifiche caratteristiche di arretratezza ma costituiva anche un "laboratorio" per analizzare i processi di modernizzazione stessi. L'insieme dei fattori fisici, economici e sociali che costituivano aspetti strutturali dell'universo agricolo dei diversi Sud veniva considerato dunque causa diretta e indiretta della marginalità, dell'inefficienza e della carenza di capitale sociale, come sostenuto anni dopo anche da altri autori . In particolare il settore agricolo appariva in ritardo, rispetto al resto dell'economia, in un'area che, a sua volta, lo era complessivamente rispetto al resto del paese . Fino agli anni '80, secondo i paradigmi *mainstream*, le differenze erano da percepirsi come divari da colmare lungo l'unico binario verso un progresso inteso come modernizzazione. Per queste ragioni, si orientarono gli investimenti in un'ottica secondo la quale l'innovazione assumeva la connotazione di intensificazione e specializzazione della produzione e promozione dell'agro-industria e della grande distribuzione. De Benedictis sottolinea che si

comprese quanto fosse difficile il naturale affermarsi della modernizzazione che da necessaria divenne difficile, pur non essendo messa in discussione come migliore obiettivo da assumere.

La mancata integrazione col mercato e soprattutto la permanenza di numerosi piccoli produttori venivano considerate dunque come una ulteriore dimostrazione del fallimento dell'agricoltura meridionale. In tutte le economie avanzate, il contributo al valore aggiunto dell'agricoltura non supera il 2%. Nel 1980 in Italia questo si attestava ancora al 6% ed ha raggiunto 1,9% soltanto nel 2010, Il Mezzogiorno continua ad avere un valore medio maggiore pari al 3%. In Italia gli effetti della crisi nel settore sono stati particolarmente acuti, determinando una notevole riduzione delle unità di lavoro impiegate (-6,5% a Nord e -4,6% al centro) a fronte di un aumento nel Mezzogiorno (+2,7%) (Annuario Inea 2012).

Dal 1980 al 2010 il Mezzogiorno contribuisce in modo crescente al valore totale della quota di Pil derivato dal settore primario, il 40% nel 2010. Nel 2010 quasi il 60% delle aziende agricole italiane si trova nel Mezzogiorno, e anche questo è un dato in aumento a differenza del resto del paese. Dai dati riguardanti le dimensioni dell'azienda e la superficie agricola utilizzata risulta la dimensione media nazionale è di circa 8 ettari, e una situazione variegata tra le diverse aree: al nord ovest più di 14 ettari mentre al sud 6 ettari circa.

Secondo la tesi delle modernità multiple è necessario “provincializzare” il processo di modernizzazione, scardinando l'idea che ogni società deve attraversare degli stadi dal tradizionale al moderno, si concepisce l'idea di una molteplicità di modelli storicizzati.

Benchè l'Europa sia trattata come un'entità monolitica e appiattita al modello inglese di modernizzazione e il resto del continente analizzato in maniera dicotomica rispetto a questo, in realtà non è mai esistita un'unica struttura funzionante a applicabile dappertutto. Troviamo infatti tantissime combinazioni degli elementi istituzionali, sociali, economici e culturali considerati costitutivi di una modernità. Quasi fino alla fine del XIX secolo la modernità non si era compiuta in nessuna delle sue combinazioni, sebbene questo concetto avesse notevole importanza per le élites di tutti i paesi europei, in quanto questo stadio veniva considerato quello della maturità.

Petrusewicz (2006) analizza il progetto di modernizzazione incentrato sulla

terra in Europa nei primi sei-sette decenni del XIX secolo, dimostrando l'esistenza di una visione e un insieme di pratiche volte a implementare una modernizzazione alternativa al "modello industriale di Manchester". In secondo luogo il suo obiettivo è dimostrare come questo abbia avuto un ruolo importante in quelle che definisce le periferie o i sud d'Europa, come unica possibilità civilizzatrice verso la sovranità nazionale e politica in costruzione. In quegli anni, al di là dell'industrializzazione in crescita, la maggior parte degli europei apparteneva o alla classe dei contadini o a quella dei proprietari terrieri. Questi ultimi possedevano le migliori terre coltivabili, i secondi che all'inizio dell'ottocento rappresentavano il 78% vivevano in condizioni di penuria e indigenza.

"L'Europa della restaurazione era un buon posto e un buon periodo tanto per l'agricoltura quanto per le élite agrarie. Essa era propizia anche per i modernizzatori agrari [...]. Dal punto di vista economico, il lungo periodo di ascesa dei prezzi per i prodotti agricoli rendeva attraente un'agricoltura che producesse per il mercato e per il profitto" (Petrusewicz, 2006, p.110).

Negli anni '30 del XIX secolo, grazie all'intensificazione dell'uso del suolo e di fertilizzanti chimici e alla meccanizzazione, la produzione agricola inizia la sua crescita fino a raddoppiare nei decenni successivi. Allo stesso tempo l'élite agraria era pronta ad assumere un ruolo sociale e politico e a legittimarlo attraverso l'implementazione della modernizzazione agricola.

"In tutto il continente, i proprietari smanavano per trasformare il vecchio privilegio in merito e per guadagnare e giustificare il lavoro e l'impegno ciò che avevano ereditato, ovvero il ruolo guida nella società" (Petrusewicz, 2006, p.111). Fin dal XVIII sec., diffusa era la convinzione che i contesti agricoli e con un'alta presenza di contadini fossero arretrati e bisognosi trasformazioni radicali delle colture, dell'organizzazione agraria e degli ordinamenti legali. Il principio cardine su cui si basava la spinta modernizzatrice fu il passaggio dal comunismo all'individualismo della proprietà privata della terra. Con lo scopo di stimolare un avanzamento economico, sociale e morale delle aree arretrate furono fissati obiettivi pratici, prassi economiche, sociali e culturali per raggiungere quella che fu definita una "modernizzazione armoniosa". Quest'ultima con l'azione delle élite agrarie si sarebbe dovuta realizzare con lentezza e gradualità e partendo dall'organizzazione dell'intero settore primario e

attraverso l'espansione della manifattura locale e del commercio pur mantenendo il perno principale nell'agricoltura.

I “modernizzatori periferici” consideravano il modello di Manchester con la sua concentrazione urbana, polarizzazione delle diseguaglianze e le produzioni industriali orientate all'esportazione economicamente distruttivo e socialmente ebole. Secondo il modello inglese i contadini sarebbero scomparsi progressivamente e questa rappresentava l'elemento di maggiore distanza con il modello alternativo, in quanto questi erano considerati una risorsa centrale delle zone rurali da valorizzare. Questa contrapposizione era oggetto di numerosi studi di quegli anni, dalla letteratura di Dickens agli scritti di Engels si descriveva le condizioni disumane degli operai dei centri urbani e allo stesso tempo si esaltava la pace sociale che si respirava nelle stesse zone rurali inglesi. La terra era la chiave di volta ma anche l'ancora per la moderazione e la stabilità verso la ricostruzione di un destino più vantaggioso per l'intera società nonché quell'originario dell'uomo. Questi elementi romantici utilizzati dai pensatori dell'armonia delle periferie venivano recuperati dagli stessi studi di economia politica a cui si riferivano i modernizzatori classici, Adam Smith fu l'autorità principale per entrambi.

“(Se le istituzioni umane non avessero mai disturbato il corso naturale delle cose), scriveva Smith, (lo sviluppo della ricchezza e l'incremento delle città sarebbero in ogni società conseguenti e proporzionati al miglioramento e alla coltivazione della terra, ossia della campagna), cioè il progresso avrebbe seguito un tracciato graduale ed ordinato dalle realtà locali semi-autarchiche ai mercati più vasti: all'inizio un'agricoltura ben ordinata, dopo uno sviluppo di manifatture locali, seguito, a sua volta, dall'estensione del commercio nazionale e, infine, dalla crescita dei trasporti e del commercio estero” ( Smith in Petrusiewicz 2006 p121).

È a questo processo che ci si riferisce quando si afferma che il modello inglese sia invertito e innaturale. Benchè il pensiero di Smith sia stato interpretato a partire dal XIX secolo in maniera differente e alcuni aspetti della sua dottrina sacrificati, i modernizzatori dei sud Europa recuperavano gli elementi e in particolare trovarono il loro profeta in una riedizione di Adam Smith di Jean-Charles-Leonard Sismonde de Sismondi che scrisse un' opera molto critica nei confronti del capitalismo, dal titolo *“Nouveaux principes d'économie politique, ou la richesse dans ses rapports avec la*

*population*”. Quest’autore quanto i suoi seguaci facevano riferimento ai fisiocratici con una notevole differenza, predicavano contro l’universalismo una modernizzazione localizzata e basta su vocazioni territoriali. Quest’approccio fu assunto dai modernizzatori meridionali che non potevano che vedere nell’agricoltura oltre che nella piccola industria una specificità dei loro contesti. Secondo Petrusiewicz questo progetto di modernizzazione alternativa sviluppatosi nel XIX secolo non solo non si realizza ma è considerato fallito già negli anni ’60, ciò che è però importante è che questo dibattito ha lasciato un’idea sotterranea delle possibili modernità multiple.

La contrapposizione tra modernità e arretratezza, come abbiamo visto di lunga data, è stata utilizzata in diversi contesti per descrivere le differenze dei processi di sviluppo ma è anche una logica binaria che ha fondato la vicenda tutta italiana della “questione meridionale”. Larry Wolff per l’Europa orientale e Nelson Moe per quella meridionale sostengono che un Nord-occidentale moderno abbia alterizzato una seconda Europa per affermare la propria modernità come in seguito ha orientalizzato il mondo islamico (Petrusiewicz 2014 p.18).

La questione diventerà tale, ad opera di studiosi come Sidney Sonnino, Leopoldo Franchetti e Pasquale Villari, tra gli anni ’70 e ’80 del XIX secolo quando in un’ottica di costruzione nazionale compiutasi attraverso la conquista militare del Regno delle Due Sicilie, la guerra al brigantaggio e il fiscalismo statale, si accentuarono le differenze con un sud inferiore dal punto di vista economico, sociale, civile in cui dominava miseria e sofferenza. Quest’idea fonda le sue radici nel Settecento quando fu formalizzata una mappa a misura di un’Europa moderna in cui il Mezzogiorno italiano si ritagliava uno spazio “orientalizzato”: “un pittoresco ed esotico paradiso abitato da “diavoli”- superstizioni, arretrati, ignoranti, ribelli e violenti- dediti al brigantaggio e alle terribili quanto romantiche vendette” (Petrusiewicz 2014 p19). Negli anni successivi durante la guerra al brigantaggio l’immagine del Sud esotico fu sostituita con quella cruenta diffusa dai reportage di viaggio in cui con foto e descrizioni emergeva la ferocia e la brutalità dei briganti e quindi dei meridionali, Dickie parla, infatti, di *darkest Italy* dove un popolo tendenzialmente criminale, degenerato e razzialmente inferiore si contrappone alla razionalità del Nord.<sup>1</sup>

Oltre all’aspetto della genesi della visione dicotomica ciò che è interessante

---

<sup>1</sup> John Dickie sostiene questa tesi in *Darkest Italy: The Nation and Stereotypes of the Mezzogiorno, 1860-1890* attraverso l’analisi del linguaggio utilizzato in una rivista milanese “*Illustrazione italiana*”.

rilevare sono le aspettative di autonomia e agency attribuite ai meridionali, il linguaggio degli studiosi di quel tempo, infatti, negava questa possibilità rintracciando le ragioni in una progressiva degenerazione tra il popolo e l'intelligenza. La definitiva sconfitta di una capacità progettuale meridionale fu individuata storicamente nel periodo che va dalla rivoluzione napoletana del 1848 e l'Unità d'Italia. Prima di allora, secondo gli studiosi della questione meridionale, era possibile rintracciare una visione illuminata modernizzatrice ad opera dei riformatori napoletani che lavorarono per stabilire una connessione tra le istituzioni e la società. In seguito l'azione contro-rivoluzionaria sostenuta anche dal popolo segnò la fine di una possibile modernizzazione meridionale, ed è in questo frangente che si sottolinea come questa sconfitta sia opera esclusiva degli stessi meridionali e non di un intervento esogeno. L'intelligenza sconfitta si interrogò per decenni sulle cause di questa e allo stesso tempo furono i primi a creare le basi di una rappresentazione dicotomica da cui emergerà la questione meridionale.

Ecco che questa si impone come questione politica, nel saggio introduttivo alle *Lettere* di Gladstone, lo stesso Giuseppe Masari basa le sue argomentazioni su una visione dicotomica.

“la gran battaglia della civiltà contro la barbarie, del senno contro l'ignoranza, della virtù contro il vizio, dell'innocenza contro la calunnia”. Si noti che tutti i termini negativi- “la barbarie”, “l'ignoranza”, “il vizio”, “la calunnia”- sono riferiti al governo dei Borbone, non al paese nel suo complesso. Il Mezzogiorno è infelice non perché degenerato ma perché le sue risorse naturali e umane languono sotto il giogo della tirannide di un regime crudele, immorale, corrotto e incapace” (Petrusewicz 2014, p.23). E ancora a conferma dell'*autorship* della questione meridionale altre parole di Giuseppe Massari che si rivolge a Cavour raccontando di aver trovato a Napoli “un chiasso [...] un sudiciume da degradarne Costantinopoli. [...] Io ho sempre amato ed apprezzato il Piemonte, ma dopo questi tre giorni in Napoli lo adoro. Il contrapposto è indescrivibile” (Massari in Moe citato da Petrusewicz 2014 p. 28).

Fu il fallimento del progetto di modernizzazione rurale nel post-Quarantotto a condurre le élite del Sud Italia la questione meridionale. Fino a quel momento i modernizzatori meridionali credevano il percorso verso la modernità non solo fosse l'unico ma anche necessario per raggiungere la maturità ed evitare dipendenza e penuria. Per far questo gli stadi da attraversare interessavano la sfera politica (costituzionale),

economica (mercato), sociale e culturale, dal tradizionale al moderno. L'incepparsi di questo processo generò un senso di fallimento interiorizzato in primis dalla classe sociale che avrebbe voluto guidarlo, Petrusiewicz sottolinea come questo sentimento non necessariamente segni una subalternità culturale rispetto ai modelli imperanti ma indica chiaramente l'*authorship* della questione meridionale.

## 1.7 Una visione dicotomica.

Il mezzogiorno d'Italia e il suo mancato sviluppo sono stati oggetto di numerose ricerche e numerosi dibattiti e querelle più o meno scientificamente fondate.

La gran parte delle politiche pubbliche sono sempre state espressione del pensiero dominante internazionale e principalmente dal paradigma della modernizzazione tornato prepotentemente in voga all'indomani del secondo dopoguerra.

L'istituzione della cassa del mezzogiorno e la sua azione e la stessa riforma agraria, entrambe del 1950, sono figlie riconoscibili della teoria della modernità. Secondo alcuni teorici della dipendenza con questi interventi nel mezzogiorno si stabilisce organicamente come l'arretratezza diventi risorsa dello sviluppo.

Questi interventi rientrano nel quadro "dell'universalismo progressista" e nell'intento generale della diffusione del "benessere" intesa spesso come omologazione ad un sistema di produzione dominante, quello industriale del nord che sia dell'Italia o del mondo a cui il mezzogiorno deve essere agganciato per seguirne le orme. Secondo Rostow unico è il modello e diversi sono gli stadi che ogni società deve attraversare per evolversi da tradizionale a moderna. Benché le politiche pubbliche siano state ispirate al paradigma della modernità quest'ultima può essere incrociata con il modello della dipendenza e dell'autonomia che aggiungono tasselli all'analisi sul Mezzogiorno, sulle sue condizioni e le sue relazioni.

Il cosiddetto "secondo tempo" dell'intervento straordinario mirava ad un'industrializzazione di base (petrolchimica, siderurgica) che si attuò quasi come un processo forzato e non integrato. Lo sviluppo dei giganteschi poli industriali definiti in seguito cattedrali nel deserto impedirono o ritardarono il fiorire di piccole e medie imprese e lo sviluppo del loro potenziale innovativo che trinnò fuori dalla crisi post-fordista la cosiddetta terza Italia degli anni settanta.<sup>3</sup> Secondo la scia e l'influenza di questi "nuovi" paradigmi l'abolizione dell'intervento straordinario non fu letto soltanto negativamente, in quanto furono aperte nuove prospettive di riflessione e azione sulle possibilità di un' autopropulsione inserita in un contesto europeo e soprattutto mediterraneo.

Altro taglio interpretativo complessivo è quello che pone come filo conduttore tra i diversi paradigmi: l'esistenza di una relazione stretta e viva tra il sud e il nord. Individuata l'unità di base, si afferma come questa relazione sia bidirezionale e



che non vi siano “né sfruttati né sfruttatori” (Trigilia 2012). Come sottolinea Lupo (2015) parafrasando Felice (2014, sebbene il sud sia rimasto indietro è pure vero che è andato avanti.

“Il punto è che delle due questioni, la prima occulta la seconda e possiamo dire, in sostanza l’ha sempre occultata. Perché? Per il fascino della grande metafora dualista che sta dietro e sotto la questione meridionale: progresso vs arretratezza, modernità vs. arcaismo, civilizzazione vs. barbarie\_ A contro B, Nord contro Sud” (Lupo 2015 P.IX).

In seguito fu individuato un termine: “autonomia “ per riassumere le storture prodotte dall’intervento straordinario, la mancanza di questo elemento definiva appunto insufficiente la lettura economicista che individuava ancora alla fine negli anni ottanta nel maggior intervento dello stato centrale la soluzione, l’intervento straordinario della Cassa del Mezzogiorno produsse uno “sviluppo senza autonomia”.

In seguito si evidenziò l’elemento culturale come centrale, l’assenza di capitale civico si credeva fosse la principale causa negli squilibri nord-sud, anche quest’analisi risultò incompleta in quanto sottovalutava l’importanza dell’aspetto politico notevolmente descritto dagli studi post-coloniali<sup>6</sup> e riducendo il tutto ad una visione neo-culturalista alla Banfield del familismo amorale .

Nel corso degli anni i maggiori poteri locali non sono andati di pari passo ad una maggiore responsabilizzazione di chi ha gestito questa possibilità, la classe politica del mezzogiorno è stata culturalmente egemonizzata dalle prospettive del governo centrale, fungendo da “mediatori”(GriAUDI) in uno scambio con più attori che prevedeva che i cittadini del mezzogiorno avessero il ruolo di “un esercito elettorale di riserva”.

Quali spunti trarre oggi da una conoscenza cumulata ricchissima è uno degli obiettivi che ripropongo da una prospettiva micro.

In uno studio sul ruolo della Sicilia non più in Italia ma inserita nei processi di globalizzazione si sottolinea come lo sforzo di innovazione intesa come processo di costruzione sociale sia l’orizzonte da perseguire. Questa ricerca della qualità del contesto in termini di infrastrutture, servizi ,accesso alla ricerca in quest’ottica potrebbe diventare bene collettivo dell’intero paese.

A partire dalla seconda guerra mondiale, il divario si accentua a seguito del boom economico che raggiungerà il suo apice negli anni sessanta, nell’ottica della

solidarietà nazionale, sancita nello statuto siciliano, lo stato centrale ha l'obbligo di intervenire in maniera programmatica per rimuovere ostacoli economici e sociali che impediscono uno sviluppo uniforme del paese.

Nel 1950 fu varata la legge per l'istituzione della cassa del mezzogiorno, attraverso la quale furono stanziati 1200 miliardi con la clausola sull'utilizzo di queste risorse per la costruzione delle premesse di uno sviluppo industriale. La propensione dello stato nel programmare un intervento che viene definito straordinario si inserisce in un quadro internazionale in cui lo stato assume un ruolo fondamentale nella costruzione della stabilità economica e della crescita. Sono i cosiddetti "trent'anni gloriosi" del capitalismo regolato.

Il modello a cui si fa riferimento è del cosiddetto "keynesismo forte" secondo cui lo stato incrementa la domanda effettiva, espande i consumi, sostiene lo sviluppo e garantisce l'espansione del welfare.

Negli Stati Uniti d'America nel 1947 con il IV punto del discorso alla nazione di Truman viene istituzionalizzato l'intervento dei paesi "sviluppati" a favore di altri che lo sono meno, ed è così che nasce un dibattito sulla natura degli interventi d'aiuto e quindi sulla relazione che intercorre tra paesi in condizioni economiche e storia culturale e sociale differente.

Due sono i paradigmi fondamentali che si contrappongono: della modernità e della dipendenza. Il primo considera le disuguaglianze come un ritardo che un paese ha nella corsa alla modernizzazione, il secondo modello della dipendenza considera l'intervento statale un progetto di inclusione subalterna all'interno di un modello di sviluppo che esprime gli interessi delle arre forti.

L'istituto della cassa del mezzogiorno secondo alcuni sociologici economici l'istituzione di questo istituto che aveva come vincolo principale il divieto di un intervento diretto all'avvio dell'industrializzazione meridionale, rappresentava la negazione di ogni possibilità di un futuro sviluppo autonomo delle regioni interessate dalle risorse. L'intervento straordinario della cassa sancì un rapporto di assistenziale del sud verso il nord. (Tulumello 1992).

Partire da così lontano è utile a comprendere quanto siano stati consistenti gli avanzamenti nel dibattito di carattere scientifico o quanto di fatto ci si è arenati nella contrapposizione e nell'uso di categorie interpretative.

La storia della contrapposizione dei paradigmi e stesse aree geografiche sono uno strumento utile ai fini dell'orientamento per la ricostruzione della vicenda e potrebbero se utilizzati opportunamente fornire ancora degli spunti alla lettura delle condizioni attuali.

Nel 1992 Carlo Trigilia nel suo volume *Sviluppo senza autonomia: gli effetti perversi delle politiche nel mezzogiorno*, poneva l'accento su un importante aspetto utile ancora oggi, decenni di flussi di risorse non erano stati utilizzati per innescare percorsi di crescita "autonoma".

Oltre l'industrializzazione fordista, quella leggera, somme più o meno ingenti di risorse trasferite, decentralizzazione o meno delle decisioni quello che era ed è necessario è un percorso di in-dipendenza come primo passo per determinare un nuovo percorso di crescita dell'intero paese, in un momento in cui le vecchie strade già battute sono interrotte ed è necessario esplorarne altre considerate impervie fino ad oggi.

Un'altra lettura che ha avuto molto credito è quella dell'importanza della cultura civica intesa come tratto fondamentale del capitale sociale, il quale secondo questi studi sarebbe storicamente antitetico ad un mezzogiorno fondato su relazioni di tipo familistico, questo approccio ha sicuramente il merito di spostare l'attenzione da un aspetto meramente quantitativo sui flussi di risorse.

Per Putnam per capitale sociale si intende, "la fiducia, le norme che regolano la convivenza, le reti di associazionismo civico, elementi che migliorano l'efficienza dell'organizzazione sociale promuovendo iniziative di comune accordo

Anche quest'interpretazione seppur utile, risulta parziale al fine di orientare nella ricerca e implementazione di percorsi virtuosi in cui il sud con le sue peculiarità sia protagonista.

Il saggio di Carlo Trigilia non c'è nord senza sud , edito da il Mulino nell'aprile del 2012, propone uno spunto consapevole e importante per avviare in questo momento storico la valorizzazione della dotazione storica e culturale ed economica al fine di una nuova produzione di beni collettivi nazionali.

Per innescare consapevolmente questi processi è necessario sgomberare il campo da retoriche strumentali *mainstream*: il sud ha fornito risorse umane al nord industrializzato e contemporaneamente è stato un mercato di sbocco dei prodotti dell'industria fordista. Il rimestare strumentalmente questi fattori evidentemente storici

è servito come trampolino di lancio a nuove formazioni autonomiste che fondano la loro identità sul rivendicazionismo. Inoltre questa interpretazione oltre che superficiale non gode di una profondità storica che consideri i mutamenti nell'industria della fine anni settanta (Costantino 2009)

Il nord ha ingiustamente avuto l'onere dell'accumulazione di risorse trasferite indebitamente al sud un meridione indolente. Questa tesi dai toni a volte allarmistici e razzisti è forse meno preoccupante dal punto di vista scientifico in quanto rappresenta una superficiale reazione che fa leva su paure e insicurezze della popolazione in difficoltà in un momento di crisi generalizzata.

Nell'ultimo ventennio le regioni che godevano di un vantaggio economico sul resto d'Italia stanno vivendo una crisi profonda che di certo non è attribuibile al rapporto con il resto della penisola.

È a partire dagli anni settanta, in seguito al crollo del capitalismo regolato e dell'impresa fordista verticale, che prendono vita percorsi definiti di "industrializzazione leggera" in aree territoriali che non avevano vissuto precedentemente il boom economico da protagonisti.

Quest'aspetto è importante sottolinearlo come possibilità interpretativa di tutti i cambiamenti a seguito di forti crisi di modelli, le zone che furono marginali nel periodo di precedente espansione divennero la soluzione innovativa in seguito. Questo è possibile proprio perché rimanendo quasi incontaminate dai percorsi precedenti non ne subiscono la crisi.

È interessante l'interpretazione della crisi del modello keynesiano che viene data dal filone della political economy, si delinea il passaggio da un modello di regolazione keynesiana o di keynesismo debole ad un modello di regolazione welfarista-keynesiana. Gli effetti perversi di quest'ultima impostazione contribuirono all'aumento dell'inflazione e del tasso di disoccupazione.

La creazione di fatto di un mercato di scambio politico determinò una situazione in cui "la spesa pubblica, non è guidata da sole ragioni economiche e dalla dinamica crescita-recessione, ma diventa un elemento centrale nella costruzione del consenso politico", lo stato diventa un attore collettivo che utilizza queste relazioni al mercato politico.

"Un soggetto (governo) che ha beni da redistribuire è disponibile a scambiare

questi beni per ottenere il consenso da altri soggetti dotati di forte capacità di aggregazione degli interessi”.

Ciò che Trigilia sottolinea è che lo sviluppo della terza Italia fondata sui distretti industriali non fu un superamento delle storture del modello welfarista keynesiano, infatti il “dinamismo dei sistemi di piccola impresa” diede ulteriore linfa ad uno stato centrale che continuò ad utilizzare la spesa pubblica come strumento di scambio in favore di un consenso più ampio.

Al crescere delle garanzie di diritti sociali non corrispose una diminuzione di privilegi per gruppi di pressione organizzati, dal cui consenso il governo centrale continuò a dipendere.

Questo quadro ha delle ripercussioni nel mezzogiorno, il quale si ritrova negli anni ottanta a dover fronteggiare gli effetti perversi dell'intervento straordinario e la conseguente industrializzazione dei poli industriali in crisi e privo del dinamismo delle piccole imprese che in quegli anni trainano il paese.

Nonostante il flusso di risorse che dallo stato centrale migrano a sud, il crollo dell'impostazione della cassa del mezzogiorno genera in questo periodo una crescente dipendenza, non dai dati svimez risulta una crescita delle spese in consumi e della spesa corrente, in quegli anni i limiti della natura degli interventi statali furono evidenti a chi fino a quel momento aveva sostenuto la spinta degli investimenti ad alta intensità di capitale principalmente nel settore siderurgico e petrolchimico, tanto che nel 1988 viene smantellato l'istituto della cassa del mezzogiorno pilastro centrale di questa politica.

Le cosiddette “cattedrali nel deserto” non solo non fruttarono i risultati sperati ma in più secondo Asso e Pipitone “ebbero delle ripercussioni negative sulle possibilità di trasformazione e di crescita delle piccole imprese manifatturiere dei settori leggeri, perché influenzarono il mercato del lavoro locale in termini di riduzione dell'offerta disponibile e di condizioni salariali, e frenarono la formazione di imprenditorialità in settori manifatturieri aperti alla concorrenza”.

Anche in questo specifico caso lo stato utilizzò il flusso di risorse e l'occupazione nel settore pubblico come merce di scambio al fine di garantirsi un esercito di riserva elettorale.

È la sfida della moneta unica e la crescente interdipendenza economica internazionale che determina l'apertura di una nuova fase da costruire ancora su altre

basi, perdita di competitività e riduzione delle esportazioni unito ad un rigido aumento della pressione fiscale caratterizzano i primi anni novanta. Inizia a serpeggiare oltre al sentimento anti-europeo una tendenza al “protezionismo” settentrionale, si espande il partito della lega nord.

“Dopo 150 anni la visione dicotomica continua ad imporsi nella discussione pubblico, generando ciò che possiamo definire un *mainstream*: teso non solo a contrapporre su tutto e in tutto Nord e Sud, ma anche a definire una norma modellata su parametri settentrionali, e un’anomalia modellata su parametri settentrionali” (Lupo 2015 p.IX).

A questo punto è interessante richiamare un filone di studi costruito su delle intuizioni paragonabili a quelle di Trigilia prima e Lupo dopo, in particolare sull’importanza che ha avuto la visione dicotomica tra un nord avanzato e un Sud indietro nelle dinamiche della costruzione della nazione. A partire da questo si sono sviluppati degli studi che sottolineano il portato culturale della costruzione del Mezzogiorno, le regioni meridionali hanno progressivamente smesso di essere descritte a partire dai connotati sociali e geografici ad essi connessi per assumere un’identità monolitica, essenzializzata prodotta dall’immaginario Europeo e progressivamente assunta dai meridionali stessi. Il riferimento esplicito è al concetto di *Orientalismo* di Edward Said e declinato nel caso italiano e definito *Orientalism in one country*.

Said afferma che Oriente e Occidente sono entità “geografiche e culturali oltre che storiche (...) prodotto delle energie materiali e intellettuali dell’uomo” (Said 1978 pp 14-15), l’importanza di questa affermazione nell’invito a considerare costitutivo di ogni immagine, l’intreccio di potere e conoscenza. La costruzione dell’identità infatti è “legata alla distribuzione del potere fra le società che intrattengono rapporti diseguali, ad esempio di tipo coloniale, o oggi postcoloniale” (Tulumello 2008 p.156), in questo senso a dispetto delle visioni orientalizzanti è utile ricordare che “l’Oriente non sia un’entità naturale data, qualcosa che semplicemente c’è, così come non lo è l’Occidente”(said 1978 p.14).

Queste entità sono dunque rappresentazioni che diventano potenti strumenti di costruzione di identità collettive che vengono in primis utilizzate dagli orientalizzati stessi.

Ad introdurre questo dibattito che potremmo definire dell’Oriente interno all’Occidente e quindi nel Mezzogiorno d’Italia è il testo a cura di Jane Schneider del 1988 dal titolo *Italy's "Southern Question". Orientalism in OneCountry*. Ciò che si

afferma in prima istanza è che il sud come termine di paragone abbia avuto un peso nel processo di costruzione della nazione.

Sia che il sud sia descritto con particolare enfasi per i suoi tratti esotici e seducenti per cui “Una parte dell'immagine dominante del sud corrisponde ai paradigmi dell'orientalismo: è quella che oscilla continuamente tra paradiso turistico e inferno arcaico e mafioso, tra la disperazione e la sopraffazione” (Cassano F., 2011, pp. 13), sia che sia messo in risalto la distanza da questo dal paradigma *mainstream* si è vittime ed artefici di una visione dicotomica che aderisce nel bene o nel male ad un'immagine che perde ogni possibilità di mutare.

Sin dall'introduzione la Schneider afferma che l'immagine del meridione è così potente ed ancorata a stereotipi secondo cui. “i meridionali abbiano tratti caratteriali opposti a quelli dei settentrionali. Passionali, indisciplinati, ribelli, fortemente competitivi, e incapaci di sviluppare solidarietà di gruppo o di impegnarsi in azioni collettive, essi erano e sono come vorrebbe il cliché incapaci di dare vita alle culture razionali, ordinate e civiche che al Nord hanno assicurato l'emergere di una società capitalista industriale” (Schneider 1998 p.1).

Tulumello (2008) nel suo libro “I tempi e i luoghi del cambiamento” utilizza l'Orientalismo di Said in un'ottica di *political economy*<sup>2</sup> per affermare che la mancanza di senso civico o il familismo amorale hanno la stessa funzione del presunto immobilismo orientale, “sembrano figli della stessa identità culturale, dello stesso apparato egemonico, si sarebbe detto una volta, della stessa costruzione sociale della impossibilità del cambiamento possiamo dire oggi” (Tulumello 2008 p. 157). Questo secondo il sociologo palermitano è una delle cause dell'impossibilità di radicare l'idea di un cambiamento nelle istituzioni locali e nella cultura collettiva. Il merito di questo tentativo è attraverso Said e l'impianto degli studi culturali di mettere in evidenza l'intreccio tra cultura e società e le implicazioni di questo intreccio nella costruzione della società stessa nella direzione del cambiamento o dell'immobilismo per rimanere coerenti all'immagine orientalizzata. In questo quadro il riferimento ai *Subaltern Studies* ha una potenza che a tratti potrebbe apparire perfino risolutiva della gabbia egemonica della dicotomia, lo stesso Edward Said scrive che il testo di Guha è

“un manifesto programmatico dichiaratamente sovversivo dal punto di vista

intellettuale”. Il carattere sovversivo è dato dalla consapevolezza e soggettivazione delle classi subalterne di cui nella nuova storiografia si mette in luce la voce e i segni lasciati nella costruzione della storia indiana. “ Accanto allo spazio della politica delle élite, è esistito, durante tutto il periodo coloniale, un altro spazio della politica indiana, nel quale gli attori principali non erano i gruppi dominanti della società indigena o le autorità coloniali, ma le classi e i gruppi subalterni che costituivano la grande massa della popolazione lavoratrice e gli stadi intermedi nelle città e nelle campagne-ovvero il popolo. Si trattava di uno spazio autonomo, la cui esistenza non era affatto della politica d’élite e che non dipendeva da essa. Era “tradizionale” solo nel senso che le sue radici affondavano in epoca pre-coloniale, ma era ben lungi dall’essere arcaico nel senso di antiquato, (...) tale spazio autonomo continuò ad operare in maniera vigorosa a dispetto delle élite (...) e sviluppò sotto molti aspetti tendenze inedite (Guha e Spivak 1988 p.35).

Questi riferimenti conducono alla riflessione sulle possibili vie per la costruzione di un’autonomia che secondo Said passa per la necessità di “creare un nuovo tipo di analisi di oggetti plurali, come opposti ad oggetti singoli. (...) Per un generale avanzamento in un processo di rottura, di dissolvimento e di riconcettualizzazione, sia metodologica che critica, del campo unitario fino ad oggi governato da Orientalismo, storicismo e da ciò che può essere chiamato universalismo essenzialista” (Said 1985 p.102). Ciò che emerge dalla nostra analisi sui cambiamenti in agricoltura e di questa nel Mezzogiorno è che questa, al di là delle indicazioni sul piano normativo e scientifico, sia intrisa e frutto di una visione che rimane comunque orientalizzata. Perfino quando si mettono in risalto le potenzialità dell’agricoltura nel sud d’Italia che da arretrata diventa il luogo adatto per la “riscossa qualitativa dell’osso” si rischia di essenzializzarla e di impedire la conoscenza attraverso i suoi connotati materiali, storici e mutevoli. Il concetto di sviluppo rurale che si è imposto a partire dagli anni ’80 come risolutivo per comprendere e risolvere la crisi del sistema produttivista, trova nel protagonismo dei territori e degli attori che operano in questi il suo asse centrale. Quello che ho indagato nel mio caso studio della filiera olivicola in Sicilia occidentale è appunto il posizionamento degli olivicoltori rispetto alla coppia dicotomica autonomia e subalternità.

la domanda è come la partecipazione da simulacro diventa soggettivazione? Come i subalterni prendono parola? Nel caso degli olivicoltori siciliani emerge un’immagine dell’agricoltura e del Mezzogiorno a tratti orientalizzata al punto da



impedire la produzione di un immaginario di rottura rispetto alla loro stessa condizione di subalternità.

In questo quadro irrompe il soggetto “non previsto”, i lavoratori stagionali che soddisfano la domanda di lavoro nella raccolta delle olive, sebbene nella retorica pubblica siano invisibili e considerati marginali nella costruzione della ricchezza “dell’oro verde”, diventano il soggetto capace di produrre una immagine oltre la visione essenzializzata della’gricoltura e del Mezzogiorno stesso.

## 2 La d.o.p in Sicilia: il caso della Nocellara del Belice a Campobello di Mazara.

### 2.1 Il disegno della ricerca

Il primo capitolo a partire dalla genesi della sociologia dello sviluppo rurale analizza l'importanza che questo concetto ha avuto sul piano scientifico e normativo come risposta alla crisi del paradigma della modernizzazione produttivista. In particolare ci si concentra sulle certificazioni di qualità come strumento di diffusione di uno sviluppo rurale basato su un nuovo protagonismo dei territori e degli attori locali, i quali secondo le indicazioni della normativa europea riscrivono una gerarchia di valori che mira alla valorizzazione di potenzialità inesprese dei contesti in cui operano. A partire da ciò, si analizza una tendenza e posizione scientifica che sintetizziamo con l'espressione di Michele De Benedictis che parafrasando Manlio Rossi Doria parla di "rivincita dell'osso". Secondo questa visione la crisi della modernizzazione produttivista sia l'occasione appunto di rivincita dei contesti e delle risorse rimaste a margine dei processi precedenti, nello specifico i sud diventano i luoghi favorevoli per la costruzione di un nuovo paradigma di una modernizzazione qualitativa. Si analizza in seguito il ruolo che il settore primario ha avuto nella costruzione di un modello di sviluppo sin dagli albori della modernità. Dal paradigma di una modernizzazione guidata dalle élite dei sud d'Europa, si analizza la genesi della visione dicotomica di un sud arretrato contrapposto ad un nord sviluppato e le implicazioni che questa ha nelle rappresentazioni che gli stessi meridionali producono e interiorizzano.

Nel secondo capitolo è preso in esame il caso della filiera olivicola in Sicilia occidentale in particolare tra Campobello di Mazara e Castelvetro. La composizione e le relazioni all'interno di questa filiera sono esemplificative di alcuni cambiamenti globali e allo stesso tempo locali.

Nel terzo capitolo focalizzo l'attenzione sul fattore lavoro che sta alla base della catena produttiva. È qui che presento il percorso di costruzione della ricerca sul campo. I tre elementi principali sono i lavoratori stagionali perlopiù africani che arrivano per la raccolta, il campo abitativo e le condizioni di lavoro. L'analisi di questi aspetti si intreccerà con quella del mio ingresso nei vari contesti di ricerca. La riflessività e quindi le implicazioni che intercorrono tra me i s-oggetti di ricerca sarà il tratto principale della

ricerca sul campo.

Presentati gli attori e le dinamiche socio-economiche, nel quarto capitolo mi concentro sul punto di vista dei lavoratori stagionali e degli olivicoltori e in particolare sulla rappresentazione del Mezzogiorno e delle sue possibilità a partire dall'agricoltura.

Si fa qui riferimento all'approccio teorico degli studi postcoloniali e dei subaltern studies, in quanto si suppone questi due attori siano portatori di uno sguardo inquadrabile in queste prospettive.

Le mie ipotesi si sviluppano dall'intreccio di questa varietà di elementi e nascono dall'obiettivo principale di leggere un territorio a partire da un'ottica relazionale ma con uno sguardo globale, il tentativo è quello di focalizzare l'attenzione sulla Sicilia occidentale e comprendere la molteplicità di dinamiche generate e che attraversano un contesto dal micro al macro, provando ad assumere l'angolazione di alcuni attori scelti per la loro significatività.

Le ipotesi sono:

- La genesi di nuovi concetti legati ai cambiamenti del settore primario hanno un'aderenza parziale alla realtà che comunque non può essere analizzata in maniera omogenea con un'unica lente.

- La retorica sul mezzogiorno come luogo migliore per l'applicazione di una modernizzazione qualitativa attraverso lo sviluppo rurale non trova riscontro nel caso di studio dell'olivicoltura a Campobello di Mazara.

- Gli olivicoltori del distretto produttivo non incidono nelle dinamiche relazionali di filiera e di contesto, hanno un ruolo subalterno e acritico, anche quest'aspetto disattende le aspettative sulla rinnovata presa di posizione in ottica partecipativa degli attori più deboli della filiera.

- Inserire il caso studio in un'ottica globale permette di comprendere la presenza di un ghetto abitativo di centinaia di lavoratori stagionali per la raccolta delle olive, vi è infatti una relazione tra i cambiamenti delle filiere agro-alimentari, il crescente potere della grande distribuzione e della presenza di lavoro salariato migrante.

- Il ghetto abitativo dei lavoratori stranieri, seppur è un luogo separato e isolato produce degli effetti sulle relazioni economiche e sociali del contesto.

- I lavoratori stagionali subiscono acriticamente molte delle dinamiche che li riguardano ma hanno anche un potere di risignificare alcuni elementi al punto da

produrre avanzamenti *nascosti* per la loro condizione e per quella contestuale.

- Il modo di vedere l'agricoltura è specchio di quello di vedere la Sicilia e la meridionalità, dagli occhi dei lavoratori e degli olivicoltori emerge una visione comparabile.

- Lo sguardo dei migranti lavoratori e dei piccoli produttori può essere letto in chiave postcoloniale, i primi rappresentano l'effetto materiale di una condizione di postcolonialità attuale e i secondi sono espressione di una visione subalterna dualistica che vede il mezzogiorno arretrato rispetto ad un binario unidirezionale della modernizzazione guidata dai modelli dell'agricoltura cooperativistica o industrializzata del nord Italia.

- La visione dualistica e subalterna accomuna migranti e nativi, entrambi producono una rappresentazione di quel contesto simile, un sud essenzializzato e privo di possibilità possiamo usare la categoria dell'autorientalismo?

Da queste ipotesi e dal tentativo di incrociare risultati emergenti da letteratura che si sviluppa su ambiti differenti, sono state formulate le domande di ricerca:

- Qual è la relazione tra la crisi del modello produttivista e la nascita dello sviluppo rurale?

- In cosa consiste la specificità meridionale della modernizzazione qualitativa?

- Quali le relazioni tra le dinamiche globali e quelle locali riferite ai cambiamenti del settore primario?

- Il territorio, gli attori, la qualità: quale ruolo?

- Il caso studio, scelto per le sue caratteristiche emblematiche, può essere assunto come esempio di discontinuità e realtà tra le indicazioni scientifiche e normative e la realtà?

- Ricostruire le dinamiche della filiera olivicola di qualità in Sicilia occidentale è esplicativo del legame tra globale e locale.

- I lavoratori stagionali sono un tassello fondamentale di questo contesto, esplicativi dei cambiamenti locali e globali.

- Quale è la percezione di questi spazi di relazione da parte degli attori con meno potere contrattuale: i lavoratori stagionali e gli olivicoltori?

- La loro ottica può essere accomunata attraverso a lente della postcolonialità e dell'orientalismo?

Per rispondere alle mie domande di ricerca la metodologia utilizzata è stata quasi necessariamente mista, alcuni evidenze frutto di analisi di dati secondari sono stati comparati con risultati emersi attraverso utilizzo di strumenti di indagine qualitativa.

Dalla complessità di del quadro da indagare e la natura di certe tematiche si sarebbe potuto generare un'analisi parziale mancante di dati fondamentali rilevabili da un'accurata ricerca sul campo costruita con un a molteplicità di strumenti.

In particolare in un primo capitolo è stato affrontata la rilevanza dell'agricoltura e delle produzioni di qualità di olio e di olive da tavola e il trend di questo inserite in un quadro più generale. Sin dal secondo passo, cioè quello di ricostruire le dinamiche della filiera olivicola, l'insufficienza e l'incompletezza dei dati mi ha spinto ad costruire una chiave di accesso efficace sul campo per rilevare informazioni storiche ed elementi esplicativi sottostanti. Uno esempio tra tutti il ruolo dei grossisti comunemente conosciuti da tutti come "i napoletani" è ammantato da un'aurea di misteriosità, non detti o allusioni, quest'elemento quasi leggendario ha trovato una sua posizione nel quadro di contesto attraverso l'incrocio di testimonianze di produttori cittadini, e dati secondari.

E ancora sulla filiera e il lavoro agricolo svolto da lavoratori stagionali immigrati, che non può che essere uno dei fattori più complessi e incompleti da ricostruire soprattutto se ci si affida a dati secondari, è stato necessario utilizzare tecniche di rilevazione qualitativa. Dai dati Ista e Inail risulta come la provincia di Trapani sia di transito, in quanto sede di numerosi di prima accoglienza ma con una bassissima incidenza di residenti stranieri. In questo modo la permanenza dei numerosi lavoratori stagionali che sempre più diventano meno temporanei e più "stabili" non è rilevata dall'indicatore della residenza. Questo aspetto è uno dei più importanti proprio perché al di là dell'ufficialità della loro permanenza in questo territorio e contesto economico essi hanno ruolo centrale e la loro presenza ha degli effetti materiali consistenti.

Altro aspetto rilevante che spinge ad utilizzare una metodologia mista è il fattore lavoro, il numero consistente di piccoli e piccoli produttori produce un sistema misto in cui vi è sia lavoro salariato che familiare, questo induce spesso a praticare per l'onerosità dei costi dell'apertura di un contratto lavorativo per pochi giorni ad avvalersi della retribuzione a cottimo. Nei casi in cui le grandi aziende abbiano avuto degli incentivi, controlli con funzione di deterrenza, ad aumentare il numero delle

contrattualizzazioni dei propri dipendenti, siamo comunque spesso in presenza di lavoro grigio in quanto i lavoratori sono comunque retribuiti meno di quanto gli spetterebbe secondo contratto. Questo è un secondo esempio di necessità di attrezzarsi di ulteriori strumenti che permettano una lettura più organica del contesto che si sta per indagare. Oltre alla triangolazione tra dati secondari dati primari e mie interpretazioni necessaria per spiegare colmare la parzialità dei dati sulla filiera e sul lavoro, vi è una componente importantissima quasi cifra caratteristica di questo contesto: la diffidenza verso attori estranei. Questa componente accomuna sia il contesto abitativo dei lavoratori stagionali che gli abitanti di Campobello e dintorni, per ragioni differenti lo sfruttamento lavorativo e le condizioni di vita precarie in un caso e la presenza della criminalità organizzata nell'altro i s-oggetti di ricerca sono sovraesposti ad una spettacolarizzazione che li induce nelle migliori delle ipotesi a recitare un copione da dare in pasto ad osservatori esterni. Riuscire a scalfire questa rappresentazione monolitica necessitava un lungo periodo di costruzione di una posizione in quanto ricercatrice. La ricerca etnografica è stata costruita in varie fasi e modalità dall'Ottobre 2013 all'Agosto 2015.

Questo mi ha permesso oltre che di analizzare e percepire la riflessività esistente tra me il mio tema di ricerca, di situarmi e di poter comprendere nuove chiavi interpretative di quel contesto e di riallacciarle ancora con il quadro globale costruito dalla letteratura sopradescritta.

Gli strumenti di indagine utilizzati sono stati principalmente tre: l'osservazione partecipante coperta come bracciante agricola in un'azienda olivicola tra le più grandi dell'area, questa fase a cui sono giunta dopo un anno di lavoro sul campo, è durata una settimana a causa principalmente della scelta di non rendere esplicite le ragioni della mia presenza in quel ruolo. Questo passaggio è stato di notevole rilevanza per la costruzione definitiva di un ruolo all'interno del ghetto abitativo, in questo infatti che è stato il primo luogo di accesso fisico nell'Ottobre 2013, ho passato la maggior parte del mio tempo durante tutta la stagione della raccolta 2014. L'aver lavorato con alcuni di loro una settimana mi dava la chiave di accesso a temi esclusivi quale quello del lavoro. Da qui è nata la possibilità di poter condurre interviste in profondità su temi più specifici.

Le interviste in tutto sono 50 a lavoratori stagionali, olivicoltori, frantoiani, grossisti, operatori della grande distribuzione organizzata, agronomi, rappresentanti

istituzionali del settore olivicolo regionale e locale, rappresentanti istituzionali delle amministrazioni locali, attivisti antirazzisti, cittadini campobellesi.







## 2.2 La produzione olivicola in Sicilia.

La produzione olivicola in Sicilia ha una notevole importanza, sono 57.587 le aziende specializzate nella produzione di olive da olio e da tavola, una superficie totale di 158.502 ettari con una produzione di 3.137.045 quintali, di cui 255.491 q.li da mensa e 2.673.485 q.li da olio pari al 26,2 per cento del totale delle aziende regionali. In tutte almeno il 24% delle aziende sono olivicole, la Puglia raggiunge il 54%, la Sicilia è terza dopo la Calabria (Istat 2007).

L'olivicoltura siciliana è caratterizzata da un'elevata polverizzazione del tessuto economico, maggiormente accentuata nelle province di Messina, Catania e Palermo, testimoniata dal fatto che quasi il 70% delle aziende insiste su una superficie minore ai due ettari. Solo il 6,2% delle aziende olivicole isolane possono infatti contare su superfici olivetate superiori ai 10 ettari, e sono maggiormente concentrate nelle province di Enna e Ragusa (Istat V Censimento Generale dell'Agricoltura).<sup>3</sup>

I dati relativi all'import-export di olio siciliano tra il 2000 e il 2006 dimostrano una cospicua crescita delle esportazioni, principalmente verso gli Stati Uniti e la Spagna, sia in termini di prodotto (8,7 mila tonnellate nel 2006 contro le 2,2 mila del 2000, con un incremento del 290%) che di valore (più di 31 milioni di Euro nel 2006 a fronte di poco meno di 7,5 milioni nel 2000, con una crescita percentuale del 317%). Per quanto concerne le importazioni, a fronte di quantità di olio importato (quasi esclusivamente da Spagna e Grecia) si registra, nel 2006, un incremento in valore del prodotto del 75% rispetto al 2000 a conferma della progressiva crescita registrata, negli ultimi anni, del prezzo dell'olio sui mercati internazionali.

Per quanto riguarda l'attività di trasformazione durante la campagna 2001/2002 risultavano attivi in Sicilia 653 frantoi divenuti 687 nella campagna 2004/05 con un incremento valutabile intorno al 5%. Di questi, il maggior numero risulta localizzato nelle province di Palermo (143) e di Messina (131).

La capacità media di lavorazione delle strutture di trasformazione mostra una notevole crescita tanto che nella campagna 2004/05 sono state molite 404 mila tonnellate di olive contro le 216 mila della campagna 2001/02, con un incremento percentuale pari all'87% dovuto alla crescita delle potenzialità produttive dei frantoi che utilizzano tecniche di molitura ed impianti certamente più moderni ed automatizzati

---

<sup>3</sup> <http://www.agrinovazione.regione.sicilia.it/reti/Olivicoltura/analisi.html>

(impianti continui). In sintesi guardando alle catene di valore della produzione olivicola si può dire che vi è un alto numero di conduttori agricoli, uno medio di frantoi e trasformatori, pochissimi confezionatori, una grande distribuzione molto presente insieme ad altri grossisti che destinano i prodotti al canale Horeca o a quello tradizionale dei mercati.

Sono pochissimi gli olivicoltori *full liners* che coltivano, raccolgono, portano le olive al frantoio, confezionano e distribuiscono (Callegari; Valentini 2014, p.190)

L'83 % delle aziende olivicole italiane si trova nel Mezzogiorno; la Sicilia ha un'incidenza pari al 12,9. Tutte le province sono interessate dalla presenza di aziende specializzate in tale settore, a livello comunale, la distribuzione geografica mostra un'alta incidenza di aziende specializzate in olivicoltura nei comuni lungo tutta la costa tirrenica e nelle province di Agrigento, Trapani e Ragusa. La maggioranza dei comuni ha una produzione standard media che non supera mai i 2000 euro, si noti che Castelvetro, il secondo comune siciliano per numero di aziende olivicole in Sicilia, ha un valore della produzione media di 3350 euro (Atlante dell'agricoltura in Sicilia 2013).

A livello mondiale, la produzione media di olio di oliva è cresciuta costantemente negli ultimi anni, merito della crescente attenzione al valore nutrizionale associato a questo prodotto, cardine della dieta mediterranea. In Italia, contrariamente alla tendenza generale, diminuisce la produzione e il consumo. Ad oggi si consuma di più rispetto al volume di produzione e si compensa con importazioni dalla Grecia, Spagna e Tunisia. Sebbene il saldo commerciale sia negativo, la superiorità dei prezzi medi delle esportazioni nostrane rispetto al valore delle importazioni, garantisce la riduzione del gap del saldo in valore fino ad arrivare all'attivo di questo nel 2013 (Confagricoltura 2013).

Per quanto riguarda il riconoscimento della DOP a livello comunitario gli oli extravergine che l'hanno ottenuta sono 72 di cui 37 italiani, 19 spagnoli, 15 greci, 6 portoghesi, 7 francesi e 1 sloveno, solo in Sicilia sono 6. La ricchezza dell'olivicoltura siciliana è attestata dalle numerose varietà presenti ("Cerasuola", "Nocellara del Belice" e "Biancolilla", nella Sicilia occidentale; "Moresca", "Tonda Iblea" e "Nocellara Etnea", nella Sicilia orientale) e dagli importanti premi ottenuti dagli oli isolani nei principali concorsi effettuati a livello nazionale ed internazionale.

Ad oggi la Sicilia conta ben 6 denominazioni di origine protetta (DOP) per la produzione di olio extra vergine di oliva: “Monti Iblei”, “Valli Trapanesi”, “Val di Mazara”, “Monte Etna”, “Valle del Belice”, “Valdemone”. Nonostante il considerevole numero di DOP presenti in Sicilia, la produzione di olio certificato da parte degli organismi di controllo, nel 2005, risulta di poco inferiore all’1% della produzione olearia totale regionale (ISMEA, Le tendenze del mercato delle DOP e IGP, 2007).

Negli ultimi anni, grazie alla valorizzazione del legame olio-territorio siciliano, che ha portato alla realizzazione delle “Vie dell’Olio”, si è assistito ad un notevole sviluppo del turismo attraverso la costituzione di itinerari volti a coinvolgere le aziende produttrici e a promuovere, oltre alla conoscenza dei prodotti, anche la diffusione del valore ambientale, storico e paesaggistico delle zone di produzione.

Le D.O.P. per il prodotto da tavola in tutta Europa sono 20 e soltanto 3 in Italia: in Puglia per la Dop “La Bella della Daunia”, in Sicilia per la “Nocellara del Belice” e in Abruzzo e Marche per l’Oliva ascolana del Piceno. Per la produzione di olive da mensa, sul territorio isolano, risulta presente una DOP, la “Oliva Nocellara del Belice”, ed una IGP in corso di riconoscimento (Oliva Giarraffa di Giuliana). Altre varietà, aspirano al riconoscimento comunitario. Tra queste: Taggiasca nella provincia di Imperia e Savona, Itrana che si concentra nel basso Lazio, Majatica del Materano, Dolce di Rossano e Carolea in Calabria, Cellina di Nardò e Leccino del Leccese, Peranzana del Tavoliere, Tonda Iblea del Ragusano, Giarraffa di Paternò.

Gli ultimi dati Istat disponibili (riferiti al 2013), riportano una produzione di olive da mensa pari a circa 88.000 tonnellate. Il quantitativo rappresenta un valore di circa il 3% della produzione nazionale di olive, molto marginale rispetto al contesto europeo e mediterraneo.

Il consumo totale per l’Italia, secondo gli ultimi dati previsionali COI, riferiti al 2014/2015, è stato stimato intorno a 146.000 tonnellate con un consumo di circa 2 Kg. pro-capite ogni anno.

L’analisi dell’export delle ultime campagne mostra una tendenza alla crescita. I principali paesi importatori sono gli Usa (25%), l’UE (18%) e il Brasile (13%). La maggior parte della materia prima commercializzata a livello mondiale (circa il 60%), proviene da Grecia, Spagna, Tunisia e Marocco; paesi in grado di garantire qualità, disponibilità e prezzi competitivi. I consumi di olive da tavola sono in aumento,

soprattutto nei Paesi dell'Ue, Usa, Egitto e Turchia che assorbono circa il 55% dell'intera produzione mondiale (Unaprol 2013).

Nonostante il considerevole numero di DOP presenti in Sicilia, la produzione di olio certificato da parte degli organismi di controllo, nel 2005, risulta di poco inferiore all'1% della produzione olearia totale regionale mentre la quantità di olive da mensa Nocellara del Belice certificate risulta pari a circa lo 0,5%. Nel 2010, in Sicilia, l'investimento in coltivazioni certificate Dop e Igp ha un'incidenza sul totale delle aziende con coltivazioni del 2,7% e sulla rispettiva Sau totale del 2,0 per cento. Si tratta di quote più basse sia rispetto ai valori della circoscrizione Sud e Isole (4,7 e 2,1 per cento) sia, soprattutto, rispetto ai valori medi nazionali (9,4 e 3,6 per cento). I valori più alti, sia in termini di numerosità di aziende sia per quantità di superficie investita, si riscontrano in Toscana, regione nella quale 22.076 aziende (21,8 per cento delle aziende con coltivazioni) investono 73.976,6 ettari (9,8 per cento della Sau) in colture certificate Dop e/o Igp (ISMEA, Le tendenze del mercato delle DOP e IGP, 2007).

Fra le province siciliane si riscontra una notevole diversificazione, pur in un contesto scarsamente votato alle colture agricole di qualità legate all'origine geografica dei prodotti. Buona parte della produzione regionale si concentra nella provincia di Trapani, nel cui territorio si trovano il 38,8 per cento delle aziende e il 31,4 della superficie siciliana dedicate alle coltivazioni certificate Dop e/o Igp.

## 2.3 Il contesto della ricerca

La produzione olivicola caratterizza diverse parti della Sicilia, in questa ricerca mi concentrerò sulla produzione in Sicilia occidentale nella Valle del Belice, dove negli ultimi dieci anni sono nate 4 certificazioni d.o.p. tre per l'olio e una per le olive da tavola (Val di Mazara, Valli Trapanesi, Valle del Belice, Nocellara del Belice). La particolarità è la doppia denominazione per una stessa *cultivar* (la Nocellara) che grazie alla sua pezzatura imponente si presta per un consumo da tavola. Il mio caso di studio si costruisce sulla filiera olivicola che insiste tra Campobello di Mazara e Castelvetro.

Si è definito questo confine geografico per costruire il caso di studio perché qui la coesistenza di più variabili permette di sviscerare elementi esplicativi dal normativo all'empirico importanti.

Questa zona è particolare, tanto più nella rappresentazione di chi ci abita, perché ricca di storia e al centro di dinamiche attuali sia negative che positive: i due piccoli centri sono noti, oltre che per la loro vicinanza al sito archeologico - oggi parco di Selinunte - per essere roccaforte di uno dei più noti capimafia ancora latitanti, Matteo Messina Denaro, nato cresciuto e presumibilmente ancora vivente a Castelvetro. Questo elemento sarà preso in considerazione soltanto nei termini in cui si intreccia con le dinamiche economiche del territorio, in particolare con quelle della produzione olivicola, che rappresenta una delle risorse principali. Operatori del settore, cittadini e istituzioni si riferiscono a questo settore economico definendolo “l'oro verde del Belice”<sup>4</sup>. Un dato tra tutti è rilevante a questo proposito: in un contesto caratterizzato dalla parcellizzazione delle unità aziendali (oltre il 50% delle aziende hanno un'estensione non superiore ai due ettari e la quasi totalità è inferiore ai 10 ettari), la più alta concentrazione di superficie utilizzata per l'olivicoltura è gestita da un unico attore, il quale gestisce per oltre 90 ettari di terreni confiscati alla mafia.<sup>5</sup>

La mafia in tutta la provincia trapanese ha una rilevanza storica ed è organizzata in quattro mandamenti: quello di Trapani, Alcamo, Castelvetro e Mazara del Vallo. La cifra caratteristica è il suo profondo radicamento e la capacità di interazione con la società, con la borghesia locale, con l'imprenditoria, con la politica e con la massoneria. Quest'aspetto è rilevato da inquirenti e studiosi coinvolti in studi e

---

<sup>4</sup> Durante la campagna elettorale per le elezioni comunali a Campobello di Mazara, durante i comizi pubblici numerosi erano i riferimenti all'olivicoltura come unica risorsa portante del paese.

<sup>5</sup> il valore dei beni confiscati in tutta la provincia si aggira attorno a centinaia di milioni di euro

indagini sulle connessioni tra la criminalità organizzata e le attività economiche di questo territorio, per sottolineare anche le differenze con le cosche del palermitano. I numerosi processi conclusi e in corso sono un indicatore, seppur parziale, della connivenza quasi fusione tra il livello istituzionale, imprenditoriale, massonico, mafioso e tal volta dei servizi segreti (Sciarrone, Scaglione, Federico, Vesco 2011).

Oltre l'ingerenza e la profonda connessione della criminalità organizzata con il tessuto sociale ed economico si evidenzia che l'interpretazione diffusa, o il non detto sulle bocche di tutti è che vi sia un patto d'acciaio tra criminalità organizzata campana e quella della zona che determina da decenni la filiera olivicola. Questo si concretizza in una relazione commerciale tra un ristretto gruppo di intermediari locali e grossisti "napoletani"<sup>6</sup> che acquistano e gestiscono la trasformazione e la vendita principalmente delle olive destinate al mercato da tavola. Con l'intento di evitare di assumere aprioristicamente questa posizione, mi limito ad evidenziare alcuni elementi incontrovertibili che confermano queste ipotesi. Oltre all'evidente ruolo, tra mito e realtà, di Castelvetro in quanto patria del latitante Matteo Messina Denaro, Campobello di Mazara è stato commissariato per mafia nel 2011. Vi è un'ipotizzabile continuità tra l'ex sindaco Ciro Caravà e la nuova amministrazione eletta nel Novembre 2014, l'attuale primo cittadino Giuseppe Castiglione era infatti Presidente del Consiglio comunale. Ulteriore elemento da considerare è l'arresto durante la stessa operazione di due noti imprenditori del settore olivicolo, accusati di essere il vettore mafioso in questo. Dopo anni di processi e provvedimenti di sequestro, i terreni per uso agricolo sequestrati al clan Messina Denaro hanno un valore di centinaia di migliaia di euro. Nel Settembre 2015 l'ultimo sequestro del valore di 70.000 è ai danni di Anna Patrizia Denaro, sorella del capomafia, arrestata nel 2013 durante l'operazione Eden (LaRepubblica 08/09/2015).

Il secondo elemento caratterizzante (Pirrone 2007, p.13) che mi ha portato a scegliere quest'aera come oggetto di studio è la presenza di più strutture preposte all'accoglienza o detenzione di migranti. In particolare Trapani città ha vantato per un periodo due C.I.E.: il Serraino Vulpitta, ad oggi inattivo, e il centro di Milo costruito in

---

<sup>6</sup> Ci si riferisce ai "napoletani" nel linguaggio comune nella zona del castelvetranese per indicare coloro che in accordo con proprietari di magazzini di trasformazione locali da decenni fungono da grossisti-intermediari per la compravendita della quasi totalità delle olive da tavola prodotte. Essi provengono da diverse zone campane e laziali.

seguito e con una maggiore capacità ricettiva, oltre ai numerosi centri di primo soccorso e accoglienza (Cpsa), centri di accoglienza (Cda), centri di accoglienza per richiedenti asilo (Cara) proliferati negli ultimi anni in tutta la provincia e infine a partire dal 2014 Il ministero dell'Interno ha concesso l'apertura di 300 Cas (centri di accoglienza straordinaria) di pertinenza delle prefetture, la metà nata tra Sicilia, Calabria e Puglia ([www.ministerodell'interno.it](http://www.ministerodell'interno.it)). Quest'ultima tipologia di struttura ha istituzionalizzato la gestione emergenziale dell'accoglienza con conseguente amplificazione di storture diventate di dominio pubblico con l'indagine dei carabinieri che ha portato a diversi arresti a Roma, facendo emergere il legame tra il mondo della politica e dello spettacolo con quello criminale. Un'organizzazione a delinquere (chiamata anche Mondo di Mezzo) di stampo mafioso presente nella capitale italiana, che gestiva appalti, imprese ed il business dell'accoglienza ai migranti sia nel comune di Roma che nella regione Lazio. Questa vicenda conosciuta come "Mafia Capitale" è oggi solo una punta d'iceberg emersa sulla gestione del Cara di Mineo in provincia di Catania (Castronovo 2015).

Il doppio canale "straordinario" è stato per la prima volta istituzionalizzato nel 2011 in seguito agli sbarchi contestuali alla primavera araba, in quell'anno l'allora ministro Roberto Maroni diede mandato alle prefetture di gestire territorialmente l'accoglienza causando la proliferazione di palestre, case, agriturismi e luoghi di vario genere trasformati in centri di accoglienza-detenzione.

Questa esperienza si è conclusa per decreto del ministro Cancellieri il 28 febbraio 2013, ed è diventato un precedente da poter essere utilizzato come buona pratica emergenziale che coinvolge associazioni, cooperative e soggetti di varia natura a fronte di un compenso di 45 euro giornaliero per migrante accolto. Dal 2014, infatti dopo la crisi siriana e l'aggravarsi di quella libica, è stato rimessa in piedi il canale di accoglienza straordinario che si è concretizzato con l'apertura di centinaia di C.A.S, di cui 20 nella provincia di Trapani. In questi luoghi l'emergenzialità prende forma e diventa incertezza sulla pelle dei migranti. Spesso le prefetture invitano i soggetti improvvisati operatori del settore a prelevare gli ospiti al porto al loro arrivo, declinando spesso le mansioni preliminari di identificazione. Dalla testimonianza di un ragazzo nigeriano ospite in un Cas a Castellammare del Golfo (Tp) "sono arrivato al porto di Trapani 3 settimane fa, mi hanno portato qui, non so nulla di quali sono i passaggi da

affrontare, e ancora non sono stato identificato, questo mi fa pensare che per lo stato italiano ancora io non esisto e quindi non posso aspirare a nessun diritto”<sup>7</sup>. Gli operatori di questo centro mi raccontano di essere chiamati direttamente dalla prefettura che li invita a presentarsi sul luogo degli sbarchi a prelevare gli ospiti. Il centro, come tanti altri, non è adibito all’ospitalità di più di 25 persone, le presenze sono superiori alla cinquantina, le stanze ospitano più di 6 persone e gli operatori ci tengono a sottolineare come sia la prefettura a spingerli a prendere più persone possibili. È chiaro che è un loro modo per giustificare l’evidente situazione caotica ma allo stesso tempo queste informazioni parziali compongono un quadro in cui emerge *la discrezionalità* del potere prefettizio ma anche come criterio chiave. Gli operatori raccontano altresì di essere delegati dal prefetto ad identificare i migranti nelle loro strutture dopo averli recuperati al porto con dei numeri assegnati. raccontano di essere talvolta delegati a farla, al porto i migranti vengono segnati con dei numeri il resto è compito degli operatori delle strutture.

L’emergenza invocata si traduce in una giustificata sospensione dello stato di diritto che a sua volta complica sempre più la gestione del fenomeno, con l’effetto immediato di rendere i migranti soggetti passivi e inconsapevoli della loro condizione, possibilità e obblighi nella società accogliente. In nome dell’emergenza la deroga di norme e regole diventa l’abitudine, i tempi si dilatano con conseguente inasprimento del malessere, ad esempio in un cara un richiedente asilo dovrebbe sostare non più di 35 giorni. La realtà ci fornisce numerosi esempi di permanenze durate dai 9 ai 12 mesi. Ciò che è ancor più grave è che alla necessità di regolare dei flussi più o meno straordinari dovrebbe corrispondere maggiore capacità di discernere le situazioni per accoglierne alcune e rifiutare altre in base a dei criteri, si sostituisce la casualità, la discrezionalità imperante. In un’intervista al settimanale Internazionale Ivan Mei operatore sociale romano così si esprime: “Il destino dei richiedenti asilo è affidato al caso: per ragioni puramente congiunturali, la disponibilità di posti o persino l’umore del funzionario di turno, la prefettura può inviare una persona in un centro straordinario, in un Cara, oppure in un centro Sprar”, osserva Mei. “È una specie di lotteria” (<http://www.internazionale.it/reportage/2014/12/03>).

La provincia di Trapani e tutta l’isola sono caratterizzate da un basso tasso di

---

<sup>7</sup> L’intervista è stata condotta Maggio 2013 presso il C.a.s di Castellammare del Golfo, la struttura ricettiva era precedentemente un agriturismo.



residenti stranieri rispetto al dato nazionale. Il 31 dicembre 2013 sono il 3,2% di tutta la popolazione siciliana e 8,1 in Italia. Tra le province quella di Trapani è quasi tra le ultime per quota di residenti, meno del 10% del totale regionale. Se confrontato con il dato delle persone accolte si nota come sia una provincia di transito che non esprime grande potenziale attrattivo (Nerozzi 2010). Si ricorda inoltre che a Mazara del Vallo a pochi km da Campobello di Mazara si trova la storica comunità tunisina nonché il primo insediamento di popolazione straniera in Italia (Pirrone 2007). Le nazionalità più rappresentate in Sicilia sono quella romena, tunisina e srilankese. In provincia di Trapani i due settori in cui vi è il maggior inserimento di stranieri sono l'agricoltura e la pesca. I dati sull'inserimento occupazionale sono soltanto marginalmente sovrapponibili a quelli di residenza per svariate ragioni, prima tra tutte che l'Inail non fa distinzione tra contratti di brevissima e lunga durata e ancora per il consistente fenomeno di lavoro grigio o nero. Perfino quando vi è la presenza di un contratto possiamo trovarci di fronte ad una situazione irregolare in cui i migranti comprano quest'ultimo o sono costretti a pagare i contributi previdenziali, queste situazioni sono aumentate dall'attuazione della legge 189/2002 che vincola il permesso di soggiorno al contratto lavorativo (Dossier Immigrazione 2014).

Questi elementi rendono in realtà questa storia comune a tante altre dell'Europa meridionale e non solo. L'intreccio di produzioni intensive, perdita di potere dei produttori, importanza crescente degli intermediari delle filiere agro-alimentari e il mutamento del rapporto tra capitale e lavoro si inserisce in processi economici e sociali mondiali, che poco hanno a che vedere con il particolarismo assoluto percepito durante la rilevazione dei dati. A questo proposito è importante sottolineare la discrepanza tra la rappresentazione fornita dagli attori della comunità locale con cui ho interagito durante l'etnografia e le informazioni fornite dalla letteratura internazionale nonché delle mie valutazioni sul campo. La tendenza dei soggetti è di rendere alcuni fenomeni presenti essenza totalizzante della propria comunità, sulla presenza dei migranti lavoratori stagionali si sottolinea l'eccezionalità di questo fenomeno e talvolta quasi a giustificare atti di razzismo o di marginalizzazione degli africani presenti stagionalmente, sulle condizioni di svantaggio degli olivicoltori si individua come un'unica causa la presenza dei "napoletani" come intermediari. In ultimo un elemento reso ipertrofico soprattutto da attivisti e semplici cittadini è la

presenza della criminalità organizzata che definitivamente sancirebbe l'impossibilità a qualsiasi soggetto esterno, me compresa, della comprensione delle dinamiche socio-culturali sottostanti. Goffman sottolinea come l'attore che abbia necessità di recitare un personaggio o enfatizzi degli attributi di un fenomeno possa farlo perché completamente assorbito dalla sua rappresentazione o cinicamente per un'utilità, nel mio caso di studio credo sia prevalente la prima attitudine (Goffman 1959 p. 29).

P. Berlan individua all'inizio degli anni '80 una tendenza comune in Europa meridionale, la trasformazione del modello produttivo agricolo che egli definisce californiano è caratterizzato dall'utilizzo "necessario" di manodopera salariata sempre più flessibile che spesso coincide con quella immigrata. Il panorama dell'attività agricola e degli attori coinvolti subisce dei progressivi cambiamenti tra cui i principali sono la concentrazione delle terre coltivate in un minor numero di grandi produttori e l'utilizzo della manodopera migrante e stagionale. Ben Rogaly sottolinea come la ricerca di una nuova strategia innovativa abbia portato inevitabilmente ad un aumento progressivo di lavoratori migranti in questo settore. L'intensificazione del lavoro è una forma di innovazione su cui il capitale fonda la sua rigenerazione: "one important form of innovation by agrarian capital faced with obstacles to accumulation is intensification. Important for the analysis that follows, Guthnam not only argued that intensification is "broadly characterized by efforts to speed up, enhance or reduce the risk of biological process," but that "even some nontechnical innovation in labour control can be considered intensification...for example the use of vulnerability to ensure a timely and compliant labour force come harvestime" (Rogaly 2008 pp. 494-510).

Si sottolinea come l'impiego crescente di manodopera migrante sia dovuta in principio ad una perdita di potere da parte del produttore nel rapporto con la grande distribuzione. L'imposizione di onerose condizioni per chi produce ha spinto ad un maggiore utilizzo di quella che qui viene definita una particolare forma di innovazione. I migranti si prestano per le caratteristiche di precarietà dal punto di vista economico e spesso anche giuridico come offerta di lavoro just in time e flessibile sui ritmi di produzione. Nel Mezzogiorno d'Italia la presenza nella filiera produttiva agricola dei migranti è un dato che risale agli inizi degli anni '80, quando le campagne iniziarono a popolarsi di insediamenti a seconda della stagionalità delle colture. Ad oggi alcune caratteristiche permangono e tra queste la debolezza contrattuale e spesso l'invisibilità

sia dal punto di vista lavorativo che dal punto di vista della socialità e vivibilità degli spazi quotidiani. Le campagne meridionali, e non solo, sono periodicamente costellate da ghetti più o meno istituzionalizzati in cui i lavoratori nell'assenza totale di servizi vivono i mesi necessari (Avallone 2011).

## 2.4 La filiera olivicola a Campobello di Mazara

La storia dell'olivicoltura nella valle del Belice, è secolare, ereditata dagli antichi greci. Sin dal 1600 è stata una risorsa economica importante se non l'unica. In seguito la Nocellara del Belice inizia ad avere la doppia destinazione per olio oltre che da tavola. Questa cultivar copre circa il 95%, altre presenti in maniera ridotta sono la Giarrappa, la Biancolilla e la Cerasuola utilizzate per l'impollinazione della cultivar principale. I comuni della valle interessati sono: Castelvetro, Campobello di Mazara, Partanna, Santa Ninfa, Poggioreale e Salaparuta

Tabella n.5 Superficie agricola olivetata nei comuni delle D.O.P.

Zona altimetrica	totale		
Classe di superficie agricola	totale		
Classe di superficie totale	totale		
Forma giuridica	totale		
Centro aziendale	si		
Tipo di localizzazione	unilocalizzata		
Anno	2010		
Utilizzazione dei terreni dell'unità agricola	superficie totale (sat)	superficie agricola utilizzata (sau)	superficie totale (sat)
			superficie agricola utilizzata (sau) olivo per la produzione di olive da tavola e da olio
Territorio			
Sicilia	902527,15	806173,53	102243,19
Trapani	74818,15	69795,34	12979,71
Campobello di Mazara	1826,47	1683,8	1046,56
Castelvetro	7573,99	7021,48	4061,62
Gibellina	1824,49	1759,62	83,09
Partanna	3641,13	3412,85	1242,8
Santa Ninfa	2287,97	2173,41	395,62

Dati estratti il 30 giu 2015, 14h52 UTC (GMT), daCensStat

Fonte: Dati VI Censimento dell'agricoltura.

La filiera delle olive da tavola e di olio d'oliva a cui facciamo riferimento insiste nei territori disegnati dai marchi d.o.p "Nocellara del Belice" e "Valle del Belice". Nello specifico il primo si riferisce alle olive da tavola e comprende i comuni di Campobello di Mazara, Castelvetro e Partanna, il secondo si riferisce all'olio d'oliva

e comprende i comuni di Campobello di Mazara, Castelvetro, Partanna, Gibellina, Santa Ninfa. Il riferimento ai marchi D.O.P. è utile per ritagliare un contesto di riferimento ma come vedremo non ha avuto grandi effetti. Infatti sono poche le decine di olivicoltori che aderiscono al disciplinare rispetto ad una popolazione di migliaia. Notiamo una coincidenza tra il perimetro legato alla produzione olivicola e quello del mandamento mafioso di Castelvetro che include le famiglie degli stessi comuni più quelle di Salaparuta, Poggioreale (Sciarrone, Scaglione, Federico, Vesco 2011).

Sebbene la produzione olivicola abbia radici secolari nella valle del Belice, dal secondo dopoguerra in poi sono tre i principali cambiamenti che conducono alla situazione attuale.

Negli anni '40 arrivano i primi commercianti napoletani, sono delle famiglie impegnate nell'acquisto e vendita di ortaggi trasformati. Arrivano con una necessità specifica che è quella di trovare una tipologia di oliva adatta alle loro tecniche di deamarizzazione, che a quell'epoca veniva condotta tradizionalmente in Campania con un procedimento di cottura sotto cenere. L'arrivo di questi attori per alcuni determina "l'invenzione della Nocellara".

"Bisogna dire che se esiste la nocellara dobbiamo ringraziare loro che hanno inventato questo prodotto, noi prima conoscevamo la nocellara ma non sapevamo che si poteva fare da mensa e che si poteva vendere. Sono loro gli inventori dell'oliva da mensa perché noi prima facevamo olio. nel dopoguerra i napoletani sono stati pionieri di questa cosa, poi i giovani si sono allargati adesso siamo alla seconda o terza generazione di napoletani e di buono c'è qualche realtà locale si sta inserendo ma da soli non si può perché se noi escludiamo i napoletani sul piano commerciale riusciremmo a vendere l'1 o il 2%.." (D.L. Tecnico Soat di Castelvetro 24/05/2015).

Negli anni '70 inizia la diffusione di questo prodotto, l'aspetto imponente della Nocellara è in linea con le esigenze dell'epoca, consumare prodotti di bell'aspetto e in grandi quantità è uno degli indici di benessere nella rappresentazione sociale. L'agronomo di un grande magazzino di trasformazione così descrive questo fenomeno "È diventata più intensiva dagli anni 70, mentre prima diciamo che il mercato accettava un po' le pezzature un po' più piccole, diciamo che quando il benessere cominciò ad essere più diffuso il consumatore cominciò a preferire le olive grandi, quindi si chiedeva all'agricoltore di produrre olive più grandi, ed è stato necessario investire dal lato della

produzione, concimazione...dagli anni 70 in poi.. qua si è sempre coltivata la nocellara, quando il benessere più diffuso a livello nazionale ha cominciato a chiedere dei prodotti più belli. Si chiede all'agricoltore di produrre olive più grosse perché il consumatore le accetta meglio.” (F.L. agronomo 18/06/2015)

Il secondo momento determinante è l'inizio degli anni'90 quando la zona subisce una definitiva conversione dalla viticoltura all'olivicoltura. I fattori sono numerosi ed alcuni sono prettamente di carattere locale altri derivati da dinamiche internazionali e soprattutto interne alla comunità europea. Tra queste rientra l'aumento della competizione nel mercato europeo per l'ingresso della Spagna che è tra i primi produttori olivicoli. Questo ha determinato la necessità di una razionalizzazione delle produzioni con questo obiettivo in Sicilia in quegli anni viene varato il primo piano olivicolo regionale. Dovunque in quegli anni cambiano le tecniche di potatura e si va alla ricerca di cultivar che si prestano sempre più ad una massimizzazione della produzione e del profitto attraverso la meccanizzazione della raccolta. Nello specifico nel campobellese sono gli anni della crisi dell'immagine del settore vitivinicolo, dopo le note vicende della produzione di vino con acqua e zucchero ed è in quel frangente che gli agricoltori decidono quasi in massa di approfittare degli incentivi europei per la riduzione della produzione viticola e di investire il ricavato dell'espianazione dei vigneti nella piantumazione di uliveti. Fino a quel momento era comune trovare gli ulivi ai margini delle altre coltivazioni per una funzione protettiva e ai fini di un consumo familiare. Alle soglie del 2000 dopo una lieve crisi del comparto, nascono le esperienze dei consorzi di tutela verso il riconoscimento dei disciplinari d.o.p. e assistiamo ad un ulteriore spinta nella direzione della produzione da tavola, in quegli anni nascono delle aziende di trasformazione e confezionamento sebbene siano irrilevanti sul piano quantitativo in quanto la maggiore quantità delle olive completa il suo processo di trasformazione in Campania o nel Lazio.

Entrambe le filiere sia da olio che per olive da tavola negli anni'90 cambiano in seguito alla nascita e al crescente ruolo della Grande Distribuzione Organizzata.

La g.do. è un meccanismo gestionale di attività commerciali legate al commercio al dettaglio di prodotti di largo consumo organizzate in punti vendita. Questa forma di attività si riconosce nell'utilizzo di grandi superfici: è fissata come soglia minima la metratura di 200m<sup>2</sup> per gli esercizi che vendono prodotti alimentari e

400 m2 per le restanti categorie (Ruatti G. Anno accademico 2013-14). Le varie fasi di distribuzione si sviluppano in diversi momenti, il primo quello che passa dalla centrale di acquisto che gestisce marketing e rapporti contrattuali con le imprese produttrici, delle strutture secondarie organizzano la logistica e quindi la vendita secondo criteri di omogeneità stabiliti a monte. Le quote di mercato della distribuzione nel 2013 in Italia sono detenute da 8 operatori e di questi nessuno ha una quota superiore al 10%, questo distingue notevolmente la situazione italiana da quella di altri paesi europei in cui vi è una maggiore concentrazione di potere in pochi soggetti.

Nel 2013 gli operatori più importanti nella grande distribuzione alimentare sono stati: Coop Italia (15%), Conad (11,4%), Selex (8,4 %), Esselunga (8,2 %), Auchan (7,3%), Carrefour (5,9%), Eurospin (4,7%), Despar (4,7%), Sigma (3,9%), Gecos (3,2%).

Da un'intervista ad un category manager che ha lavorato per circa trent'anni nella più grande catena distributiva italiana emerge come attraverso l'acquisto centralizzato diventi strumento di controllo e selezione da parte della g.d.o. nei confronti dei produttori, la garanzia ai consumatori diventa l'espedito per l'imposizione di condizioni stringenti.

“Cosa sono gli acquisti centralizzati? La sede centrale stabilisce i contatti con i fornitori e benchè vi siano degli accordi periferici, i contratti con i fornitori sono stabiliti centralmente...a quel punto il marchio della catena distributiva comincia ad interessarsi della qualità e delle garanzie da fornire ai consumatori al punto da chiedere standard omogenei a tutti i fornitori. Coop ed Esselunga sono le prime catene di distribuzione ad essersi fatte carico della garanzia dei prodotti a partire dai produttori. Esselunga oggi si specializza sui prodotti di nicchia, dalla bottega del vino ai prodotti d.o.p. al biologico, spesso nei loro contratti con i fornitori chiedono l'esclusiva dei prodotti. Coop ti dava per esempio la possibilità di gestire un 20% di acquisti tramite accordi periferici, questa possibilità era esclusa nelle contrattazioni con aziende di carattere nazionale. Tutti i fornitori che volevano entrare nel mondo coop dovevano rispondere ad un questionario e presentare dei requisiti stabiliti dai responsabili nazionali. Tra i punti salienti del questionario fatturato, la storia dell'azienda, sicurezza alimentare poi nasce come legge ma noi già richiedevamo garanzie, le condizioni di lavoro nell'azienda. Entravamo molto nel particolare...i questionari di certificazioni...poi mandavano i tecnici ti faccio”

(N.L. category manager g.d.o. 07/07/2015).

Dai dati del VI censimento dell'agricoltura emerge come tra i tre canali possibili di vendita del prodotto ad imprese industriali, per la trasformazione dei propri prodotti; ad imprese commerciali; ad altre aziende agricole; ad organismi associativi, quali consorzi o cooperative di produttori, il primo canale di commercializzazione è largamente utilizzato dalle aziende sia del Nord sia del Mezzogiorno; il secondo, invece, ha un più ampio riscontro tra le aziende del settentrione, a conferma, verosimilmente, di una maggiore presenza, in questa parte del Paese, di organismi associativi. La Sicilia è caratterizzata da alte quote di aziende dedicate alla vendita ad imprese industriali o commerciali (62,4 per cento) e da quote più basse di aziende rivolte alla seconda tipologia di commercializzazione (33,3 per cento).

In quasi tutte le province siciliane, più del 50 per cento delle aziende agricole utilizza la prima tipologia di commercializzazione, con l'eccezione della provincia di Trapani, le cui aziende preferiscono la seconda (73,6 per cento), per via, anche, di un'ampia presenza di cooperative sociali nel territorio trapanese. In tutte le altre province, invece, la vendita dei prodotti ad altre aziende agricole o organismi associativi è preferita solo da un quinto delle aziende agricole.

In ambito comunale, la vendita ad imprese industriali o commerciali è ampiamente preferita dalle aziende, con alte percentuali uniformemente distribuite sul territorio siciliano. La sola eccezione si osserva per le aziende dei comuni del trapanese, che preferiscono maggiormente la seconda tipologia di vendita, che di contro, ha un'incidenza minore nel resto del territorio siciliano. Questo dato sulla provincia di Trapani corrisponde a quello emerso dalla ricerca sul campo, a fronte di una rilevante peso della produzione olivicola vi è una mancanza di strutture industriali di trasformazione che impone la vendita ad imprese commerciali.

“Il mercato dell'olio è in notevole evoluzione sul prezzo d'acquisto, parlando dell'olio comunitario c'è stato un aumento di 30/40 cent a litro parlando di olio di marca comunitario che significa che viene certificata la trasformazione e non dove viene piantata la pianta...il mercato dalla grecia siamo al paradosso che i fornitori greci non vogliono soldi

Sulle olive da tavola non c'è stato l'evoluzione del confezionato, a livello periferico soltanto adesso qualcuno sta iniziando a inbarattolare ma le vendite non



decollano perché il prodotto sfuso continua ad avere ancora il maggior peso, le olive da mensa tu le prendi in salumeria, il barattolo non desta l'interesse del consumatore perché sembra questa confezione lo rende un prodotto industriale, il mercato del confezionato è rimasto in mano alle grandi industrie come Saclà, Ponti e Polli, le conserve di verdure non hanno mai avuto successo anzi ora si sta tornando all'artigianale e l'unica che propone questi segmenti di prodotti è Esselunga se hanno necessità di vendere carciofi in conserve andranno a prendere quelli di Cerda, avranno un produttore locale di riferimento, sicuramente lo strozzeranno sul prezzo, non garantiscono nessun vantaggio al produttore ma sono bravi a piazzare i prodotti di nicchia e a trarne il massimo profitto. Vero è che il produttore ha la sicurezza del pagamento ma deve essere preparato ad affrontare la quantità richiesta dal meccanismo della g.d.o. una catena come Conad ha vincoli ancora più stringenti, il 90% dei prodotti deve passare dalla centrale d'acquisto.

Io per esempio ho fatto un contratto con un trasformatore di Villabate che propone un assortimento di 10 referenti, ed è buono perché a noi servono articoli diversificati della stessa categoria, cerchi di legarti ad un'azienda che ti dà tutte cose. Io cerco di avere meno fornitori ma sempre di dare la priorità nelle scelte al prezzo migliore. Il problema è che le piccole aziende non hanno spesso i requisiti per poter accedere alla grande distribuzione. C'è un olivicoltore che mi insegue ...ed effettivamente è un maestro nelle conferme, ma gli ho dovuto dire senti ci sono tre cose che non vanno: il prezzo che è troppo elevato, il tipo di confezione e la mancanza del codice ean e sono cose che prevedono dei costi che il piccolo non può sostenere.” (category manager g.d.o. 07/07/2015). Sebbene influenzate entrambe le tipologie di produzione dall'inserimento della g.d.o. nelle relazioni di filiera, notiamo che gli effetti siano differenti, infatti l'oliva da tavola ha una specifica vocazione per la vendita al dettaglio o nei mercati regionali come prodotto sfuso. Questo formato è quello con cui le catene distributive fanno i conti, in questo caso infatti non è necessaria il confezionamento in barattoli per entrare in questo mercato. I produttori oleari e i frantoi per uscire dal meccanismo dell'intermediazione dei grossisti necessitano della possibilità dell'imbottigliamento.

I passaggi che dalla raccolta sono necessari per arrivare alle tavole dei consumatori sono nella migliore delle ipotesi 5 nel caso in cui considerassimo la mediazione della grande distribuzione organizzata come unico passaggio. I possibili canali di filiera sono principalmente tre, il primo che ha avuto notevole rilevanza fino a un decennio fa, vede protagonisti assoluti i trasformatori campani i quali distribuivano in ultimo ai dettaglianti in tutta Italia, oggi questo processo è marginale perché il nuovo attore che nelle dinamiche globali si è imposto è la grande distribuzione organizzata. Quest'ultima assorbe quasi l'80% delle transazioni legate alle olive da tavola del castelvetranese. Da notare che anche nel rapporto con la gdo rimane protagonista la figura dell'intermediario "napoletano" solo in piccolissima percentuale e ad opera di tre strutture due a Castelvetro e una a Campobello i rapporti con questa vengono gestiti localmente, è un fenomeno recente che si avvale anche delle possibilità della certificazione di origine protetta.

Uno degli effetti dell'intervento della G.D.O. è la necessità di pezzature inferiori a quelle tradizionali della Nocellara del Belice per cui la confezione in barattolo diventa inadeguata.

Per le olive da tavola dalla raccolta alla trasformazione gli attori coinvolti sono tre: i lavoratori stagionali, gli olivicoltori e i trasformatori, il prezzo di vendita per chi le coltiva oscilla tra i 0,90 cent e 1,10, i trasformatori rivendono ai grossisti o ai confezionatori da 1,70 a 2,10 al kg circa e distinti per drupa (jumbo, kolossal, giant, mammut, supermammut) fino allo scaffale dei supermercati in cui un barattolo da 340 gr è prezzo 4,90 euro, pari a 14,41 euro al kilo.

Se volessimo ricostruire il quadro degli attori che compongono la filiera e distinguere il segmento delle olive da tavola da quelle per olio sarebbe difficile perché tradizionalmente le due attività coesistono in una stessa unità aziendale. Anche la nomenclatura Istat associa le due attività sotto la voce coltivazione legnose agrarie: "olivo per la produzione di olive da tavola e da olio". Ciò che possiamo rilevare dai dati di Agroqualità l'ente certificatore della D.O.P. è il numero degli olivicoltori per l'una e per l'altra attività che aderiscono ai due disciplinari: 84 per l'olio e 33 per le olive.

Figura n.2 I marchi d.o.p.



Figura n.3 Gli attori che aderiscono ai disciplinari.

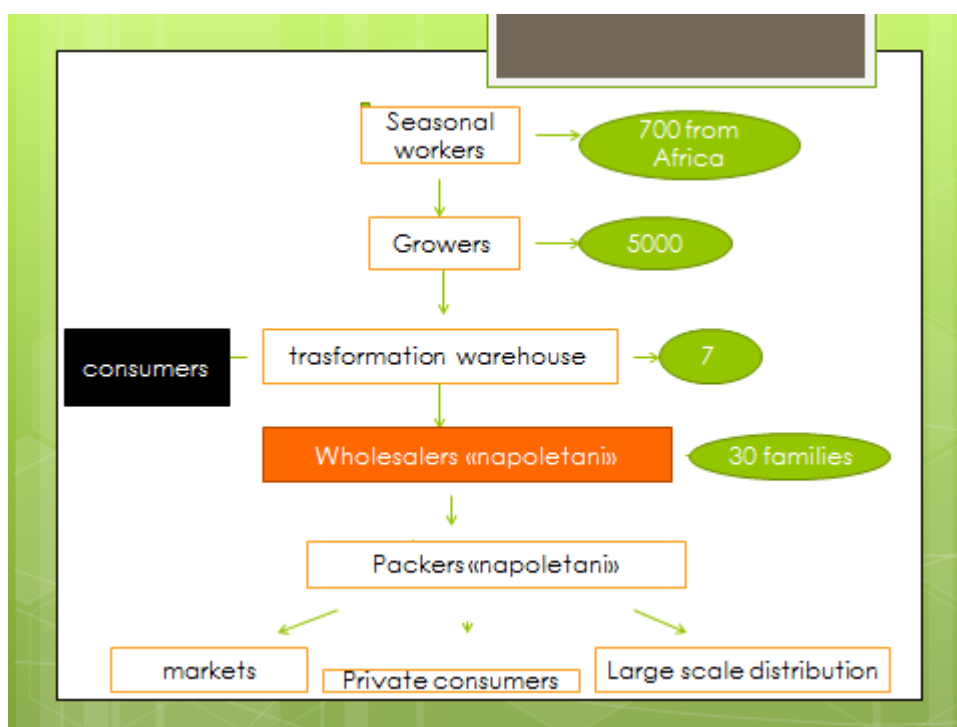


Nonostante siano numerose le cultivar a doppia destinazione o per produzione da tavola ed in particolare in Toscana la S. Caterina, nelle Marche l'ascolana, in Abruzzo l'intosso, nel Lazio l'itrana, in Puglia la bella di Cerignola, S. Agostino, la provenzale, in Basilicata la majetica e dolce di Melfi, in Calabria carolea e grossa di cassano, in Sardegna tonda, pizz e carroga e bosana, in Sicilia nocellara del Belice, nocellara etnea, ogliarola messinese, moresca, giarrafra, tonda iblea.

Tre, attualmente, sono quelle che hanno la denominazione di origine protetta in Italia. Sono le dop: Nocellara del Belice, Bella della Daunia (nota come Bella di Cerignola) e Oliva tenera Ascolana. L'Italia è il terzo produttore in Unione Europea, dopo Spagna e Grecia. La maggior parte della produzione deriva da *cultivar* a doppia

destinazione, questo determina una forte oscillazione della quantità prodotta annualmente di olio o di olive da tavola. Puglia e Sicilia sono le principali aree di produzione di olive da mensa. La Sicilia si attesta su una quota del 42%, mentre la Puglia rappresenta circa il 27% della produzione nazionale. Da questo possiamo dedurre che quasi il 42% delle olive da tavola italiane siano prodotte tra Campobello di Mazara e Castelvetro (Unaprol 2013). Questa produzione benchè abbia notevole importanza locale, resta comunque un prodotto di nicchia che rappresenta, infatti, soltanto il 3% della destinazione delle olive prodotte in Italia. La specificità di questa zona a livello nazionale per questo prodotto ha sicuramente contribuito alla mia scelta di concentrare l'indagine sulla filiera da tavola. Come ricordato in precedenza è difficile isolare il profilo di un produttore da olio da quello da tavola perché spesso le due attività si sovrappongono. Come si vedrà in seguito, nel caso campobellese vi è una distinzione sempre più marcata tra olivicoltori di Castelvetro e quelli di Campobello di Mazara, i primi infatti si concentrano sulla produzione olearia i secondi sul prodotto da tavola, questi ultimi destinano comunque, secondo l'annata, le olive "suttacrivo" o inadeguata a causa della pezzatura sotto lo standard. Il ruolo ricoperto dai commercianti campani e laziali per le olive da tavola, nel caso dell'olio è ricoperto in parte da frantoiani locali e in parte da grossisti e buyers della g.d.o., in entrambi i casi gli olivicoltori sono *price-taker*. Sebbene la filiera olearia, gli attori che la costituiscono e il percorso della d.o.p. sono presi in considerazione nella mia analisi del contesto, maggiore attenzione verrà riservata alle dinamiche del prodotto da mensa per maggiore rilevanza economica, sociale e culturale e per la particolarità delle sue dinamiche e contraddizioni pur essendo un prodotto di nicchia e ritenuto di alta qualità al di là delle certificazioni.

Figura n. 4 Gli attori della filiera delle olive da tavola



A partire dagli anni '70 fino ai giorni nostri, la maggior parte delle olive da tavola sono lavorate col “sistema Castelvetro” o dolcificate, il resto con il “sistema sivigliano” o fermentazione lattica, “Intera e Schiacciata” o cangianti al naturale (Regione Siciliana. Assessorato Agricoltura e Foreste. Servizi allo sviluppo. Sezione operativa N.78, L'olivicoltura nella valle del Belice. Seconda edizione. 2001).

Il metodo di concia più utilizzato è quello castelvetranese, chiamato non a caso napoletano, si stima che circa l'80% abbia questa destinazione. Le olive vengono messe in fusti di plastica di 220 litri, con una capacità di 140 kg di olive, l'elemento fondamentale è l'aggiunzione di una soluzione sodica, la cui misura dipende dal mercato di destinazione, solitamente i mercati campani preferiscono un sapore di soda dolciastro accentuato. Altri mercati di riferimento di rilevanza inferiore come quelli laziali e abruzzesi preferiscono quantità di soda inferiori. I cosiddetti “napoletani” hanno per decenni avuto il quasi monopolio della commercializzazione delle olive della zona, non erano infatti presenti strutture aziendali preposte a questa fase produttiva in tutta la provincia di Trapani. Da qui è facile capire l'esigua rilevanza del percorso di certificazione d.o.p. la quale prevede che tutte le fasi produttive abbiano luogo all'interno del perimetro locale stabilito. Ad oggi sono due le strutture di trasformazione

che si occupano anche di confezionamento che hanno sede a Castelvetro e hanno una certa rilevanza economica, la nota interessante è che tra i soci di questa società troviamo grossisti napoletani. Questo indica che seppur l'azienda sia nata all'interno del territorio d.o.p. l'investimento è opera delle stesse forze esogene che hanno monopolizzato per decenni il mercato di questo prodotto. Il percorso della certificazione di qualità ha le potenzialità per essere uno strumento di crescita e autonomia della base produttiva quindi degli olivicoltori, diventa di fatto un'ulteriore possibilità per gli operatori che spesso hanno poco a che vedere con lo sviluppo e la crescita territoriale. Il consiglio d'Europa ha adottato il regolamento (CEE) n. 2081/92 per le certificazioni di origine protetta stabilendo questo possa essere attuato attraverso processi di partecipazione collettiva dei produttori, per questo anche per la "Nocellara del Belice" e "Valle del Belice" sono stati istituiti due organi rappresentativi che formalmente rappresentano una vocazione collettiva, nei fatti l'azione di questi è attribuibile a pochi singoli.

Tradizionalmente i territori limitrofi a Campobello di Mazara sono vocati alla coltivazione dell'oliva e quelli del castelvetrose alla trasformazione e da qualche anno al confezionamento, questa distinzione è dovuta sicuramente alle conformazioni dei terreni e perlopiù ad una casualità, seppure è bene ricordare come alcune piccole attività di trasformazione e adesso di confezionamento siano presenti anche a Campobello di Mazara, per l'esattezza 7 oleifici di cui due confiscati e 5 per le olive da tavola. Il sistema di contrattazione tra gli operatori locali e i napoletani mantiene delle caratteristiche definite arcaiche dagli stessi, ogni anno all'inizio della campagna olivicola vi è la consuetudine delle cosiddette "visite in campagna" durante le quali i grossisti propongono/impongono seguendo il metodo a "scendipianta" propongono/impongono le condizioni di acquisto e di pagamento.

Foto n.1 La trasformazione delle olive da tavola.



L'ipotesi da cui muove l'intero disegno della ricerca è che, nonostante il potere sia distribuito asimmetricamente all'interno della filiera a discapito dei piccoli produttori e dei lavoratori stagionali, i primi non siano in grado di sviluppare un'analisi critica rispetto all'organizzazione intensiva e specializzata che li penalizza ma al più imputano ad un'indefinita identità culturale caratterizzata da individualismo e incapacità di implementare l'efficienza di modelli di industrializzazione agraria funzionante altrove. Sebbene il processo di impoverimento dei produttori a favore degli intermediari e della GDO sia una tendenza comune dell'agricoltura mondiale, in Sicilia occidentale e per l'olivicoltura gli attori principali sono i "napoletani" che detengono il monopolio della trasformazione e vendita dei prodotti. Questi attori da un lato tentano di operare oltre la grande distribuzione, espandendo la loro tradizionale attività di distribuzione di olive nei mercati italiani in quelli esteri, in particolar modo verso gli Stati Uniti, dall'altro sono gli intermediari della vendita delle olive del territorio per la catena di distribuzione Esselunga. L'elemento rilevante è la quasi immutabilità dei meccanismi delle filiera o dei movimenti che mantengono la stratificazione di potere tra gli attori, il sistema definito "arcaico" da uno stesso produttore è rimasto tale per decenni, i 20/30 napoletani arrivano annualmente la prima settimana di Ottobre e durante le "visite in campagna con il sistema a scendi pianta" impongono prezzo e condizioni e comprano il



prodotto semilavorato. L'introduzione della d.o.p. avrebbe potuto rappresentare l'opportunità per un'espansione dell'attività di trasformazione e confezionamento del prodotto sul territorio, infatti questo secondo il disciplinare deve avvenire nel perimetro dei comuni che aderiscono, Campobello di Mazara, Castelvetro, Partanna, ad oggi 3 sono i magazzini nati a questo scopo ed è inevitabile notare che un gigante di questa fase produttiva è nato nel 2009 e due dei 4 soci sono gli stessi grossisti napoletani che operano nel settore da sempre.

La filiera delle olive da tavola ricostruita da un olivicoltore: “Verso metà Settembre vengo contattato da questa azienda di trasformazione che io ormai ho costruito un rapporto di fidelizzazione da diversi anni che vendo il prodotto per cui non vado a cercare a destra e a sinistra e anche loro hanno questa sicurezza, arrivano i commercianti napoletani che tra l'altro in questa azienda sono anche soci e quindi loro la prima settimana d'Ottobre, s'inizia a raccogliere dopo pochi giorni, praticamente una settimana prima iniziano le visite perché purtroppo ancora il metodo di vendita delle olive è un poco arcaico. Fino ad un decennio fa lo sbocco dei grossisti erano i mercatini, poi questi grossisti che si sono attrezzati anche con il confezionamento hanno cominciato a fornire alla gdo e lì comincia a cambiare tutto perché cominciano a nascere delle difficoltà sul prezzo, la gdo vuole il prezzo, la qualità è secondaria per certi aspetti e quindi il grossista comincia a pensare ad allargare i propri orizzonti grazie alle tecnologie tipo internet, grazie a tutte quelle forme di promozione come le fiere in tutto il mondo, hanno esplorato nuovi mercati e nuove frontiere e hanno trovato la fortuna tant'è che la maggior parte di questi grossisti napoletani si rivolgono di più ai mercati esteri, per ora tira in maniera prepotente il mercato statunitense altro prodotto viene venduto in Germania e in Inghilterra”(G.P. olivicoltore 18/06/2015)

Gli stessi meccanismi assumono connotati differenti dal punto di vista dell'agronomo del più grande magazzino di trasformazione e dall'aprile 2015 di confezionamento di olive da tavola.

“La G.D.O. si è imposta negli anni '90, esiste come punto di riferimento per questi grossisti però chi ci riesce tenta di vendere meglio all'estero e non alla grande distribuzione, le catene più diffuse in Italia sono spesso mirano al prezzo e chiaramente con la nocellara non si può andare oltre un certo limite, 90 cent 1,10 è il prezzo che si riconosce al produttore, chiaramente chi acquista quintali di olive deve pagare il

produttore ma nel frattempo deve conservare le olive quindi ha dei costi e a fronte di un costo per l'approvvigionamento di un milione di euro viene acquistato in un mese ma viene venduto in 12 mesi e viene venduto all'ingrosso, chi compra a giugno finisce di pagare a dicembre, nel frattempo però l'azienda non può non pagare gli agricoltori perché altrimenti si crea un problema sulla filiera.

Al produttore va 1,10 in media e li dà alla rinfusa, il trasformatore li distingue per calibro per es una giant viene rivenduta a 1,70 e una kolossal a 2,00 2,10, apparentemente c'è un dislivello di prezzo ma in realtà chi trasforma ha dei costi notevoli, lei si immagina 60 persone che ogni giorno lavorano, ci sono dei costi vivi e dei costi di trasformazione. Queste olive di tipo castelvetrano che sono le più importanti vengono conservate in cella altrimenti si guastano, quelle li fanno girare il contatore con cifre da capogiro, sono costi a cui sopperire per continuare a fare questo lavoro. Quindi il produttore vende alla rinfusa il trasformatore deve vendere a calibro, attenzione questo è un prodotto semilavorato cioè non destinato al consumatore, questo prodotto poi verrà confezionato tipo barattoli di vetro adesso lo facciamo pure noi ma prima geolive forniva soltanto ai grossisti che poi trasformavano. (riceve una telefonata e dice ogni volta che vedo sto numero mammodano i amme...una volta si travagghiava più campare ora più pagare i tasse), il prodotto poi viene confezionato. Quale è la differenza tra la gdo e i mercatini?

Posso fare un es che conosco(prende un barattolo): queste olive sono le più piccole sono jumbo 180/200 olive al kg, ma non puoi vendere olive più grosse alla gdo perché non gli interessa prima di tutto perché costano troppo. Poi perché vende alle famiglie che comprano il barattolo che possono versare sul piatto e ci siano un certo numero di olive, se invece ci mettiamo le olive grosse a livello psicologico...Il mercato sta cambiando.. mentre prima le pezzature dovevano essere grandi, tipica è da frase "l'aliva è piccerella" dei napoletani, oggi invece le cose stanno cambiando, dieci anni fa avevamo solo un interlocutore commerciale il napoletano". L'agronomo che descrive questi meccanismi lavora per un'azienda di cui 2 dei 3 soci che la compongono sono gli stessi napoletani che da commercianti hanno deciso di investire in questo magazzino per sfruttare le potenzialità della d.o.p. e per abbassare i costi della trasformazione.

## 2.5“L'aliva è peccerilla”: chi sono i napoletani?

Sin dal primo giorno in cui arrivo a Campobello di Mazara a Contrada erbe bianche dove vivono i lavoratori stagionali, gli attivisti costituitisi in un gruppo politico informale mi spiegano che per quanto ci si possa impegnare sulle condizioni abitative dei lavoratori e sollevare la necessità di servizi minimi come l'acqua e l'assistenza sanitaria è bene non collegare tutto ciò con l'aspetto lavorativo. L. mi racconta che a fronte della solidarietà di alcuni cittadini e nel 2013 di parte della comunità cattolica, non tardano ad arrivare dei consigli “portategli pure le coperte ma non cominciate a parlare di sfruttamento a lavoro”. Questo episodio sarà la chiave rappresentativa che mi accompagnerà lungo tutto il periodo della ricerca sul campo: in questo territorio e su questo settore economico c'è un “non detto” di cui tutti parlano: la criminalità organizzata in accordo con la camorra impone condizioni di cui si possono intravedere gli effetti in ogni azione o discorso pubblico dei cittadini della zona. Quando si parla di lavoro, di raccolta delle olive, dell'economia del territorio, cittadini, attivisti, rappresentanti istituzionali, olivicoltori....un po' meno i trasformatori (che sono coloro materialmente offrono base logistica o fanno da tramite per i napoletani) fanno allusioni, o esprimono a mezza voce un giudizio sui “napoletani”.

Quando dopo qualche mese dalla mia permanenza sul campo mi accorgo che il riferimento a questo attore della filiera è riportato nelle pubblicazioni della Soat di Castelvetro o Inea sul comparto nella zona, questa cosa inizialmente mi stupisce proprio perché prima di condurre interviste con trasformatori e i tecnici della regione, le informazioni rilevate su questa figura la rendono mitica, dai contorni indefiniti oltre che un tabù inaccessibile ad un soggetto esterno come me: “se hai capacità di fare collegamenti è evidente di cosa stiamo parlando”.

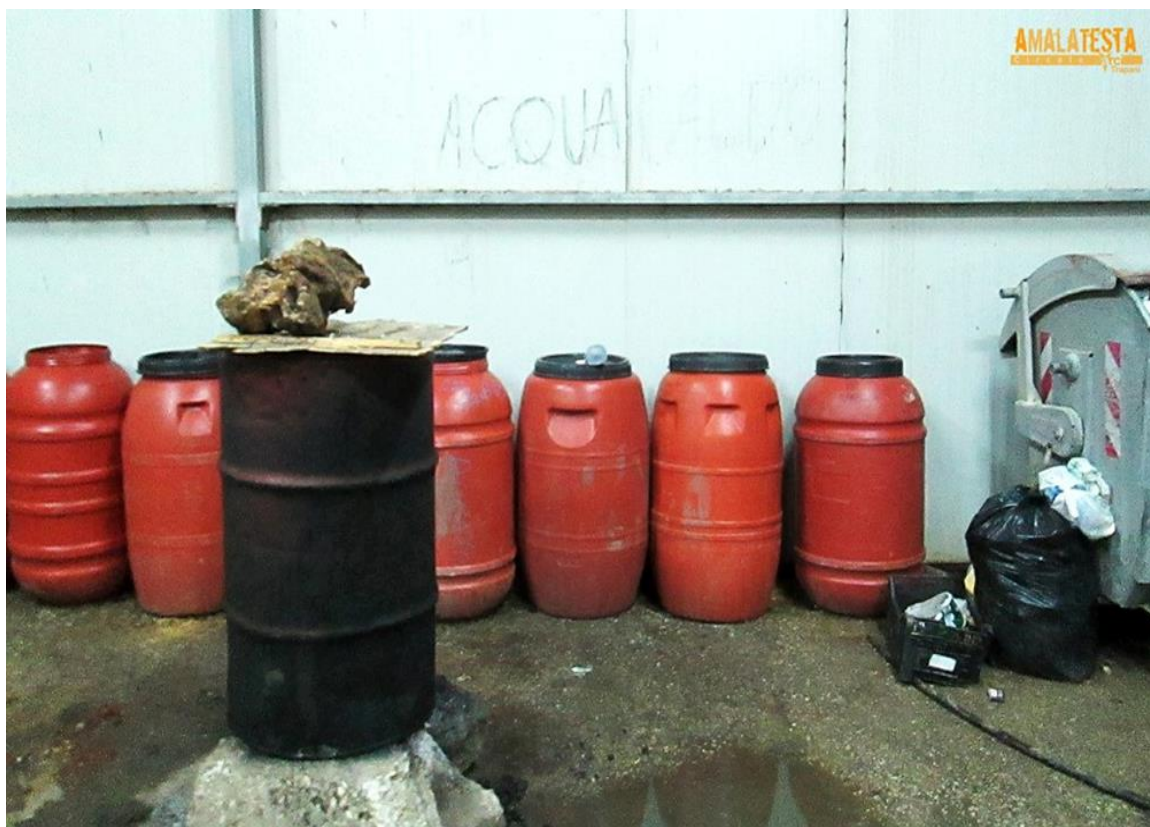
Il 6 Novembre 2014 è passato quasi più di un mese dalla mia permanenza stabile a Campobello di Mazara, si è anche già conclusa la mia prima e unica settimana di lavoro nella raccolta. Passo la maggior parte del mio tempo al campo abitativo che è situato in una zona circondata da oleifici e magazzini di trasformazione ma non ho ancora fatto visita in nessuno di queste attività, il gruppo di attivisti che mi ha introdotto in molte delle relazioni più volte mi ha raccomandato massima cautela. In particolare in uno dei due oleifici sequestrati alla mafia lavorano per questa stagione alcuni dei volontari presenti anche al campo abitativo dei braccianti, nonostante questo mi è stato

consigliato di non avvicinarmi fino al giorno introdotta da S.

6 Novembre ore 22: “ al campo incontro Salvatore che da qualche giorno dorme in oleificio per poter lavorare fino a tarda notte, mi chiede di dargli un passaggio con la macchina anche se in linea d’area saranno appena 500 mt. Arrivati lì chiedo di poter scendere con lui a dare un’occhiata. Nonostante ci sia molta confusione di gente che va e viene o aspetta il suo olio e che le proprie olive vengano messe nei fusti, mi raccomanda di non fare domande perché nello stesso stabilimento coesistono due gestioni quella della parte confiscata e quella dell’ex socio del mafioso a cui è stata sequestrata l’attività. Gaspare, l’ex socio, gestisce la trasformazione delle olive. È l’ora in cui si è in piena attività anche per le olive da tavola motivo per cui il socio mi dice Salvatore sarà lì e non è il caso di andare da quella parte e soprattutto lui come tutti gli altri mi dice è bene che tu non dica che stai facendo una ricerca. Sostiene di essere percepito male in quell’ambiente perché dipendente dell’azienda che gestisce i beni confiscati. Appena entrati mi ha spiegato il meccanismo di molitura delle olive e mostrato i macchinari. ci sono dei silos sigillati e Salvatore mi dice “è per evitare che rubino olio” ma non capisco cosa intende. Nella parte del salato ci sono 4 operai tra cui c’è Gaspare. È lui a venirmi incontro, anzi a dire il vero è l’unico ad avermi salutato durante tutta la mia visita. A quanto capisco lui è il socio di Andrea ex socio dell’imprenditore arrestato l’anno scorso per mafia. Anche Andrea continua a lavorare lì, perché non è stato coinvolto direttamente nelle indagini. Salvatore nonostante mi avesse raccomandato di...non ha dubbi nel presentarmi a Gaspare come ricercatrice che sta conducendo una ricerca sulla qualità della produzione olivicola della zona! Gaspare dal canto suo ha una collana d’oro ben in vista e la cosa mi fa riflettere su come in effetti in molti casi in questo paese lo stereotipo inseguire la realtà e viceversa. Non perde un secondo e non ha in effetti nessun dubbio sull’iniziare a vantare le sue qualità di artigiano delle olive da tavola. Olivicoltore di famiglia, si dedica alla trasformazione da circa 10 anni per venderle ai napoletani...mi conduce in uno spiazzo fuori in cui vi sono centinaia di fusti rossi. Mi spiega che con loro necessariamente si fa la soda caustica che fa “cuocere l’oliva” e gli fa assumere un sapore dolciastro. Mi spiega che per ottenere lo stesso obiettivo a Napoli utilizzano anche la calce. Nel frattempo davanti ai fusti rossi noto una schiuma che fuoriesce, mi dice “non toccare, ti bruci le mani”. Io sono scioccata non tanto per l’aver appreso quanto sia violento questo processo chimico, ma

perché su questo non c'è alcun mistero e per la prima volta sono in un oleificio a parlare di questo e dei napoletani. Mi interrogo su quanto sia io a seguire gli stereotipi e quanto sia necessario affidarmi alle indicazioni di chi mi ha introdotto, Gaspare non ha avuto nessun timore a raccontarmi la sua storia quasi sembrava non vedesse l'ora". Come sostiene Denzin , «la rappresentazione [...] è sempre auto-rappresentazione [...] la presenza dell'Altro è direttamente connessa all'auto-presenza dello scrittore all'interno del testo».

Foto n.2 il prodotto semi-lavorato.



Le informazioni rilevate possono essere così sintetizzate: dicendo “napoletani” si allude ad un soggetto responsabile delle condizioni di marginalità in cui versano gli agricoltori, ad una gestione criminale e in qualche caso con il riferimento al tipo di concia Castelvetrane o Napoletana si allude ad una tecnica altamente insalubre. Uno dei dipendenti dell'azienda che gestisce i beni confiscati con l'intenzione di evidenziare i limiti di questa e mettendo in luce, secondo lui, la continuità con quella precedente. Paolo afferma due cose principalmente: la prima è che le olive vengono ancora destinate agli stessi commercianti, intendendo con questo alludere ad una continuità tra la gestione criminale e quella che si fregia dell'etichetta di realtà resistente, la seconda è

che a causa delle condizioni di questo mercato non è possibile produrre un prodotto sano e di qualità.

“Io sono contrario a tutti i trattamenti ...ma se non nun duni la testa a iddi (ma se non ti rivolgi a loro) però giustamente vanno a vendere al napoletano anche se poi aspettano per il pagamento.”

Io: “C’è un imposizione?”

“Ci sono tante cose...secondo te perché il napoletano viene qua da quarant’anni e decide i prezzi? Perché la mafia e la camorra vanno di apri passo. Fondamentalmente non è che lo decide il napoletano il prezzo ma le grandi aziende o la grande azienda. A Castelvetro si decide tutto. Mi sono rotto di lavorare così...dove lavoro io c’è chi amministra che non ne capisce niente...noi lavoriamo male per la mole di olive che ci sono...ci sono 50 mila alberi di ulivo ogni 30 ettari ci sono circa 5mila piante,...fatti il conto. Ci fusse lavoro pi vinti cristiani tutto l’anno...e non vengono trattati bene e si lavora in 4. Sono diverse aziende sequestrate ma gestite solo da noi...è la più grande. non c’è l’ha nessuno un’azienda con 50mila piante.”

Io: “Cosa resta da fare?”

N. : “Non lo so...fin quando si utilizzano questi metodi non c’è niente da fare, N. lo sa che io sono contrario che è 3 anni che è sequestrato e vendono olive alle stesse persone, è un po’ contraddittoria questa cosa. Tu vai a sequestrare c’è di mezzo quello e quell’altro a prescindere se è vero o non è vero...tu non ne hai altri agganci? “(N.G. dipendente azienda beni confiscati 09/03/2015 Campobello di Mazara.

Durante un’intervista ad un olivicoltore ed insegnante di Campobello vengono fatti dei chiari riferimenti alle dinamiche tra camorra e mafia del castelvetranese. L’agricoltore qualche anno prima ha subito un danno alla sua coltivazione. “Questi commercianti sono alcune decine, ci sono le stesse famiglie con qualche variazione da decenni. Tra di loro c’è pure gentaglia sempri pronti a fare una bancarotta. Bisogna stare molto attenti. A turno falliscono sempre e poi si rimettono in gioco, perché a Napoli è molto gestito dalla camorra, io non glielo posso certificare, ma non è che tutti i commercianti che lavorano le olive possono venire in sicilia se non sono autorizzati da chi dovere, dalla camorra. Ha capito? Eh siccome la camorra è fatta pure di munnizza...sta gente menza falluta arriva ca, chiddi chi hanno i piccioli arrestano dda. Vengono quelli mezzi falliti che au primo truzzuneddu falliscino, è successo fino a 2

anni fa che uno doveva dare 700 mila euro a mischini dei contadini che hanno perso tutto. E poi o non vengono per qualche anno e mandano qualcuno....”(L.G. olivicoltore Campobello di Mazara 07/05/2015).

Questo olivicoltore è uno dei pochi che non allude ma definisce chiaramente delle dinamiche, non posso non notare che una delle caratteristiche evidenti del soggetto è l'appartenenza alla massoneria locale. Infine una delle interviste più interessanti è quella condotte con un commerciante napoletano, che da qualche anno ha investito in un magazzino di trasformazione e confezionamento a Castelvetro. Il mio tramite in questo caso è un olivicoltore campobellese. Nonostante come gli altri mi abbia parlato dell'impossibilità di creare associazionismo per scardinare le imposizioni dei commercianti napoletani, definisce l'azienda a cui conferisce le olive e i “suoi napoletani” competenti e affidabili. Per confrontarmi con S.M è necessario aspettare l'inizio della campagna di raccolta ed è così che a settembre ritorno al magazzino.

Io: “da quanto tempo fai questo lavoro?”

S.M. :“Faccio questo lavoro da quando sono nato, vengo da una famiglia di commercianti e lavoriamo con le olive da tre generazioni a partire da mio nonno nel 1910 inizia a vendere olive che allora non era Nocellara ma era della costiera sorrentina, abruzzesi, del beneventano...si vendevano fresche e un po'salate. Piano piano abbiamo avuto bisogno di un prodotto che si mantenesse tutto l'anno. Diciamo che in Campania dove possiamo dire è nata ed è stata apprezzata la Nocellara pure perché un certo tipo di cottura che facciamo noi alla napoletana che poi si chiama tipo Castelvetro viene effettuata come le nostre bisnonne deamarizzavano questo prodotto. Loro mettevano il prodotto fresco sotto la cenere che è un deamarizzatore naturale, poi si è iniziato con la soda che era quella con cui si lavavano i panni, non era come questa. Praticamente a noi in Campania l'oliva piace dolce anche perché abbiamo dei piatti tradizionali come per esempio lo stoccafisso fatto ad insalata, tipo lo spaghetti alla putanesca..e quindi a molti bambini l'oliva nera non piaceva perché più amara...piano piano quest'oliva ha preso mercato. Noi usavamo questa tecnica anche con le altre olive anche se non si prestavano così bene. Siamo arrivati qui intorno agli anni 40, nel dopoguerra, si è scoperto che questa oliva era adatta alle nostre esigenze, voi in effetti qui la Nocellara non la consumate tanto quanto la consumiamo noi dolcificata, voi al massimo acqua e sale o savigliana che è il metodo più utilizzata al mondo. Con la nostra esperienza e

capacità riusciamo a fare un prodotto che è apprezzato da tutti gli operatori del settore mondiale. Noi già 40-50 anni fa quando arrivava il turista milanese ci accorgevamo che quando provavano quest'oliva impazzivano perché non è semplice farla, deve essere curata, tenuta bene. Dopo 12 ore la puoi già mangiare, noi mettiamo la soda la sera e la mattina seguente mettiamo il sale e poco dopo la potresti anche già mangiare. Quest'oliva la devi tenere al fresco, noi da sempre ci siamo occupati della fase di trasformazione e l'abbiamo sempre fatta qua perché una cosa molto importante è iniziare a lavorare l'oliva entro le 24 ore. La cosa più pericolosa di quest'oliva è la conservazione, un fusto vale 300/400 euro e tutti hanno paura perché se si sbaglia una virgola...invece noi napoletani che siamo un po' più spregiudicati e azzardosi l'abbiamo fatto e da sempre, calcoliamo un margine di rischio.” La tecnica di trasformazione con la soda caustica è un aspetto importante. Durante tutte le fasi della ricerca questo come quasi al pari del ruolo dei “napoletani” è stigmatizzato e presentato come qualcosa di poco chiaro e nocivo. Dalle parole dell'intervistato anche quest'aspetto viene dimostrato.

Io: “com'è cambiato il mercato in questi decenni?”

S.M.: “Prima della guerra il mercato era locale, quello dei mercatini, della vendita ambulante molto diffuso ancora oggi in Campania dove si vendono capperi, acciughe salate oltre alle olive. Noi commerciavamo tutto questo. Tutto questo da noi è tradizionalmente consumato soprattutto di domenica nel dopo pranzo che durava tutto il pomeriggio. Già negli anni 40 c'erano dei piccoli magazzini. Noi venivamo qua e ci servivano dei magazzini dove appoggiarci, siccome loro facevano già olio...ci hanno così tra virgolette ospitati. Poi l'oliva si è affacciata sui mercati internazionali, inizialmente ai tempi di mio nonno i supermercati non esistevano. La mattina si usciva con questi furgoni e si andava un giorno a Sorrento un giorno a Pompei dove tu ti potevi fermare nelle botteghe, osterie, poi c'erano i mercati settimanali, rionali tipo il vostro Ballarò o Vucciria, la maggior parte delle olive vendute erano di questo tipo, noi considera che abbiamo anche le olive di Gaeta che con la Kalamata è una delle olive più gustose al mondo. Poi succede che tu hai un'affluenza di turismo enorme nelle nostre zone e qualche commerciante americano, tedesco, francese...poi per allargare il mercato abbiamo fatto quello che fa un qualsiasi meridionale, il napoletano a Milano ha iniziato a fare quello che fa l'emigrante cioè a portarsi queste olive e così è nata sta cosa nei



mercatini. Quindi abbiamo dovuto capire come confezionare. All'inizio erano buste addirittura con la salamoia madre. Adesso ci sono secchielli o latte.”

Io: “con la g.d.o. che rapporti ci sono?”

S.M. . “A me viene tutto automatico e naturale ma se viene mio figlio vuole capire papà perché stai comprando questo o quest'altro. Noi siamo abituati a comprare le olive sugli alberi e ci vuole un po' d'esperienza per capire come è stata trattata l'oliva. Siamo riusciti a farla conoscere grazie ad una rete quasi etnica, è stato proprio il napoletano che stava in America a farla conoscere.. Poi è iniziato il rapporto con la grande distribuzione, sono cambiati i volumi...ci siamo anche informati anche con dei chimici, per capire quale fosse il prodotto più adatto che non avesse grandi cambiamenti. Acidifichiamo un po' il prodotto che non è una cosa molto apprezzata in Italia ma all'estero preferiscono comunque questa acidificata a quella col metodo savigliano perché la nostra è sempre più gustosa.”

Io: “È cambiata la richiesta sulla pezzatura?”

SM.:” Per quanto riguarda i mercati, volgono sempre un'oliva medio grande, mente per il confezionato vogliono un'oliva medio piccola pure per avere un abbattimento dei costi. In percentuale nel nostro territorio si vendono i barattolini di plastica e le buste che ti danno un senso di freschezza, quando lo vai a mettere nel vaso di vetro psicologicamente penso che ci sono i conservanti, i barattolini è una piccolissima percentuale...vanno di più all'estero.”

Io: “Quali sono le catene di distribuzione con cui avete relazioni?”

S.M.: “ Tutte, questi gruppi di distribuzione non scelgono un solo referente, più referenze proponi più possibilità hai, noi facciamo carciofini, pomodori secchi. Io ho puntato più su catene distributive estere anche se fanno penare al livello di analisi. I buyers delle catene italiane non sanno niente non sanno cos'è il ph, confrontano i prodotti solo rispetto al prezzo, non se ne fottono di niente...rispetto all'estero noi qui siamo rovinati. Per far fronte a questa nuova relazione ti devi organizzare e fare degli investimenti perché devi avere dei macchinari di confezionamento che siano idonei a fare questo tipo di lavoro, addirittura noi abbiamo dei pastorizzatori e sterilizzatori. Ovviamente quando vai al supermercato e dici cazzo qua mezzo kilo di olive costa 3 euro, c'è dietro tantissimo lavoro. Garantisce una quantità maggiore ma sul prezzo siccome noi siamo degli stupidi e ci facciamo stritolare quando si potrebbe guadagnare

molto di più, però ti fanno i numeri. Ci sta un bella differenza tra il prodotto che fornisco per il mercatino e quello per la G.D.O., il primo deve essere medio grande perché la massaia che va al mercato e come mia madre tua madre e vuole questo prodotto, al supermercato anche se ci vanno molte cose non le comprano perché sono settate in un determinato modo, però la nuova generazione non capisce niente e va e compra quello che capita. Diciamo che noi abbiamo anche fatto delle campagne di promozione anche nella gdo metti una promotor, io l'ho fatto in Australia, la Francia, la Germania, Il Belgio perché ci sono molti italiani. Poi negli ultimi anni ci ha aiutato il made in Italy, addirittura pure in Giappone comprano Nocellara.”(S.M. grossista napoletano 08/09/2015 Castelvetro)

## 2.6 D.o.p. Nocellara del Belice: opportunità...per chi?

Come abbiamo visto nel 1 capitolo, Marescotti (2010) sottolinea come il regolamento UE n.510/2006 impone che a richiedere il riconoscimento del prodotto sia un'istituzione collettiva espressione di un contesto e in particolar modo espressione del tessuto produttivo agricolo. Gli agricoltori infatti sono non solo i depositari delle conoscenze e competenze necessarie per una produzione che sia tradizionalmente legata al territorio e di qualità, ma sono anche i soggetti attraverso cui, secondo l'uso più esteso del concetto, si implementa e diffonde un processo di sviluppo rurale. Lo studio di caso di Campobello di Mazara, a partire dal dato incontrovertibile della esigua aderenza da parte degli attori della filiera, dimostra altresì che a dispetto delle indicazioni normative e dei principi che ispirano questi processi, questi assumono significati e rilevanza diversa a volta opposta a seconda della posizione che si ricopre all'interno della filiera.

Attraverso a rappresentanti istituzionali e operatori del settore esploriamo la diversa percezione che di questa "opportunità" hanno i vari attori.

Il gradino più basso dovrebbe essere quello portante nella strategia di valorizzazione del territorio, seppure è vero che la composizione dei consorzi di tutela è a maggioranza di agricoltori solo nel caso della d.o.p. olearia, i trasformatori sono la figura più rappresentata nella d.o.p. delle olive da tavola.

Il tecnico dell'ufficio locale della Soat non ha dubbi : "siamo riusciti ad avere un prodotto standard negli anni ben apprezzato anche perché si regge sul marchio d.o.p. e in Italia siamo due o tre, il marchio è consequenziale di una qualità intrinseca del prodotto."(int n.1 24/05/2015).

Il punto di vista cambia notevolmente se ad esprimersi è un olivicoltore, seppure si tratta di un medio grande, a lui chiedo:

"L'adozione del disciplinare d.o.p. cosa ha determinato?"

G.P.: "Fino ad oggi non è servito a niente in termini di redditività perché poi alla fine a questo si riduce il cambiamento per un olivicoltore, si ci riempiamo la bocca, ne sentiamo parlare, i nostri rappresentanti che sono cioè i titolari delle aziende di trasformazione sicuramente avranno maggiore introduzione nei mercati, al napoletano per esempio non gliene frega niente, però io vedi, l'anno scorso il magazzino a cui conferisco mi ha fatto fare la domanda di adesione di assoggettamento ai controlli di

conformità di qualità della d.o.p.. Siccome il mio terreno insiste nella d.o.p per cui la geolive quando prende i miei prodotti li censisce come dop, però a me non mi paga in più, insomma va...Dal punto di vista dei produttori ancora non cambia nulla, speriamo... è da qualche anno che ci raccontano questa favoletta i trasformatori che praticamente con la dop si vende meglio ci sarà un quid in più ma praticamente stu quid in più ancora non s'è visto" (Int. 4 18/06/2015).

Per un medio produttore oleario che da anni commercializza olio con una sua etichetta: "la certificazione di origine protetta ti permette solo di avere delle agevolazioni per l'esportazione" (Int. 8, Campobello di Mazara, 24/05/2015)

Il punto di vista dell'olivicoltore e trasformatore locale, M. C. è il referente più importante per più famiglie di commercianti napoletani, nel suo stabilimento sono molto grandi le quantità di olive che subiscono la prima trasformazione.

"Che opportunità vi ha dato la d.o.p.?"

M.C.: "Lasciamo stare dovrebbe essere una cosa positiva, ma io per essere a posto dovrei dichiarare tutte le piante d'olivo e pagare non pedaggio pagare una tangente allo stato. Io sono iscritto alla dop ma ci sono troppi costi e inutili.

Io non posso dichiarare tutte le olive che ho, dovrebbero abbassare il prezzo.. perché non mi devono riconoscere che sono della dop. Perché devo pagare questa tangente? Parliamoci chiaro anche i funzionari sono d'accordo. Per esempio ci sono 3 nocellara in Sicilia Siamo al paradosso che se uno non aderisce al disciplinare non può scrivere nocellara dle belice! Pretendono si paghi il pizzo legalizzato dallo stato. Quando hanno fatto questa legge dormivano tutti, d'altronde ci sono professori universitari che dormono e anche magistrati."

Chiedo: "Su cosa si basa la qualità della nocellara del belice?"

M.C.: "Piccio non riesco a dare delle risposte lo dico con tutto lu core ( anche questa gli sembra una domanda stupida). La farei assaggiare ..io all'acquirente gli dico che la nocellara è la migliore...non ce ne è uguali nel mondo...non ha pari, non ha altri che si possono avvicinare" (int.9 Campobello di Mazara 08/09/2015).

Il punto di vista della figura del trasformatore cambia notevolmente se il prodotto nel suo stabilimento si ha la possibilità di confezionarlo e anche di commercializzarlo. S.M.:

"La d.o.p? è solo un valore aggiunto, vale più il bio che la d.o.p., ovviamente

se io confeziono qua sono proprio uno stronzo se non metto d.o.p. ma devi trovare le olive dai contadini che hanno aderito al disciplinare. Cosa succede...se io vado dal gruppo sisa di Napoli e gli dico quanto la paghi sta vaschetta e mi dice 1,20 e io gli dico anch'io te la passo a 1,20 ma la mia è d.o.p....penso che qualcosa in più la si ottiene. Poi se lui non prende qualcosa di sottobanco d quel fornitore se la prende. In percentuale è sul 5/6 %, noi non abbiamo un prodotto bio ma sono clienti che hanno queste richieste. Un buon 50% da qua esce d.o.p. anche se poi di fatto non viene messa l'etichetta e solo dove tu hai il canale lo fai valere, poi questi sono studi di marketing che noi facciamo li a Napoli e che poi inizieremo a fare pure qua" (int.5 08/09/2015).

Il punto di vista più singolare ed esemplare è quello del Presidente del Consorzio di tutela e promozione della D.O.P. olearia e il regista di quella per olive da tavola.

N.B. “ io dico sempre noi perché sono Presidente di un Consorzio che rappresento un territorio e giro il mondo dicendo noi...quando invece ho fatto tutto io e con i miei soldi. Dico sempre noi per credere agli altri che ni siamo civili che collaboriamo che progettiamo ...amo zero perché qua ognuno si fa i fatti propri. Oggi che lavoriamo l'olio e le olive siamo fermi a circa 50 anni fa. Tu pensa che la D.o.p. è nata 20 anni fa nel 1992, e io già nel 1994 . io sono presidente del consorzio da 5 anni ufficialmente e 15 sottoufficiali perché facevo sempre il consigliere.

Il consorzio sono IO. Quanti siamo....? Io agli altri non dico niente gli faccio capire che siamo assai mentre. Io non ti sto parlando di produttori ma addirittura di addetti ai lavori di aziende...collaborare è una cosa complicatissima. È sempre stato così e sarà sempre così perché noi siamo figli di questo territorio e cresciamo come i bambini che fanno cose a sfregio, perché questa cultura mafiosa è insita in noi, se tu non fai il mafioso passi per cretino perché qua l'educazione cioè i modi giusti e civili passano come segno di stupidità “è cretino potemo sopraffallo”.

Ora ti spiego per bene perché io sono un imbecille, perché ho messo a disposizione di un comparto che non lo merita il mio sapere, le mie risorse le ho dedicate per la collettività perché ho un lato senso del bene comune e quello che invece manca totalmente negli altri.

Quale è la grande prerogativa? Che noi dico noi perché p da 20 anni che abbiamo fatto l'associazione olivicoltori della nocellara del belice..un gruppo di

imbecilli 5 o 6, di campobello ero solo io. E abbiamo iniziato il percorso per la d.o.p e tanto è vero che nel 98 abbiamo ottenuto la prima certificazione dop nocellara del belice per le olive da tavola avevamo anche intrapreso pure quella dell'olio ma che arriva solo nel 2004 il riconoscimento pure per l'olio. Eravamo dei giovani che abbiamo creduto in questo percorso quest'associazione è ancora oggi titolare della dop. Quando l'UE vede che tutto il territorio partecipa allora ti danno questo riconoscimento. Noi perché siamo l'unico territorio al mondo? Perché con uno stesso prodotto abbiamo la doppia denominazione ed è un caso unico...per questo lotto per far e un unico consorzio, ad ogni d.o.p. dove sovrintendere un consorzio di promozione e tutela. Anche il consorzio per le olive da tavola l'ho condotto io fino a poco tempo fa. Avere i riconoscimenti e non avere tutto il resto...non serve a niente, è come avere lo sterzo di una ferrari...e non avere però la macchina e quindi abbiamo cercato di dare corpo a tutto questo. Ho creato due consorzi ho preso 9 persone e ho fatto una fatica che tu non immagini. Ma come su migliaia di produttori tu dirai, hai fatto fatica a trovarne 9? SI, signore. Per mancanza di capacità di integrarsi con gli altri...poi ci sono dei giovani che corrono ma ci mettono niente del loro. All'interno del consorzio ci sono le percentuali di presenza dei soggetti della filiera che sono produttori, trasformatori e confezionatori per l'olio 66% devono essere produttori e 17 e 17 devono essere gli altri...per le olive da tavola il 66% deve essere di trasformatori il resto tra produttori e confezionatori perché in questo caso sono i magazzini di stoccaggio il punto forte mentre nell'olio sono i produttori. Ci sono almeno una trentina di magazzini. Ho fatto poi circa 6 audizioni a Roma al ministero per fare rettifiche allo statuto e così di fatto ho fatto riconoscere ufficialmente i due consorzi.

L'associazione ha portato avanti le carte poi abbiamo dovuto fare i consorzi e li ho fatti nascere io, e sono nati ufficialmente nel 2010...la comunità europea ci dice che i titolari della d.o.p sono le associazioni di promozione, ha poteri anche di controllo enormi perché l'U. E vuole così che ci sia un punto di riferimento forte. Prima del 2010 c'era zero...pensa che io mi sono dimesso perché eravamo 20 persone una migliore dell'altra prese singolarmente ma messe insieme facevamo-1.

Io facevo le fiere partivo dal bene comune e presa di coscienza della realtà, mentre il produttore, ti faccio un esempio di questa mattina..hanno convinzioni strane, gli pare che facendo la propria etichetta chissà cosa fanno, vogliono mettere in mostra l

a propria azienda e non capiscono e che il vero lavoro è farlo tutto insieme...noi non abbiamo prodotto per il mercato ma ci comportiamo come se avessimo navi di olio.

Che senso ha che ognuno ha la sua etichetta...facciamo bottiglia un marchio unico perchè dobbiamo dare un'identità al prodotto...quando mi sono dimesso mi hanno detto solo tu che hai questa passione. Ho fatto una riunione con tutte le più grandi aziende tra cui il gruppo Curabba e ho detto io rimango ad una condizione ..che ve ne andate tutti..io voglio essere da solo.

Nel 2009 ho preso questo mandato e sono andato a Roma al Ministero ho incontrato delle persone ...perché con la gente del luogo non voglio avere più a che fare perché questi qua ti prendono e ti portano indietro.. con i miei soldi personali e ho fatto riconoscere...ho fatto anche il consorzio per le olive da tavola ho preso 9 persone e ho ci ho messo anche un presidente ci risse fate una riunione...nel 2011 olio nel 2012 non sono stati in grado di fare una riunione e mettere delle firme...quindi gli ho tolto tutto di mano e mi misi a mettere firme favuse..e ci mandavo tutte cose al ministero un anno ritardo per inadempienza. Ho partecipato ad un bando...ho fatto un bellissimo progetto...c'erano 400 mila euro di imprenditori ho fatto un Ati e abbiamo con le persone giuste di Roma un bel progetto perché con consulenti siciliani non avremmo fatto niente. Su 143 consorzi in Italia ne hanno approvati 70 finanziati 20 e io sono arrivato primo. E così l'invidia...e questo mi ha ripagato di tutti i miei sforzi. Lo sai come è finita? Che appena sono arrivati soldi hanno iniziato a lamentarsi che gestivo tutto io."

Chiedo: "come deve funzionare senza i produttori?"

"No che c'entra, ho cercato di fare la cosa a gradi...prima di tutto ci volevano i fondi...ora sto dando vita a questo consorzio...lo sai come vive? La mia segretaria è come li vacchi di Mussolini ma è tutto mio e pago io...e mi dicono che ho rubato, ma fanno pena e non meritano neanche risposte ..per tutto il lavoro che ho fatto..loro non vogliono sapere come li ho spesi ma il solo fatto che li ho spesi gli sembra che ho rubato, ma io tengo il conto di tutto. I produttori non hanno nessun ruolo perché io sto adottando una politica diversa perché non coinvolgo nessuno ma faccio i fatti...se spiego i progetti non li capisce nessuno io faccio i fatti e porto la valle del Belice in giro per il mondo fino in Giappone...appena faccio il sito li convoco e loro aderiranno ..io ho bisogno di poche persone ma fattive, piccoli o grandi che siano io faccio fatica a

parlare di progettualità perché la mentalità è mafiosa..Io sono l'anima di tutto e ci rimetto soldi ..uno ruba per legittima difesa...

Qui bisogna rifondare l'olivicoltura perché così com'è...ti vengono a chiedere olo quanto mi paghi le olive a prescindere da tutto ..io apporterò tante di quelle innovazioni...io vado alle fiere da solo perché mi porto il territorio...ad un giapponese se ne frega di chi lo fa l'olio...gli interessa da dove viene...io aspiro al fatto che tutti quelli che fanno dop facciano un unico posto di stoccaggio...prima ti potevi iscrivere senza passare dal consorzio.”(Int. 10, Campobello di Mazara18/06/2015).

Questa intervista è significativa perché esplicita la contraddizione centrale che sta alla base dei riconoscimenti dei disciplinari di qualità, un singolo per quanto capace, si sostituisce alla collettività, assumendo il ruolo di rappresentarla. La collettività è a suo parere immatura o inesistente perché incapace di pensarsi come tale, per questa ragione è necessario non educarla ma agire per conto della collettività. Oltre all'esperienza dei due consorzi di tutela, altri due sono i percorsi che simulano dei percorsi partecipativi: il distretto olivicolo e il nascente consorzio di promozione I.g.p. per la produzione olearia. Quest'ultimo sta per nascere sotto stimolo di un ente regionale. Il distretto, invece, sebbene nasca dallo stimolo di una legge regionale per i distretti produttivi, è composto da tutte le componenti della filiera. Ciò che evidente è che vi sia quasi una lottizzazione di questi organismi, i trasformatori e i confezionatori più “potenti” economicamente stanno o nel consorzio o nel distretto, dalle loro stesse voci sembrerebbe queste occasioni siano mera costruzione di fazioni e gruppi di potere, spesso contrapposti.



### 3 La ricerca etnografica a Campobello di Mazara: il campo e il lavoro

#### 3.1 Etnografia e riflessività.

Dezin e Lincoln (1994 citati in Lo Cascio e Rinaldi 2015) individuano sette momenti principali di sviluppo della ricerca qualitativa. Il primo che si riferisce alla ricerca qualitativa “tradizionale”, si sviluppa tra il 1900 e la Seconda Guerra Mondiale e si preoccupava di offrire interpretazioni valide, affidabili e oggettive della realtà sociale. Il secondo, invece, si sviluppa dal 1950 al 1970, tenta di formalizzare i metodi di ricerca qualitativi. I temi principali sono la devianza e il controllo sociale. Il terzo momento, dei blurred genres, che va dal 1970 al 1986 vede l’uso di una molteplicità di orientamenti teorici e di paradigmi alternativi. In questa fase il ricercatore per la prima volta appare nel testo etnografico esplicitamente. Il quarto momento è caratterizzato dall’opera di Clifford e Marcus con il loro *Writing cultures* che pone l’accento sull’aspetto testuale e linguistico della ricerca etnografica. mettono in discussione i canoni di verità e di autenticità, ponendo l’attenzione sulle dimensioni linguistiche, retoriche e interpretative della ricerca etnografica. Il quinto momento si concentra sulla svolta interpretativa. Il sesto momento si apre con il postmodernismo e l’analisi femminista hanno aperto le porte ad una serie di voci multiple e di prospettive che mettono in discussione e, insieme, ricentrano, il Sé. Il settimo momento è caratterizzato dall’emergere dell’autoetnografia. La comprensione dell’altro avviene attraverso l’analisi delle implicazioni con l’ autore che diventa visibile nei testi. Spesso, soprattutto in alcune prospettive contemporanee, i ricercatori si posizionano all’interno del testo etnografico utilizzando meccanismi specifici di scrittura del proprio sé. Chiaramente si tratta anche di strumenti già in uso nella tradizione classica (come field notes, field journals e diaries), usati in modo specifico per tenere conto delle esperienze di ricerca, delle sensazioni e delle emozioni del ricercatore. Tuttavia questi strumenti erano quasi uno spazio “segreto”, “nascosto”, “intimo” del ricercatore e erano separati dai data field notes. A partire però dalla metà degli anni settanta la produzione di racconti personali, sebbene ancora separata dall’analisi vera e propria, diventa luogo comune: si tratta dei confessional tales del campo e dei fables of rapport che tuttavia continuano a rinforzare l’etnografo come soggetto separato, con la sua autorialità e sé personale.

Nuovi lavori etnografici, soprattutto basati sui temi della malattia, inseriscono, delle forme di sovrapposizione tra personale ed autobiografico in cui il Sé diventa il focus dell'inchiesta. Approcci come la teoria postcoloniale, la critica femminista e la teoria queer – hanno apportato critiche di primaria importanza al nuovo ruolo svolto dalla auto-rappresentazione del Sé nella scrittura etnografica-autobiografica. Così viene problematizzato il ruolo del ricercatore che osserva e il focus si sposta sulla relazione e quindi le implicazioni tra il ricercatore e i s-oggetti di ricerca.. Si evidenzia la presenza di una relazione di potere tra i due attori in quanto entrambi sono calati nelle dimensioni sociali, economiche dei contesti in cui agiscono. “Nessun metodo e nessuna tecnica possono essere considerati come procedure neutre e decontestualizzate applicabili dovunque e comunque e né ricercatore può essere considerato come l'attore invisibile e avalutativo in quanto compie l'azione di ricerca come soggetto «incorporato» (embodied) e situato ed è attraverso queste caratteristiche (ed una serie di assunti epistemologici, ontologici e teorici) che conduce e usa i suoi metodi . Lo studioso riflessivo acquisisce il processo di interpretazione attraverso cui gli individui costruiscono le proprie azioni e cerca di abbracciare il processo interpretativo rimanendo distanti come una specie di osservatore “oggettivo”, e rifiutando di assumere il ruolo delle unità che agiscono, significa rischiare il peggior soggettivismo: l'osservatore oggettivo può riuscire a entrare nel processo di interpretazione con le proprie impressioni invece di abbracciarlo, per come si manifesta, nell'esperienza dell'unità che agisce e lo sta usando” (Lo Cascio e Rinaldi 2015 p.104)

L'accento posto sulla riflessività nella ricerca sociale permette di comprendere come i significati siano frutto della negoziazione interpretativa che avviene sul campo tra ricercatori e soggetti partecipanti, le cui interazioni (sia nel campo che nelle strategie testuali) sono filtrate e costruite sulla base del genere, della sessualità, della nazionalità, della razza e dell'etnia, della classe sociale, dell'età, della abilità corporea. La riflessività, quale strumento analitico, mi permette di essere consapevole e di monitorarmi all'interno del processo di ricerca e, in termini più attivi e meta-analitici, di analizzare le relazioni che instaurò con i partecipanti, di rilevare la mia e la loro “storicità” e i vincoli (e le opportunità) del sé che è sempre di genere, sessualizzato, razzializzato e incorporato. Evitare l'universalizzazione delle categorie identitarie e l'uso di idee precostituite significa, in primo luogo ,divenire consapevoli

riflessivamente delle strutture di potere in cui siamo implicati nel campo. Appare necessario introdurre la propria soggettività per comprendere in che modo ritagliamo non soltanto i dati ma anche come ci posizioniamo per osservarli, si tratta in definitiva di ottemperare al criterio di ispezionabilità.

“L’intreccio tra riflessioni auto-narrate e autobiografiche e il loro coming out, mi si permetta questa espressione, servono anche a criticare proprio questa versione «bianchista», maschilista e sessista della ricerca. Proprio nella tradizione “maschile” dominante, l’acquisizione di conoscenza per via empatica è considerata inaffidabile, illegittima, pericolosa e persino vietata; al contrario una versione soggettivista dei legami interpersonali è in grado di dar voce ad aspetti silenti e occultati dell’esperienza, solitamente screditati e identificati con il femminile. Esplicitare le relazioni emotive tra ricercatore e «ricercato» permette allora di superare la posizione giustificazionista di una “etnografia nascosta, segreta”, di tutta quella serie di dati controversi occultati dal ricercatore, impaurito di essere discredito, con l’obiettivo di comprendere con maggiori dettagli e in profondità come sono condotti gli studi e come viene costruita la teoria. Le emozioni possono diventare uno strumento analitico in grado, non soltanto di rinnovare in termini epistemologici la ricerca e le sue ideologie “standardizzate” ma dal momento che esse sono insieme sia un processo che un prodotto sociale, diventano dimensioni cruciali per comprendere in modo interattivo come si dispiegano in termini processuali i fattori sociali” (Lo Cascio e Rinaldi 2015 p. 107). Nel lavoro di ricerca etnografica inoltre (e più in generale nella teoria psico-sociale e tra le neuroscienze), viene provato come cognizioni ed emozioni siano strettamente correlate tra loro e che trascurarne il rapporto significherebbe tralasciare profondamente le dinamiche interattive presenti all’interno del field. Anche il ricercatore deve allora fare i conti non soltanto con la dimensione emotiva (intesa sia come determinante che come prodotto sociale di quanto avviene nel campo), ma deve anche essere consapevole del lavoro emotivo e delle strategie di gestione delle proprie emozioni nelle interazioni con i partecipanti: si tratterebbe, in definitiva, di tener conto della riflessività e delle emozioni in vista dell’applicazione di quanto Doucet e Mauthner chiamano epistemological accountability. Ossia la possibilità che i resoconti prodotti dal ricercatore siano resocontabili (accountable) agli occhi dei lettori, dal momento che le forme di ricerca che si basano sull’interpretazione dei resoconti forniti dai soggetti possono aver senso

soltanto nella misura in cui mostrino un elevato livello di riflessività e di consapevolezza delle concezioni epistemologiche, teoriche ed ontologiche delle soggettività che influenzano le pratiche di ricerca, gli strumenti e i processi analitici utilizzati dai ricercatori. La dimensione emotiva, pertanto, può essere sottoposta a criteri di validità e di rilevanza epistemologica all'interno del processo di ricerca, così come risponde a criteri etici, perché come sostiene Edwards, la ricerca su temi sensibili rende l'osservatore auto consapevole e consapevole anche dell'altro, della sua alterità (other aware), lungo tutto l'arco temporale delle interazioni intime ed emotive.

Emanciparsi dall'essere detti significa utilizzare un proprio dizionario in grado di capovolgere i confinamenti (teorici, epistemologici e, persino, "ontologici") per iniziare a dirsi e a costituirsi negli "sconfinamenti": le istanze offerte dagli studi postcoloniali, dall'analisi subalterna così come dalle interruzioni queer, sensibilizzano il ricercatore a muoversi intorno a questi "sconfinamenti", a mettere in discussione la portata ipostatizzante e spazializzante delle categorie interpretative, a contestare quelle categorie e quegli spazi, a de-centrarsi. Le prospettive indicate implicano, inoltre, delle trasformazioni del processo di analisi e nello specifico nel rapporto tra ricercatori e oggetto di ricerca: esse, valorizzando le componenti esperienziali, non possono prescindere e, pertanto, presentano un forte elemento di co-implicazione tra ricercatore e (s)oggetti della ricerca come più volte sottolineato dalle sociologie riflessive e sintetizzato negli assunti metodologici dell'interazionismo simbolico e di altri approcci costruttivisti e critici.

. Una presentazione neutrale e distaccata delle informazioni, la costruzione di dati e la loro analisi solitamente tiene all'oscuro, in prima battuta, il lettore rispetto a quanto accade nei luoghi e nelle relazioni in cui non è possibile accedere e non è di alcuna utilità per i soggetti della ricerca, perché non li coinvolge e non instaura con loro una relazione egualitaria.

La distanza mitizzata del ricercatore e una ricerca sociologica che forse non è mai stata avalutativa (se non nelle sue intenzioni e in termini convenzionali) impone, in primo luogo, di celare le caratteristiche sociali e personali del ricercatore, di limitarne lo slancio emotivo, di controllarne la passione, di disincarnare il proprio corpo. Essa, inoltre, si è occupata raramente di resocontare ed analizzare l'interazione prodotta da ricercatori e soggetti della ricerca, le reazioni, per esempio, all'uso di un metodo

piuttosto che un altro. Le nuove sensibilità epistemologiche e metodologiche suggeriscono, invece, di immergersi e raccogliere i dati nei contesti in cui i soggetti non normativi (in termini di classe sociale, razza, genere, sessualità o abilità corporea) si situano, in alcuni casi proprio all'interno di spazializzazioni marginali. Questo processo di coinvolgimento è di estrema importanza per l'«addestramento» del ricercatore perché ne sconvolge le credenze, le mette in discussione, determinando sollecitazioni volte a definire metodi più adeguati agli obiettivi conoscitivi e alle popolazioni di riferimento.

Il processo della pratica riflessiva diventa talora una prova difficile da superare non soltanto perché non esistono (e non potrebbero esistere) indicazioni, procedure o istruzioni da (e)seguire ma anche perché bisogna – proprio a causa dell'assenza di operazioni standard –, mettere in discussione i canoni della disciplina e gli eventuali effetti disciplinari.

Il ricercatore è intento in modo spasmodico a cercare riparo in metodologie fatte di formule e schemi che non soltanto possono mettere a repentaglio la comprensione dei fenomeni ridotti a variabili disincarnate, ma che lo mettono al sicuro da ogni possibile analisi auto-riflessiva sul suo ruolo, come soggetto incarnato, nella scelta del suo (s)oggetto di ricerca.

La costruzione dell'incontro tra ricercatore e partecipanti spinge a comprendere come questo incontro sia una produzione emergente, che crea la possibilità di nuove configurazioni identitarie e si apre a nuovi modi di esistenza, pertanto l'incontro con l'altro implica l'essere dis-fatto (che è un po' come alter-arsi, un'alter-Azione), to be undone, che conduce a nuove e inedite proprietà emergenti all'interno dell'interazione che sfuggono alla possibilità di essere categorizzate secondo la ricerca sociale standard. Butler indica questa relazione come necessaria, come quella che indica più coerentemente il nostro modo di essere sociali, una sorta di spossessamento e di un fare e disfare, undoing creativi, seppure definite all'interno della violenza del riconoscimento sociale e del linguaggio.

La mia analisi ha l'obiettivo in parte di ricostruire le dinamiche sociali oltre che economiche tra attori della filiera. Tra gli approcci teorici sulle catene del valore, un elemento trascurato la dimensione del lavoro, per questa ragione anche attraverso l'analisi etnografica provo ad inserire questo tassello, descrivendo le implicazioni dei lavoratori stagionali sia nel processo produttivo sia nel contesto “d'accoglienza”.

Quando dieci anni fa scoppiò la conflittualità a El Ejido in Almería, emersero per la prima volta le condizioni di vita dei lavoratori stagionali in contesti di agricoltura intensiva sono ancora pochi gli studi che affrontano questo tema oltre la descrizione della marginalità sociale dei migranti che sono considerati in quanto tali e non come attori di un contesto produttivo. Dopo la rivolta di Rosarno del Gennaio 2010, questo tema torna in voga sicuramente a livello mediatico ma qualcosa è già cambiato dal punto di vista scientifico, sono ormai presenti diversi studi etnografici e non solo che legano quest'analisi agli studi di filiera.

A partire dall'idea di riflessività analizzo le implicazioni tra il mio percorso autobiografico e il tema scelto come oggetto di ricerca, così all'idea del necessario distacco e distanza del ricercatore dal suo oggetto di ricerca si sostituisce una riflessione sulla presenza del ricercatore nel campo e sugli effetti che questa ha nel processo di produzione cognitiva.

Le implicazioni della mia biografia con l'oggetto generale della ricerca risalgono all'interesse e le riflessioni scientifiche e politiche sulle possibilità o mancate tali del mezzogiorno, la rappresentazione di questo e l'interiorizzazione di questa "subalternità" da parte dei "dominati". Marta Petrusiewicz sottolinea come la stessa "questione meridionale" sia frutto degli stessi meridionali. L'egemonia culturale sviluppatista e modernizzatrice interiorizzata produce un senso di insufficienza da colmare, un'ottica subalterna che si evince tutte le volte che si attraversa l'analisi delle condizioni economiche e sociali dei mezzogiorni. Gramsci nel suo quaderno 25 fa riferimento ai subalterni definendoli come coloro che pur quando insorgono rimangono dominati. Perfino le ragioni del mio interesse scientifico sul mezzogiorno e Sicilia lasciano emergere come la continua ossessione esplicativa delle differenze tra un Nord e un Sud siano frutto di uno sguardo subalterno che difficilmente trova chiavi emancipatrici. Allo stesso tempo anch'io «sono nato in una terra in cui partenza e attesa hanno costruito una nuova mentalità, una nuova identità. L'emigrazione è fatta di dolore della partenza e di dolore dell'attesa, di speranza, di fallimenti, di successi di chi parte e di speranze, fallimenti, successi di chi resta». Il solo fatto di nascere e crescere qui impone una riflessione sull'andare o il restare, in questo senso ritorna l'analogia con la tensione verso altri luoghi e l'ossessione, la retorica costruita attorno all'idea di un progetto migratorio descritta da Sayad. Il mio «restare» è analizzare per prima cosa le

implicazioni tra il tema di ricerca e le mie scelte epistemologiche e teoriche ed è necessario uno sforzo di comprensione dei condizionamenti reciproci all'interno del campo in cui mi muovo. La mia propensione verso questo tema mi induce a riflettere sulle analogie tra questa e quella dei s/oggetti della mia ricerca, lo spazio/temporale della doppia assenza di un luogo (reale o immaginato) di partenza e di approdo accomuna sia me che mi interrogo sulla rappresentazione della questione meridionale che i piccoli produttori che desiderano emulare modelli lontani, che i lavoratori stagionali sospesi tra diversi costrutti culturali.

Per quanto riguarda gli ultimi s/oggetti di ricerca citati, Mezzadra S. sottolinea come per la natura politica dell'epistemologia delle migrazioni la doppia assenza sia anche capacità di produrre nuovi spazi e tempi al punto da divenire una doppia presenza, questa affermazione si lega con il concetto di agentività. Quest'aspetto sarà rilevante per alcune mie scelte intraprese nella fase di accesso al campo, infatti i miei intermediari saranno gli appartenenti al gruppo politico di Campobello. Scelgo questa modalità d'accesso perché il gruppo in questione è effetto (in parte) del potere dei lavoratori migranti di trasformare quei luoghi, i ragazzi campobellesi infatti si conoscono tra loro e decidono di costituirsi in gruppo organizzato a seguito della loro frequentazione del ghetto.

Per queste ragioni il mio percorso di ricerca non solo inizierà ma s'intreccerà con quello di questo gruppo di attivisti, la costruzione del mio ruolo in questo caso è stato per me un passaggio delicato, lungo e di crescita, il pudore iniziale generato dalla volontà di rispettare gli spazi dei miei interlocutori, ha lasciato il posto alla consapevolezza della reciproca e naturale influenza tra la mia entrata nel campo e le relazioni al suo interno. Dichiarato il mio intento di ricerca è stato difficile negoziare e superare una forte diffidenza, ciò che li spaventava maggiormente era la mia necessità di muovermi oltre i confini del ghetto e indagare le rappresentazioni dei produttori agricoli.

### 3.2 L'accesso al campo.

Il tentativo di ricomporre nel mio campo di ricerca i lavoratori e i produttori disorientava proprio perché i due attori in questione seppure appartenenti ad un medesimo spazio sociale ed economico lo sono in maniera “contrapposta”: «la presenza dell’etnografo, in una ricerca con osservazione palese. È quasi sempre intrusiva, nel senso che produce imbarazzo, disagio e allarme nella comunità degli attori sociali». Per sciogliere questi nodi è stato necessario superare il severo esame di un custode, “gatekeeper”, la necessità di essere accettata definitivamente da lui mi è stata posta dagli stessi componenti del gruppo che hanno organizzato un incontro a casa affinché spiegassi le finalità della mia ricerca, «l’idea è che in ogni situazione esistono certe persone da cui è necessario essere accettati, se si vuole entrare in contatto con le persone presenti in quella situazione».

In un estratto del mio diario descrivo il momento d’esame a cui sono stata sottoposta: “

“La sera passiamo da casa a mare di Gaspare, in quell’occasione è presente anche Ciccio di Stefano padre di Peppino. Sono stata portata lì per assicurare Gaspare e sono tutti lì ad ascoltarmi, la cosa mi inquieta ma mi pare uno snodo centrale. Inizio a parlare della mia tesi del mio lavoro e dei miei obiettivi dicendo loro che subordino alla loro volontà l’entrata sul campo. Mentre parlo succede qualcosa di strano, sono un po’ emozionata. In macchina di ritorno a casa, Ignazio mi dice “Sbaglio o eri emozionata?”, dico di sì e inizio e gli spiego che mentre parlavo immaginavo tante cose. Dico di aver pensato a Cirus che mi sembra non smetta mai di essere ricercatore ma non per questo non autentico, è come se per la prima volta si sciogliesse un nodo. Mi sentivo ricercatrice ma non per questo una traditrice. Il dubbio che mi resta come controllare o mettere a frutto tutto questo. Il giorno dopo scriverò a Giulio che mi ha introdotto a Gaspare: Devo rielaborare il tutto: emozioni, riflessioni, sensazioni ma è certa la grande gratitudine per avermi accolto aprendo le porte delle vostre vite”(note dal campo 20/09/2014).

In seguito accoglieranno la mia presenza divenendo anche compagni di viaggio nell’analisi e riflessione sui dati raccolti, forniranno base logistica e intermediazione con diversi attori al di fuori del ghetto. Alcuni di loro che a settembre per la prima volta scelgono di lavorare come braccianti mi offriranno questa possibilità e faranno da intermediari per la mia assunzione in un’azienda. Per me lavorare con loro diventava



l'occasione per costruirmi una chiave d'accesso efficace al ghetto abitativo stabilendo un ruolo che pensavo, erroneamente, potesse esaurirsi nella performance di bracciante agricola.

Quest'intervista è la prima che svolgo al ghetto abitativo. Si differenzia da tutte le altre e soltanto la stagione successiva capirò il perché. In effetti Ousmane si rappresenta come crede che io voglia.

“Mi chiamo Ousmane, sono qua in Italia da 4 anni, sono stato a Rimini e dopo a Catania e poi Alcamo, ho fatto la campagna ad Alcamo e Campobello di Mazara. Se parliamo della campagna Alcamo è migliore perché non abbiamo problemi dove dormiamo come lavoriamo la gente è eccezionale, è differente di Campobello di Mazara qua non siamo noi per lavorare ma siamo per soffrire. Perché è vero io lavoro con qualcuno, ho un padrone eccezionale molto bravo, io ho questa fortuna di avere questo padrone ma altri di miei amici hanno problemi di lavoro con altri padroni, anche dove dormono è schifo, hai visto dietro di te? Io pensavo qui siamo ad Hollywood a fare un film ma magari qua in Italia io non so come funziona, la legislazione italiana io non so come funziona ma il 90% degli stranieri ha problemi, la maggior parte è in regola con i documenti ma soltanto l'1% lavora in regola ed è colpa dei padroni e del governo italiano diciamo la verità. Se loro vogliono fare i controlli in campagna non a noi lo devono fare ma ai cittadini italiani che li fanno lavorare con i documenti ma soltanto l'1% lavora in regola ed è colpa dei padroni e del governo italiano diciamo la verità. Se loro vogliono fare i controlli in campagna non a noi lo devono fare ma ai cittadini italiani che li fanno lavorare sulla loro terra non sulla nostra terra, noi siamo solo il meccanismo del lavoro. Tutti noi abbiamo pensato di trovare meglio rispetto a quello che abbiamo lasciato dietro di noi e magari sì o magari no ma la maggior parte no. Io non parlo solo a nome dei senegalesi io parlo a nome di tutti gli stranieri che sono qui lontano dalle loro famiglie per il pane. Ma a questo punto non pensiamo solo al pane ma pensiamo anche il forno per trovare una soluzione” (Intervista n.17 Campobello di Mazara 16/11/2013).

L'accesso al campo è stata una delle fasi più complesse e più lunghe della ricerca, è la fase in cui, al di là delle ipotesi iniziali, si definisce il perimetro del campo, i tempi e le modalità in cui presentarsi, questi primi passi sono tra i più delicati a causa dell'alto rischio che si corre di compromettere il lavoro successivo (Capello C., Cingolani P., Vietti F, 2015, p.101) L'ipotesi iniziale di voler indagare un contesto socio-

economico di agricoltura intensiva per far emergere contraddizioni tra le indicazioni normative e le retoriche pubbliche sul mezzogiorno non poteva che trovare un nel distretto di Castelvetro-Campobello di Mazara come possibile caso studio ancor di più perché legato a delle produzioni di qualità.

La scelta di utilizzare tecniche di ricerca che afferiscono all'etnografia è una conseguenza quasi diretta dell'approccio scelto per indagare la filiera, la necessità di dare voce ai due attori basilari ma con minore peso contrattuale: i contadini e i lavoratori stagionali. L'etnografia diventa restituzione della parola a chi spesso, per disuguaglianze strutturali, si trova ai margini dei mondi sociali contemporanei, quasi l'unico accesso possibile per il ricercatore a questi mondi in cui la differenza "culturale" può essere sviscerata solo attraverso un lungo percorso di immersione nella vita quotidiana che volge alla costruzione di un legame di fiducia. Da stralci del diario è possibile evidenziare come il primo approdo al ghetto dei lavoratori rappresentava una prima verifica delle possibilità di addentrarsi in quel contesto e nell'indagine.

26 Ottobre 2013

"Arrivo per la prima volta a Campobello di Mazara il 26 Ottobre nel primo pomeriggio, i giorni precedenti si parlava già della morte di Ousmane Diallo, il ragazzo senegalese morto per lo scoppio di un fornello a gas in un casolare. Questo evento, passa sotto silenzio perché contestuale alla spettacolarizzazione che in quei giorni investe la "tragedia di Lampedusa"<sup>8</sup>, infatti mentre a fatica si cerca di raccogliere i soldi per il funerale di Ousmane si svolgono i funerali di stato ad Agrigento delle 366 vittime morte in mare. Arrivo lì con Fausta militante antirazzista palermitana. Ci accolgono al bar in piazza Giulio e Camilla, lui mi sembra molto preso dal suo ruolo lei molto taciturna. Mi dice di aver vissuto a Torino e che non è una città che gli piace, sottolinea di conoscere ambienti militanti a Palermo, come se dovesse mettere in chiaro delle cose. Ha molta confidenza con Fausta, per questo ci aggiorna velocemente sulle novità prima di portarci al campo. In quei giorni sono riusciti a coinvolgere l'associazionismo cattolico e la Croce Rossa per organizzare un presidio sanitario. La nota principale per

---

<sup>8</sup> Mi riferisco qui al naufragio avvenuto al largo della costa dell'isola di Lampedusa avvenuto il 3 Ottobre 2013, in quell'occasione persero la vita 366 persone. Numeri che la pongono come una delle più gravi catastrofi marittime nel Mediterraneo dall'inizio del XXI secolo. I superstiti salvati sono 155, di cui 41 minori (uno solo accompagnato dalla famiglia).

loro è la spaccatura all'interno di un gruppo (Campobello comune virtuoso) di cui fanno parte, l'elemento di conflitto è l'intervento ad Erbe Bianche, il gruppo non è in grado di schierarsi nettamente a favore di quest'attività ma vuole limitarsi a definirsi legalitario e ambientalista, per queste ragioni Giulio ci parla della nascita imminente di un altro gruppo che si identifica principalmente con l'attività al ghetto degli africani, il nome sarà Collettivo Libertaria che si definisce esplicitamente Antimafioso e Antirazzista.

Il presidio sanitario è attivo da qualche giorno ed è la prima cosa che andiamo a visitare appena arrivati a contrada Erbe Bianche. Si tratta di una tenda continuamente affollata dai lavoratori che chiedono assistenza di qualsiasi genere, quel giorno i ragazzi mettono in risalto quanto sia lodevole la spinta volontaristica di alcuni singoli della Croce Rossa che continuano oltre l'orario previsto ad accogliere gli africani. Noi da Palermo veniamo accolti ma a mio parere non è chiaro quale sia il nostro ruolo lì. Fausta "s'improvvisa" esperta di aspetti legali, ognuno si avvicina e racconta la sua storia. Quello che non condivido sin dal primo momento è il far intendere qualcosa che non è, Fausta fa parte del comitato antirazzista cobas che ha esperienza quasi decennale in assistenza legale o supporto a questa, quindi lì si propone in questi termini e inizia a raccogliere dati e storie. Ho come l'impressione che sia qualcosa più grande di noi e che se non si è certi di poter rendere questo servizio non è ottimale iniziare la relazione con i braccianti in questi termini" (note dal diario 26/10/2013).

La prima fase di costruzione del campo e della chiave d'accesso a questo è caratterizzato anche dall'individuazione di intermediari efficaci, in questo caso il gruppo neonato di campobellesi impegnati in vario modo al ghetto dei lavoratori mi si presenta come occasione che valuterò in lunghi mesi. Seppure sin da subito questa sia una scelta quasi naturale allo stesso tempo non mi preserva dalla riflessione sulle differenze strutturali tra me-noi (bianchi, attivisti, ricercatori, appartenenti ad istituzioni) e i lavoratori africani. Addentrarsi tra le tende non solo è difficile ma è anche qualcosa di violento perché non supportato da nessuna relazione di fiducia.

Tornati a Campobello di Mazara le settimane successive, rifletto sul mio ruolo e sulle mie intenzioni, una volta in particolare ricordo di essere arrivata in mezzo alle tende e di sentire l'esigenza di essere prudente o non invadente per quanto possibile. La prima dinamica rilevante è chiedere a qualcuno che già si conosce la possibilità di poter addentrarsi in mezzo alle tende. Ciò che colpisce è l'organizzazione del campo, a destra

della stradina vi è una tenda bianca, gestita dai sudanesi, lì è possibile comprare dell'acqua calda, lì vicino vi è l'unica fonte d'acqua, conquista delle rivendicazioni del gruppo dei giovani campobellesi. Le docce sono organizzate con pannelli in eternit e tra queste e le tende è possibile trovare qualche zona dove sostare e chiacchierare con dei divani. Nonostante il permesso sia stato concesso da Omar e Mamadou che abitano lì, provo un forte imbarazzo. Attraversando le tende poste su dei basamenti di cemento che servivano negli anni 70 come base per le baracche dei terremotati, arriviamo davanti un edificio che è stato occupato da senegalesi, lì conosco un ragazzo che in poche battute mi mette notevolmente a disagio, mi chiede se io sia una giornalista e credo di essermi presentata come attivista dei cobas, a quel punto dice che non ha nessuna voglia di vedere gente che viene a curiosare e qualsiasi cosa sia venuta a fare lì non sono diversa dagli altri perché siamo a Novembre inoltrato e qualsiasi proposta discorso conoscenza arriva in ritardo ed in maniera ingiustificabile, dice tutti sanno che arriviamo a Settembre per raccogliere le olive e adesso è tardi per qualsiasi cosa...è già successo. Questo scambio, per me significativo, mi fa riflettere sulla necessità di costruire un accesso significativo valido che non sia invasivo ma che allo stesso tempo mi faccia stare comoda nelle relazioni, penso sarà un anno significativo e da sfruttare per arrivare preparata l'anno successivo. e la costruzione di questo, mi sento bloccata e disagio.

Il 26 Ottobre 2013 arrivo per la prima volta all'ingresso della tendopoli, non ho chiaro ancora il mio obiettivo e gli strumenti da utilizzare ma sicuramente nella stagione di raccolta successiva quella del 2014, quegli spazi saranno i luoghi in cui prenderà corpo la mia etnografia, delle mie interviste semi-strutturate, delle mie interviste in profondità, la base della mia osservazione partecipante coperta come bracciante agricola.

In una prima fase la mia presenza si riduce a visite settimanali che hanno un intento meramente esplorativo e che mi permettono di instaurare delle relazioni con un gruppo di giovani e meno giovani campobellesi che stanno per auto-organizzarsi in un gruppo politico locale antirazzista. Il contatto con questi ultimi sarà in seguito fondamentale per stabilire i confini del mio campo di ricerca e per l'accesso a questo soprattutto nella stagione di raccolta del 2014. Durante l'autunno 2013 frequentando il ghetto abitativo ho modo di parlare con qualcuno dei braccianti ma essere lì sporadicamente non è una condizione confortevole, molti mostrano insofferenza per questo genere di "visite". Per avere accesso è necessaria la mediazione di qualcuno che

in quelle settimane ha scelto di avvicinarsi, rifiutano infatti presenze indiscrete di chi arriva lì per spettacolizzare la loro condizione disumana. D'altronde non hanno mai ricevuto messaggi diversi da quelli, la giunta comunale commissariata per mafia è assente, il resto della cittadinanza vive nella convinzione dell'invisibilità di questo spazio e di questi corpi e al contempo che lo sfruttamento durante la raccolta delle olive sia un fenomeno naturale, per il resto un paio di giornalisti hanno fotografato le loro tende e gli spazi di socializzazione e non sono più tornati. Durante la stagione di raccolta successiva (2014) il ghetto dei lavoratori è il luogo dove passerò quasi tutto il mio tempo a disposizione. Il 16 Novembre verrà eletto il nuovo sindaco della città, durante la campagna elettorale avrò modo di rendermi conto quanto le retoriche pubbliche di quel paese siano distanti dal vicino ghetto: nessuno durante i comizi fa cenno della presenza di 700 lavoratori che restano confinati nel loro spazio abitativo, al più i temi centrali sono: la mancanza di lavoro, l'emigrazione verso il nord a fronte di una "pregiata" produzione di qualità di olio e olive. A fine Novembre, quasi a termine della stagione e dopo aver raccolto olive con alcuni dei braccianti presenti al campo, decido di somministrargli alcune interviste, nonostante le settimane di relazione essi non sempre sono ben disposti. Nelle interviste in profondità ricostruisco le ragioni della loro presenza in quel luogo, spesso hanno lunghe esperienze in Italia e in tutt'altri settori. La perdita del lavoro al Nord li ha spinti verso l'esperienza in agricoltura, cercherò di indagare rispetto alle loro aspirazioni cosa rappresenta il trovarsi lì come braccianti spesso non tutelati da nessuna norma, le differenze tra il nord e il sud d'Italia e le possibilità che ai loro occhi quest'ultimo può offrire. In questo quadro generale si inserisce la riflessione metodologica che si sviluppa attorno alla nozione di riflessività intesa come rapporto di reciproca influenza tra il ricercatore e i s/oggetti di ricerca.

### 3.3. La trasformazione del lavoro agricolo in Europa meridionale

Chi sono i braccianti, che così definiamo impropriamente perché manca questa autodefinizione da parte degli stessi, i quali considerano l'attività di raccolta delle olive come qualcosa che non li identifica ma anzi è qualcosa da cui distanziarsi, è importante in uno studio di catena di valore in cui si valorizza lo "spazio delle relazioni" e lo è tanto più se attraverso questo si vuole guardare al ritorno sociale ed economico di un settore economico in un territorio. Nella maggior parte dei casi per loro la condizione di lavoratori stagionali che vivono in accampamenti più o meno autogestiti diventa la condizione permanente, nonostante essi si rappresentino quasi come finiti nelle periferie rurali per caso perché hanno solo temporaneamente lasciato le proprie abitazioni perlopiù al nord d'Italia spesso non faranno più ritorno in queste o lo solo per brevi periodi. Sono lavoratori africani, in Italia da anni alcuni da decenni, espulsi dalla crisi del settore primario, per loro le campagne del mezzogiorno d'Italia diventano rifugio.

Le aree rurali del Mezzogiorno oltre a rappresentare un "rifugio" per tutti quei lavoratori/trici stranieri che hanno perso il lavoro a causa della crisi economica che ha coinvolto la quasi totalità dei settori economici del paese o per chi si trova in una temporanea situazione di irregolarità dovuta alla scadenza o al mancato rinnovo del permesso di soggiorno, hanno assunto i contorni di luoghi di "confinamento" della manodopera eccedente (Sacchetto, Perrotta, 2012). Sacchetto e Perrotta evidenziano come il regime del lavoro, in queste regioni, assuma le sembianze della seclusione e rimandano all'autore di questa nozione il compito di esplicitare in cosa essa consista, essa, infatti, è: « una sistemazione spaziale che rafforza la sovrapposizione di lavoro, tempo libero e riposo, e più in generale la riproduzione della vita quotidiana di un individuo o di un gruppo in un unico luogo, dal quale essi siano formalmente liberi di uscire in determinati periodi del giorno, o più spesso, della settimana» (Gambino, 2003). Sebbene la condizione di questi braccianti differisca da quella degli internati poiché, infatti, possono allontanarsi dai casolari o dai ghetti in cui risiedono, in un certo senso, essi vi sono, comunque, "intrappolati". Le ragioni del confinamento dei lavoratori/trici agricoli affondano le loro radici, principalmente, nelle politiche e nelle leggi in materia di immigrazione e di lavoro.

La provincia di Trapani, secondo il rapporto di ricerca Ires, risulta tra le peggiori 15 d'Italia per qualità dello sviluppo economico, sviluppo occupazionale,

qualità sociale, propensione rischio di conflittualità sociale (Padoan 2011).

Secondo il Rapporto annuale pubblicato alla fine del 2009 dall'European Network Against Racism (ENAR), ad esempio, in Italia il 65% dei lavoratori stagionali vive in baracche, il 10% in tende e solo il 20% in case in affitto. Questi sono spesso i lavoratori migranti e precari giuridicamente necessari alla svolta della agricola in senso capitalistico (Perrotta 2014). Il lavoro salariato in agricoltura intensiva caratterizza il mezzogiorno d'Italia sin dai primissimi anni 80, quando in Italia si materializza la doppia vocazione di paese d'emigrazione e d'immigrazione (Pugliese 2002). L'utilizzo di manodopera straniera si è diffuso in Europa continentale a partire da fine '800, in particolare in Belgio in seguito in Germania agli inizi del '900 seguita da Francia, Morice e Michalon sottolineano come l'Europa mediterranea diventano economie attrattive in concomitanza della chiusura delle frontiere in Nord Europa. Ad oggi anche i paesi dell'est, (è il caso della Repubblica Ceca, dell'Ungheria, della Romania) (Wallace e Vincent 2008) e della Polonia (Chierichetti 2011). hanno la doppia vocazione di paese d'origine e di arrivo come un tempo avvenne per Spagna, Grecia, Italia.

Questa tendenza di raggiungimento di ulteriori margini di profitto attraverso la regolazione della manodopera salariata avviene in Europa meridionale negli anni '70 ma già negli anni 30 aveva caratterizzato appunto l'agricoltura californiana. Quest'ultima è scelta dall'economista francese Jean-Pierre Berlan per descrivere la modernizzazione in senso intensivo del settore primario. Tra le caratteristiche di questa vi è sicuramente la necessità strutturale di grandi quantità di manodopera e per brevi periodi: "poiché nel momento della raccolta l'imprenditore è particolarmente vulnerabile e sono in gioco i profitti di tutta l'annata, è necessario che sia presente sul territorio manodopera disponibile in eccesso, pagata a cottimo e organizzata da reclutatori e capi squadra; la manodopera migrante, meglio se «clandestina», è la più adatta a questo mercato del lavoro, in cui il razzismo gioca un ruolo strutturante"(Perrotta 2014). La diffusione del modello di agricoltura produttivista va di pari passo con la riorganizzazione dei modelli di gestione di manodopera salariata, la flessibilità e precarietà esistenziale del lavoratore è una qualità necessaria affinché possa essere produttivo. Nell'agricoltura intensiva moderna l'uso massiccio di forza lavoro immigrata è basilare per attutire i rischi di un sistema di produzione in cui vi sono parecchi fattori di rischio (clima, variazione dei prezzi, ecc.) e nel quale la programmazione del lavoro nel tempo non sempre è possibile. La storia della costruzione del modello californiano è ben raccontata da John Steinbeck in

“Furore”, negli anni della grande depressione negli Stati Uniti si assiste ad un vero e proprio esodo da est verso ovest, i Joad protagonisti del capolavoro americano sono tra i mezzadri costretti a muoversi, dopo aver perso l’accesso alla terra, in cerca di fortuna verso la California dove andranno a raccogliere arance con salari bassi, caporali e violenza. L’immigrazione ha conosciuto un progressivo sviluppo anche nelle aree rurali. La letteratura evidenzia la relazione stringente in Europa dagli anni 70-80 tra processi di modernizzazione e migrazioni e la funzionalità di queste nel mantenimento della coesione economica e sociale delle aree rurali, non a caso la ristrutturazione del settore primario ha generato nel sud Europa ha generato un aumento di domanda di lavoro che non può essere assorbita localmente (Kasimis 2008). Parafrasando un’espressione utilizzata per descrivere l’evoluzione del settore primario si afferma che le migrazioni hanno un ruolo “multifunzionale” nella ristrutturazione delle dinamiche economiche e sociali dei principali settori. (Kasimis, Papadopoulos 2005).

Ambrosini (2005) mostra le possibili combinazioni della presenza migrante per declinazioni territoriali: a) il modello dei sistemi produttivi diffusi (es. Lombardia orientale, aree Terza Italia); b) il modello delle economie metropolitane (es. Milano); c) il modello del lavoro stagionale (es. Trento); c) il modello del lavoro precario e sommerso (es. Rosarno). A sud si evince il fenomeno contraddittorio di elevata disoccupazione e la notevole tendenza transitoria dei lavoratori migranti, i quali vengono assorbiti in attività poco qualificate e precarie, i giovani autoctoni iperscolarizzati scelgono di emigrare ed è così che le migrazioni compensano lo spopolamento del meridione e in particolar modo delle aree periferiche e rurali.

Nelle regioni del Mezzogiorno si ha una concentrazione delle presenze irregolari, in ragione delle caratteristiche del tessuto produttivo e sociale; si rileva poi l’apparente paradosso della coesistenza tra immigrazione e disoccupazione. La condizione “transitoria” dei lavoratori che popolano le aree rurali sembra funzionale all’idea della riduzione dei costi del lavoro e dei costi di una società, quasi una declinazione particolare della circolazione imposta che viene costruita nell’interesse dei paesi d’arrivo (Castles 2006; Vertovec 2007). Berlan sottolinea inoltre come il razzismo sia esso stesso uno strumento di gestione della manodopera salariata, la stratificazione razziale è funzionale al mantenimento di “un esercito di riserva” (Corrado 2013). Nei diversi periodi dell’anno i migranti realizzano una sorta di “transumanza” tra le diverse



regioni del sud d'Italia – Calabria, Sicilia, Basilicata, Campania, Puglia, Lazio - in rapporto alle colture stagionali e dunque alle opportunità di impiego in agricoltura. Abitano spesso in condizioni di sovraffollamento, in strutture fatiscenti, casolari diroccati, fabbriche abbandonate, senza servizi igienici, senza acqua potabile, senza riscaldamento in inverno. Secondo le indagini realizzate dall'ong Medici Senza Frontiere le condizioni di vita di questi soggetti sono spesso al limite dell'emergenza umanitaria (MSF 2005, 2007). Questa realtà evidenzia i limiti delle “migrazioni circolari” come modello di regolazione del lavoro temporaneo in rapporto alla stagionalità delle operazioni di raccolta, che pure si vorrebbe implementare in Italia, ma induce anche a considerare ed analizzare le dinamiche di produzione legate a questa presenza diversificata, le strategie di riproduzione delle migrazioni post-fordiste globalizzate (Sivini 2005), incorporate in relazioni comunitarie o di cooperazione e in reti transnazionali. Nelle aree rurali il ruolo delle migrazioni appare rilevante non solo nei processi di trasformazione dei modelli di agricoltura – attraverso la compressione dei costi salariali – ma anche in rapporto alla ristrutturazione delle economie familiari e dei rapporti sociali – ad esempio per la sostituzione di donne e giovani locali nel lavoro agricolo, ma anche nei lavori di cura. Attraverso un interessante studio etnografico realizzato in un villaggio della Grecia rurale, Argolid, Lawrence (2007), analizza le trasformazioni socio-economiche generate nelle comunità rurali dalle politiche europee di sussidio all'agricoltura e dai crescenti flussi migratori – prevalentemente irregolari – provenienti dall'Albania. I piccoli produttori agricoli sono divenuti nel tempo progressivamente “dipendenti” dallo sfruttamento del lavoro immigrato, a basso costo e irregolare, in ragione dei prezzi agricoli fissati dai meccanismi di regolazione europei, ma anche della crescita dei bisogni e della capacità di consumo. Nel 2013, senza contare i finti contratti o il lavoro grigio in genere, sono più di 320 mila gli immigrati impegnati regolarmente in campagne italiane, secondo Eurispes in agricoltura la quota di lavoro sommerso è del 32% (Medu 2015).

### 3.4 Il campo ....”Ciao Ousmane”...chi sono gli abitanti?

Il campo “Ciao Ousmane” è un luogo fisico ma soprattutto simbolicamente carico. Viene inaugurato il 6 Ottobre 2014 quando i lavoratori alla spicciolata cominciano ad arrivare con il loro equipaggiamento (tende, coperte, attrezzi di lavoro) dal vicino ex ghetto di Erbe Bianche. Questo nuovo centro di accoglienza si trova in un ex oleificio “Fontane d’oro” confiscato alla mafia. Fino a quel momento e da circa 5 anni, i lavoratori sistemavano le loro tende poco più in là in una zona con dei basamenti di cemento limitrofe a delle case popolari del paese. Dall’inizio del 2014 alcune associazioni locali e in particolare Terra Nostra si mobilita per avere accesso al bene confiscato per ospitare i lavoratori durante la campagna di raccolta del 2014. In questo percorso, vengono coinvolti e si entusiasmano molto i ragazzi del neonato collettivo. Il paradosso di questa vicenda è che a colmare l’assenza delle istituzioni siano delle associazioni locali o gruppi informali, le quali sono sollecitate a prendersi carico di questo fardello. In quel momento la mia posizione è delicata, in quanto ritengo molto rischiosa questo tipo di scelta. Prendersi carico dell’accoglienza di 700 africani lavoratori senza i mezzi e le risorse necessarie potrebbe rivelarsi un boomerang che potrebbe compromettere definitivamente rapporti con la cittadinanza autoctona oltre che con i lavoratori stessi. Il rischio che a mio parere corrono i componenti delle associazioni è di trovarsi in mezzo ad un fuco incrociato, nel caso in cui ai lavoratori non fosse stato chiaro che si tratta di volontari avrebbero potuto avanzare richieste di condizioni migliori. In effetti sin dal primo giorno, il lunedì mattina 6 Ottobre 2014, dopo aver preso visione del nuovo luogo in cui dovranno montare le tende, numerose sono le richieste di vario genere. C’è sin da subito un po’ di tensione, i volontari e gli attivisti non comprendono perché alcuni dei lavoratori non arrivino sorridenti e ringraziando ma nervosi e chiedendo l’acqua calda. In effetti quello che si offre è un largo spazio esterno, 15 tubi da cui esce dell’acqua fredda e 15 cabine bagno chiuse con delle tendine. A pensare le condizioni degli anni precedenti è chiaro che si tratta di un miglioramento apparentemente lieve ma di notevole importanza come apprendere dai lavoratori stessi nei mesi successivi. A mio parere i gruppi e associazioni di implodere sotto questa responsabilità e di perdere il potere di pungolo istituzionale che fino a quel momento hanno avuto. Il mio posizionamento rispetto a questa vicenda sarà centrale nella fase di costruzione della mia chiave di accesso al *field*. La decisione del gruppo di

attivisti mi pone di fronte a delle scelte. Credo, infatti, che quest'approccio si basi su presupposto di carità e razzismo intrinseco. Non credo di essere esente e al di fuori da questa dinamica ma capisco che è necessario per me esplicitare quest'aspetto e problematizzarlo. Assumere che i lavoratori necessitino di un aiuto mi sembra una posizione aprioristica che prescinde dal loro punto di vista e non è un approccio che voglio per la costruzione del mio accesso al campo e nella costruzione delle relazioni nel campo. Benchè sia consapevole che “ le caratteristiche personali del ricercatore e un suo più dichiarato posizionamento all'interno delle diverse fasi della ricerca assumono particolare rilevanza proprio perché contribuiscono all'intero percorso del processo di conoscenza. Tutti gli attori sociali (ricercatori compresi) hanno esperienze razzializzate, di classe, sessuate, di genere (gendered) e corporee del mondo sociale che non possono essere celate dalla supposta neutralità della ricerca neanche nelle sue versioni più ortodosse se non al prezzo di svilire sia il ruolo del ricercatore che degli altri soggetti della ricerca” (Lo Cascio e Rinaldi 2015). La necessità di prendere le distanze dalla gestione del campo perché ritenuta una scelta pericolosa e controproducente mi porta a dover posizionarmi anche nei confronti del gruppo di attivisti benchè siano il mio punto di riferimento e gli intermediari per l'accesso al campo. “Si tratta dello slancio etico, probabilmente uno dei più complessi, che la ricercatrice e il ricercatore devono sforzarsi di compiere verso quanto ho definito altrove la loro alterazione. L'incontro tra ricercatore e soggetti è una storia di alterazioni che parte dai “loro” corpi, dagli odori, dal con-tatto, dai suoni , da un loro rimescolamento, dalla consapevolezza, necessaria, di essere dentro e fuori, di essere distaccati e coinvolti, di essere consapevoli che il campo, il field o il terrain non saranno mai abbastanza «nostri» ma che, nello stesso tempo, ci implicano, ci coinvolgono, ci sconvolgono.

Solo alterandomi, sono capace di comprendere la differenza tra il me di prima e il cambiamento che ho incorporato. La sociologia può contribuire alla comprensione di questo processo di incorporazione sociale e relazionale solo se riesco a leggere il mio sé attraverso le relazioni sociali che lo co(-i)mplicano: in quanto, metto in atto e performo una differenza, attraverso il mio corpo, faccio al contempo esperienza del modo in cui vengono prodotte altre esperienze (e altre differenze). In termini fenomenologici, se inizio a interrogarmi rispetto alla mia esperienza e alla mia soggettività all'interno del campo (di ricerca), devo comprendere in che termini sono presente, mi rispecchio o

differisco dai miei (s)oggetti di osservazione” (Lo Cascio e Rinaldi 2015).

La proposta e la decisione dell’apertura e gestione del campo sarà maturata durante lunghi mesi e sarà per certi versi anche sofferta. A Giugno mio malgrado vengo coinvolta in delle discussioni pubbliche per la costruzione di questo progetto, diventa sempre più necessario rendere chiara la mia volontà di permanere lì ma allo stesso tempo la mia distanza verso implicazioni di tale portata.

Da un estratto del mio diario di campo:

“Lunedì vado a Triscina. Arrivati all’appuntamento mi rendo conto che siamo in un bene confiscato alla mafia gestito da Terra Nostra e dove per il momento sono ospiti 20 lavoratori della Coop. In questa casa a 200 metri dal mare è in corso un incontro con attivisti dei movimenti antiracket. In particolare una donna di Castelvetro racconta la sua storia, ha subito un’estorsione da Mario Messina. Denaro e lei è lì a raccontare come ha denunciato. Quello che mi sfugge è il motivo per cui mi trovo lì, presto però mi sarà chiarito da Salvatore Rossi che interviene presentando sia a me che quelli del collettivo. Noi facciamo parte del pacchetto turistico, ci chiedono di confrontarci sul campo di accoglienza per i migranti con i lombardi in vacanza come spettatori. Ci viene chiesto di svolgere la nostra discussione lì in quel cerchio...io sono un po’ infastidita ma cerco di controllare il mio stato d’animo.. Rossi dopo i vari testimoni dell’antiracket ci introduce parlando dei progetti futuri di gestione di un oleificio confiscato come centro di accoglienza e che di questo ci occuperemo tutti noi. In seguito all’intervento di Toni, intervengo seppure mi sento fuori luogo. Affermo che questa sarà una mossa pericolosa, che ci porterà a mettere una pezza al lavoro che dovrebbe essere svolta dalle istituzioni, dico ma che senso ha non denunciare questo stato di cose e mettere una pezza in dieci? È come dire bravo allo stato che impedisce che i migranti arrivino regolarmente però poi mette a disposizione una barchetta e ne va a prendere un po’ e si fa pubblicità su questo. Rossi risponde al mio intervento dicendo “quindi tu li vuoi lasciare morire di freddo e senz’acqua, non vuoi fare nulla” e prosegue facendo appello all’umanità di ognuno di noi. A quel punto interviene Marco con la sua mise da padroncino, una polo rosa. Dice i soldi non sono un problema, io posso mettere diecimila euro. In quel momento quando chiedo chi sia lui mi si risponde un imprenditore a cui sono stati tagliati gli ulivi per il suo impegno contro la mafia. In seguito capirò quanto sia molto di più e quanto sia centrale nella mia storia. Alla fine dell’assemblea c’è chiacchericcio fuori, ci sono sempre dei discorsi e livelli laterali a cui non è facile avere l’accesso. Quella sera parlo con Angelo e Angelo, e col primo il più piccolo tento una timida confessione: io qui voglio fare la ricerca. Soltanto dopo capirò che il mio pudore eccessivo a volte risulta fuori luogo. Non credo ad Angelo importi molto dei motivi della ricerca.”(note dal

diario 23/06/2013)

Quest'occasione per me è un ulteriore banco di prova importante, il mio intervento è stato sentito ma allo stesso tempo credo sia controproducente. Non riesco a non espormi ad essere lì a vedere che le cose vadano in una direzione che non condivido. In quei momenti sto per decidere definitivamente se costruire il mio campo di ricerca lì nonostante la situazione non sia per me confortevole. L'approccio del capo dell'associazione Terra Nostra nei miei confronti mi fa capire quanto sia stato forte il mio intervento, nonostante la mia cautela. Dall'altro lato essere presente in una situazione simile mi fa capire quanto mi stia muovendo verso l'obiettivo della ricerca, per me questi sono compromessi.. Giulio mi spiega le loro ragioni e cosa li spinge ad intraprendere questo percorso.

Giulio:” Il problema dei problemi quale è? Che noi siamo consapevoli del fatto che ad Ottobre riparte di nuovo questa campagna ed è secondo noi impensabile che si ritorni a reconsiderarla emergenza perché l'emergenza ha un inizio e una fine. Qua sappiamo che arriveranno altri 700 lavoratori e che noi fino a dicembre avremo lo stesso identico problema quindi noi stiamo cercando di capire con il collettivo e con le altre associazioni che ci vogliono dare una mano per inteso sul territorio. Noi ci siamo basati su tutte le realtà che avevano voglia di risolvere questo problema, noi pensiamo che bisogna rimettere in rete tutte le associazioni e due bisogna migliorare il campo, perché pensare che 700 persone ritornino a vivere in quel modo ci sembra impensabile.”

Intervista n. 12 Campobello di Mazara 26/06/2014)

Gaspare aggiunge : “. I piccoli imprenditori di Campobello sono comunque messi male e quindi stiamo pensando di far funzionare l'oleificio in modo che gli agricoltori capiscano che noi siamo per il bene innanzitutto vogliamo aiutare dal punto di vista umanitario perché Giulio pocanzi ha detto abbiamo messo un rubinetto ed eravamo contenti, questo vi fa capire quali erano le condizioni disumane e ripete disumane del campo, questo è il primo obiettivo. Poi stiamo cercando di far camminare in parallelo un altro progetto sociale che è quello di avvicinare il mondo imprenditoriale. Evidentemente è un progetto ambizioso che non so che cosa riusciremo a fare però dobbiamo partire, così come è partito Giulio da solo al campo fin quando non c'è andato un altro e un altro, bisogna partire perché se aspettiamo 50 anni ...siccome

alcuni 50 anni non ce li hanno a disposizione.”( intervista n.13 Campobello di Mazara 26/06/2014)

Giulio: “l’esempio è Alcamo...uno però deve essere bravo a fare da paciere in queste cose che possono essere anche spiacevoli, ad Alcamo anche irregolari hanno accesso a acqua e medicine ma l’hanno fatto trattando...dobbiamo partire perché bisogna sognare perché immaginare 700 persone come negli ultimi 4 anni.”

Chiedo:”: e la mafia?”

Giulio: “una sera mentre c’era lo sportello, c’era una fila di migranti in via Roma ed è chiaro che qualche cretino è venuto a cercare lo scontro e noi abbiamo fatto un cordone stile anni ’70. Quest’anno che faremo accoglienza su un bene di un mafioso non te lo so dire che cosa succederà. Noi puntiamo alla parte di cittadinanza sensibile e quindi noi oggi volgiamo chiedere ti schieri per favore con noi? C’è stato detto il latte sì, ma non parlate di sfruttamento, noi però dobbiamo lanciare un messaggio, accendere una fiammella, migliorare quello che è stato fatto. “

Queste intervista sancisce, anche se non definitivamente, la mia volontà di stare lì a Campobello e tentare di starci veicolando dei messaggi e proponendo dei progetti. Fuori parlo con Toni e descrivo la mia situazione di dottoranda e per la prima volta dico chiaramente che io posso starci dentro solo perché concilio la mia ricerca con l’impegno.

Foto n.3 Il campo “Ciao Ousmane” visto dall’alto.



Il 6 Ottobre 2014 per l’impegno di queste associazioni verrà inaugurato il “campo Ciao Ousmane”. Gli africani nei giorni precedenti sono stati informati dai vigili urbani di dover sgomberare l’area di Erbe Bianche dove da anni trascorrono i mesi della raccolta.

I lavoratori che arrivano da 6 anni in questa contrada a Campobello di Mazara si inseriscono sia in dinamiche internazionali che regionali e locali. La richiesta di manodopera salariata aumenta a metà degli anni duemila per la svolta intensiva che agli inizi degli anni '90 ha l’olivicoltura. Il piano olivicolo regionale siciliano e quindi la volontà di razionalizzazione per far fronte alla crescente competizione europea ed extra europea, lo scandalo della sofisticazione del vino e l’input alla riduzione della produzione vitivinicola che si traduce in finanziamenti per l’espianazione dei vigneti, la possibilità della valorizzazione delle produzioni locali con le certificazioni d.o.p che in questo caso corrisponde alla valorizzazione di una monocultura con doppia destinazione, sono tutti elementi che indirizzano verso una intensificazione della produzione e la necessità di ridurre il gap tra capitale e lavoro riducendo i costi di quest’ultimo. Entrati in produzione gli uliveti piantati lungo il corso degli anni '90 è necessario colmare la carenza di offerta di lavoro, è così che si crea la tappa in Sicilia occidentale, conosciuta dai migranti lavoratori già da qualche anno per la raccolta

dell'uva nella vicina Alcamo.

Contrada erbe bianche è la periferia del paese che li ospita, lì in un'area di poco più di un km ci sono tre oleifici e due magazzini di trasformazione, abitazioni popolari, un campo di calcio in disuso e qualche casolare abbandonato, in quest'aera ci sono ancora le basi di cemento su cui insistevano le baracche dei terremotati del 1968<sup>9</sup> che fanno comodo ai lavoratori che montano le loro tende da campeggio in cui passeranno le loro notti per tutto l'autunno. Arrivano alla spicciolata a partire dai primi di Settembre, qualcuno da Alcamo, la maggior parte dalle zone balneari di tutta Italia dove hanno lavorato come commercianti. L'attività di commercio durante l'anno è svolta perlopiù dai senegalesi i quali rappresentano la quasi totalità dei lavoratori che arrivano a Campobello di Mazara. Curiosa è la provenienza di molti senegalesi da Touba città religiosa capitale Murid,<sup>10</sup> questo influenza notevolmente le dinamiche all'interno dell'aera abitativa. Sono presenti in piccola parte anche sudanesi e tunisini, questi ultimi presenti da decenni in questa parte della Sicilia.(Schmidt di Friedberg 1994)

Negli ultimi due anni si sono inseriti nelle squadre di lavoro soprattutto per i lavori invernali, enfatizzando la competizione, anche gambiani e nigeriani ospiti di un c.a.s nel centro del paese. Il mio obiettivo è quello di inserire questo spaccato sociale nello studio di contesto che viene analizzato attraverso il settore economico olivicolo, di questo fa parte il lavoro bracciantile. L'enfasi posta su questo tassello è dovuta a due ragioni, la prima è quella di voler far emergere la complementarità di due aspetti quale quello del lavoro bracciantile e delle filiere agricole che spesso però vengono analizzati separatamente, la seconda ragione è scegliere la lente delle migrazioni per affrontare lo studio di un contesto marginale come quello della Sicilia Occidentale per valorizzare il punto di vista migrante come innovativo.

I lavoratori africani sono nella mia ricerca gli abitanti di un ghetto autogestito che si istituzionalizza nel corso degli ultimi due anni, sono le braccia che raccolgono le pregiate olive da tavola Nocellara, sono degli attori istituenti che innescano dei cambiamenti, delle reazioni in diverse direzioni.

Questi tre elementi saranno indagati con tre strumenti differenti, il primo il ghetto abitativo sarà il mio primo luogo di approdo da cui prenderà forma e sostanza la

---

9

<sup>10</sup> Il muridismo è considerato l'Islam nero, nasce a Touba ed è una confraternita che ha come punto di riferimento Bamba. L'etica del lavoro è uno dei principi cardine.



ricerca sul campo, da lì si svilupperanno tutti i passi successivi e l'impostazione finale.

Quando arriverò la mattina del 6 Ottobre al campo, mi viene offerta la possibilità di dormire all'interno dell'edificio adibito a casa dei volontari. Rifiuto l'offerta, non voglio che mi si confonda con una volontaria anche se non ho ancora chiaro in che modo e a che titolo passerò il mio tempo lì.

La fascia d'età in cui si inseriscono i lavoratori è molto ampia, è possibile incontrare giovanissimi dai 18 ai 25 anni ma anche molti adulti fino a 40-50 anni. I primi sono perlopiù figli di immigrati di vecchia data in Italia, hanno un riferimento familiare in Italia che gli ha permesso un certo tipo di socializzazione, sono infatti scolarizzati e inseriti in reti ben strutturate. Per loro ritrovarsi a vivere insieme ai loro coetanei assume dei connotati positivi perché vivono i mesi della raccolta come spazio di autonomia e socializzazione. Gli adulti compresi in un'età tra i 25 e i 50 sono perlopiù effetto tangibile della crisi degli ultimi anni delle regioni settentrionali italiane, nonostante siano in Italia a volte da diversi decenni non hanno le stesse competenze linguistiche dei primi.

Foto n.4 La preghiera.



### 3.5 “La picciotta chi fa?”...”travagghia”.

Dopo poche settimane di permanenza, mi si presenta l'occasione di poter lavorare in una grande azienda che ha circa 50 dipendenti. Ad offrirmi l'opportunità sarà uno dei componenti del collettivo. Questo passaggio non solo non era previsto dal mio piano di ricerca sul campo ma mi allontana dall'obiettivo che precedentemente credevo prioritario. Avrei preferito, infatti, poter lavorare in un oleificio per costruire contatti e relazioni con gli olivicoltori. Non solo non riuscirò in quest'intento ma la possibilità di performare il ruolo di raccoglitrice d'olive in una squadra di soli uomini mi aprirà a prospettive e riflessioni che non avevo previsto.

“La metodologia può sempre essere soltanto un'auto-riflessione sui mezzi che hanno trovato conferma nella prassi, e la loro esplicita consapevolezza non è presupposto di un lavoro fecondo più di quanto la conoscenza dell'anatomia sia presupposto di un'andatura «corretta». E infatti, come colui che volesse di continuo controllare il proprio modo di camminare in base a conoscenze anatomiche sarebbe in pericolo di inciampare, così qualcosa di analogo potrebbe capitare allo studioso di professione nel tentativo di determinare dal di fuori i fini del proprio lavoro sulla base di considerazioni metodologiche “ (Lo Cascio e Rinadli 2015)

Secondo Goffman ogni individuo «deve poter contare sugli altri per completare il proprio ritratto di cui egli può dipingere solo alcune parti». (Gobo 2001, p.96) Ben presto, al di là delle mie intenzioni, ho dovuto riposizionarmi e riflettere sulla continua alterazione del mio ruolo. Infatti il performare la loro stessa attività (di raccoglitrice di olive) non era sufficiente ad evitare di riflettere sulla mia identità di genere e razza (oltre che di ricercatrice).

Alcuni di loro che a Settembre per la prima volta scelgono di lavorare come braccianti mi offriranno questa possibilità e faranno da intermediari per la mia assunzione in un'azienda. Giulio, mi invita a lavorare in campagna come dipendente con lui spiegandomi che da quella prospettiva insieme potremmo capire molte cose utili al mio lavoro di ricerca e al loro lavoro politico, oltre al fatto che scegliendo di restare a Campobello questa per lui è una fonte di reddito, mai considerata prima, ma che diventa necessaria. Questa occasione mi permette di indagare i s-oggetti a lavoro da una prospettiva privilegiata nonché ambigua. Il lavoro stesso diventa strumento della mia ricerca ma esplicita l'ambiguità della mia posizione di ricercatrice che può mantenersi

inalterata solo con l'accorgimento della copertura. (Vignato 2010).

Per me lavorare con loro diventava l'occasione per costruirmi una chiave d'accesso efficace stabilendo un ruolo che pensavo, erroneamente, potesse esaurirsi nella performance di bracciante agricola svolta con alcuni dei braccianti africani stanziati al ghetto abitativo. Nonostante i miei riferimenti logistici siano gli attivisti che si pongono rispetto al campo come volontari e dalla maggior parte dei lavoratori siano percepiti come tali, credo inizialmente sia un punto fermo nella relazione da costruire il fatto di non essere anch'io etichettata come tale e che svolgere pochi di giorni di lavoro con gli abitanti del campo mi potesse chiarire la mia posizione.

Ben presto, al di là delle mie intenzioni, ho dovuto riposizionarmi in base alla mia identità di genere, il performare la loro stessa attività (di raccoglitrice di olive) non mi era sufficiente per evitare di essere donna bianca in mezzo a centinaia di uomini neri. Durante le settimane passate sia nelle ore post-lavorative sia a volte in quelle mattutine lì al ghetto ho appreso che le riflessioni sulla mia negoziazione di genere erano mie proiezioni e difficoltà di posizionamento. Agli occhi dei lavoratori che non mi avevano visto all'alba partire per la campagna, ero né più né meno che una volontaria e non stupiva il fatto che io potessi essere donna o non disorientava culturalmente, in quanto ipotetica volontaria non era inusuale che io passassi le mie ore lì con loro, a poco però serviva il mio sforzo di smarcarmi dall'etichetta della volontaria umanitaria bianca.

All'unica donna nera presente al ghetto è stato vietato l'accesso dalla croce rossa che ha la responsabilità ufficiale del campo, pur essendo una parente di qualcuno che abitava lì durante il periodo. Lavorava al primo bar che si trova all'ingresso subito dopo il grande cancello, lì fanno bevande calde, il pane e soprattutto alle 6 di mattina imbandiscono dei tavoli vendendo guanti, secchi, scarpe per andare a lavoro. La ragazza è stata costretta a nascondersi per evitare di essere mandata via. I bar costruiti con tavole di legno e tendoni sono divisi per etnia, quello dei tunisini è poco più avanti ed è l'unico in cui gira anche alcool, quello più frequentato e dove ho accesso facilmente è quello più grande e nascosto dietro l'ufficio. Il signore sudanese che lo gestisce vive ad Andria e gira per i ghetti del mezzogiorno fornendo questo servizio. Lì principalmente si beve il tè e si guarda la tv, sono due accese contemporaneamente e in lingue diverse. La Croce rossa più volte ha allertato i carabinieri di queste attività pretendendo che lì dentro non si possano esercitare attività commerciali.

La costruzione del mio ruolo ha avuto un quasi compimento con il mio inserimento in una squadra di braccianti dipendenti da una grande azienda olearia campobellese. La squadra di lavoro in cui vengo inserita è composta da 12 uomini bianchi e da due neri, io sono l'unica donna in tutta l'azienda. Sin dalla prima mattina mi è chiaro che vi è una netta stratificazione razziale implementata sistematicamente dal responsabile dei lavoratori "i neri con i neri, i tunisini con i tunisini e i bianchi a parte". L'appuntamento alle 6.45 circa è al magazzino-oleificio, lì evidente la separazione netta e forse anche il tipo di lavoro che si richiede, infatti le squadre vengono mandate in uliveti con caratteristiche differenti. Le domande che mi rivolgono sono veramente poche. Mi viene chiesto semplicemente se ho esperienza nel settore, rispondo ovviamente di no e mi si ricorda che qui si raccoglie a mano. Sin dalle 6 per le strade del paese e le trazzere si affollano lavoratori pronti ad offrire a datori di lavoro occasionali le loro braccia. La mattina che arrivo io spero ci mandino a raccogliere con i neri senegalesi per osservare in cosa consisterebbe questa differenza d'atteggiamento da parte del caposquadra ma anche di quello autopredatorio adottato dalla più parte dei lavoratori africani. In realtà la mia squadra sarà inviata in uno dei terreni più lontani dal luogo di partenza causando perdita di una mezz'ora di lavoro, questo fatto apparentemente irrilevante scatena immediatamente meccanismi che più volte vedrò riprodotti nei giorni seguenti, "lavorare meno va a nostro discapito, quando verranno a controllare la quantità d'olive raccolte dalla nostra squadra". Durante le settimane trascorse, ho appreso che le riflessioni sul processo continuo di costruzione identitaria agivano su di me evidenziando alcune delle mie difficoltà di posizionamento. Agli occhi dei lavoratori che non mi avevano visto all'alba partire per la campagna, ero né più né meno che una volontaria bianca e a poco serviva problematizzare quest'aspetto. La mia esperienza era ai loro occhi comunque necessariamente razzializzata, di classe, sessuata e di genere (al pari, probabilmente, dei filtri che utilizzavo io stessa). Il tentativo di definizione del mio ruolo, anche in seguito al mio inserimento in una squadra di braccianti, non può prescindere dalla riflessione della costruzione quotidiana di genere e di razza e questa sarà la maggiore influenza che il *field* avrà su di me. La squadra di lavoro in cui vengo inserita è composta da dodici uomini bianchi e da due neri. Io sono l'unica donna in tutta l'azienda. Sin dalla prima mattina mi è chiaro che vi è una netta stratificazione razziale implementata sistematicamente dal responsabile dei lavoratori: "i

neri con i neri, i tunisini con i tunisini e i bianchi a parte”. La mattina del mio arrivo, sin dall’inizio è evidente lo scarto di prestazione fisica tra me e gli altri. I miei compagni mi spiegano, inizialmente, un metodo per evitare il controllo da parte del caposquadra: le olive di ognuno si mescolano nelle cassette per evitare che si possa quantificare il raccolto individuale; questo espediente mi permette di mantenermi a galla durante la prima giornata, ma ben presto questa forma di autotutela verrà abbandonata. Il caposquadra non si rivolge mai a me direttamente, cerca sempre qualcuno vicino che faccia da intermediario, non chiede il mio nome e continua a riferirsi a me dicendo “*la picciotta chi fa?*” (“la ragazza che fa?”), la risposta di qualcuno è sempre “*travagghia*” (“lavora”). Il secondo giorno è caratterizzato da un avvenimento che mi svela ancora di più che, per quanto potessi provare a limare la mia identità di genere e di razza, queste ritornano prepotentemente indietro e devo farci i conti per rendere chiara la mia posizione all’interno delle relazioni che sto osservando. Un altro dispositivo di controllo fondato sulla mia identità di genere utilizzato dai componenti della squadra di raccolta è facilmente osservabile nel seguente estratto:

21 Ottobre “ In campagna, sempre a Selinunte, è andata meglio. Il tempo è passato più velocemente. Il giorno prima a causa della stanchezza fisica speravo piovesse per non andare a lavoro oggi e chiedevo un po’ in giro visto che tutti al ghetto sono molto informati sulle previsioni meteorologiche ma nessuno nutriva la mia stessa speranza. Il caposquadra tunisino che ha un nome italianizzato mi dice “se piove è buono per le olive, per tutto ma non è buono per me che perdo la giornata”, non capisco inizialmente perché credo che essendo un dipendente fisso dell’azienda da decenni dovrebbe essere pagato a prescindere. All’alba arrivata all’appuntamento al magazzino con Angelo, Simone e Lorenzo, mi avvicino alla squadra dei senegalesi parlando anche con loro del tempo. Dopo un po’ arriva con il camion Giovanni di cui ho sentito già parlare abbondantemente, è il capo, mi chiama con un cenno e senza presentarsi mi comunica che la mia assunzione non è ancora partita e che lavorerò a nero ma che per lui non è un problema. In seguito gli altri mi diranno che forse nel mio caso non partirà mai, nonostante le assicurazioni iniziali in realtà sono in prova. Il giorno prima era passato dal ghetto per cercare qualcuno e comunicare che la nostra squadra non aveva lavorato a sufficienza, 2 cassoni sono 400 kg di olive. Come seconda cosa chiederà di me “a fimmina chi fa travagghia?” ( la ragazza che fa lavora?). Questa mattina tutti nella mia squadra sono al corrente di questa visita di ieri e della particolare attenzione nei miei confronti quindi iniziamo a lavorare con la pressione di fare di più e aspettandoci un suo controllo da un momento all’altro, motivo per cui non facciamo nemmeno pausa alle 10 per il caffè. Durante la giornata Giovanni

non arriva ma tutti hanno molta ansia a volontà di fare di più. Non stacco mai e penso di non voler essere licenziata. Con il caposquadra oggi a differenza di ieri riesco a parlare, si avvicina più frequentemente e ironizza dicendomi che per quanto sono lenta e con tutte le domande che faccio sono io che dovrei pagare lui. È un tunisino che avrà poco più di 50 anni ma sembra molto più vecchio, ha sempre lavorato per questa azienda ed ha un particolare devozione per il datore di lavoro precedente, mi dice 25 anni fa il padrone prima di andare a lavoro ci dava un uovo a testa ciascuno e con poco si guadagnava il nostro rispetto lasciando intendere che oggi e l'attuale padrone non è più così. Gira tra gli alberi assicurandosi che le vecchie scale di legno che utilizziamo siano ben posizionate, dice "prima la salute, poi l'aliva". Nonostante provi a smorzare la tensione anche con queste frasi, questa sale e tra di noi si alimentano strane dinamiche, il mio amico e compagno che come è lì giusto pe capire è quello che spinge di più per lavorare e ci avverte di non dare confidenza al caposquadra perché è "sbirro". Eppure vero che la mattina la prima cosa che ci ha comunicato sono i conti che Giovanni si è fatto sul nostro lavoro, dice che 400 kg di olive non bastano per pagare una nostra giornata di lavoro e che siamo una squadra che li fa andare in perdita. Un altro mio amico riceve ad un certo punto la chiamata di Giovanni che chiede a che punto siamo, quello che non capisco perché quasi orgoglioso di averla ricevuta lui e ci incita a fare di più. Ci stiamo autocontrollando a vicenda, mi dicono riposati ma ormai è troppo tardi la pressione ha preso totalmente anche me"(note dal campo 21/10/2015).

La presenza di una donna in un contesto competitivo basato sulle competenze fisiche, suscita un atteggiamento di sfida che denota come sia necessario un sistema di legittimazione della presenza corporea, come indicato nel paragrafo relativo ai processi di incorporamento nelle attività situate all'interno dei contesti di osservazione etnografica. Una volta ottenuto l'accesso al campo e assunta una identità specifica che mi autorizzi a frequentare quei luoghi e a giustificare la mia presenza in termini di lavoratrice, posso confrontarmi sul dato di produzione: "quante cassette riescia fare?" io in effetti molto poche rispetto alla loro media. Definito il livello di competizione, basato su una stratificazione delle potenzialità corporee razzializzata, il nuovo termine di confronto è "cu i nivuri" ("con i neri") che, in quanto tali, vengono utilizzati come modello verso cui orientare tutti i lavoratori per la loro dedizione all'auto-sfruttamento: sono pronta a competere.

La minaccia di un controllo più capillare delle modalità di lavoro, in seguito al mio inserimento, diventa sempre più pressante. La pratica del coprirsi a vicenda, mescolando le olive nelle cassette viene quasi abbandonata come forma di autotutela,

tutti improvvisamente vogliono mostrare quanto siano produttivi. La compulsione alla produttività, che smorza la solidarietà intra-classe, ha un effetto diretto anche sulla mia condotta, dal momento che evito ogni pausa per recuperare lo scarto fisico di produzione tra me e loro.

Foto n.5 I lavori al campo.



Dopo appena pochi giorni di lavoro mi sono chiare un po' di cose: benchè non sia una cosa usuale la presenza di una donna in un contesto competitivo basato sulle competenze fisiche di ciascuno, questo non sconvolge il contesto ma suscita un atteggiamento di sfida, ho l'impressione che se voglio entrare l'accesso è spalancato perché non conta il colore della mia pelle e la mia identità di genere. Queste mie due caratteristiche sono rilevanti in quanto denotano capacità fisiche inferiori e su questo piano è necessario competere per legittimare la propria presenza. Effettivamente forte della mia nuova possibilità di performare il ruolo di raccoglitrice mi approccio al ghetto abitativo pensando di aver superato un grosso ostacolo, il fatto di avermi vista al mattino recarmi all'appuntamento per lavorare o il fatto che io adesso possa dire di essere lì per questa ragione mi permette di orientare molte conversazioni più sulle dinamiche lavorative che non su come io potessi aiutare loro in quanto volontaria, più che in loro è in me che cambia la percezione della mia posizione ma in ogni caso il dato su cui ci si confronta è: "quante cassette riesci a fare?" io in effetti molto poche rispetto



alla loro media.

Apparentemente definito il livello su cui competere ed entro cui inserirsi cioè quello della stratificazione delle potenzialità corporee legate ad una gerarchia razziale, non a caso la continua minaccia è il paragone “cu i nivuri” ( con i neri) che in quanto tali vengono utilizzati come modello verso cui orientare tutti i lavoratori per la loro dedizione allo sfruttamento del proprio corpo, sono pronta a competere. La minaccia di un controllo più capillare delle modalità di lavoro in seguito al mio inserimento diventa sempre più pressante, da un lato la nostra squadra viene isolata e costretta a lavorare in condizioni precarie come terreni difficilmente raggiungibili e con alberi non curati da cui è impossibile raccogliere la quantità media delle olive a cui l’azienda e la squadra stessa è abituata. Nonostante questa consapevolezza delle difficoltà oggettive di fronte a cui siamo posti in quei giorni, scattano dinamiche perverse di autocontrollo e controllo del compagno di squadra, il ragazzo a cui è stato chiesto esplicitamente del mio lavoro condivide questa “preoccupazione” del responsabile del lavoro con tutta la squadra, questo mi induce inconsapevolmente a sentirmi responsabile di quello che avverrà nelle giornate successive. La pratica del coprirsi a vicenda mescolando le olive nelle cassette viene quasi abbandonata come forma di autotutela, tutti improvvisamente vogliono mostrare quanto siano produttivi. Nonostante siano passati pochissimi giorni per quanto possa essere importante quest’accesso al campo, provo a ricordarmi in tutti i momenti di tensione che non devo farmi sopraffare da questa perché male che vada quello che può succedermi è di essere mandata a casa perché poco produttiva, al contrario però l’impatto di quelle relazioni su di me hanno una potenza pervasiva, mi accade di perdere la concentrazione sul ruolo di osservatrice e di ritrovarmi a evitare le pause caffè per recuperare il mio gap fisico. Alcuni giorni succede che i componenti della squadra sono costretti a dividersi in sottogruppi sparsi lungo i filari di ulivi e anche questo è utilizzato come espediente per tutelarsi, chi si considera più produttivo prova fare una squadra equilibrata per sottolineare le difficoltà degli altri, neanche a dirlo i ritrovo nel sottogruppo più lento e non riesco a smarcarmi dalla tensione che aleggia durante le ore di lavoro. Allo stesso tempo questo innesca delle dinamiche di micro-solidarietà che partono dall’idea della naturale differenza delle possibilità di ognuno di noi, un ragazzo nigeriano mi propone di dividerci il lavoro. Per ciascun albero io farò le parti raggiungibili senza la scala in legno, premette che non pensa che io non sia in grado ma



che tra me e lui ci sono delle differenze oggettive e che tenendone conto senza volermi offendere avremmo potuto fare insieme più velocemente il nostro lavoro. La mia esperienza da bracciante avrà vita breve, vengo presto invitata a non presentarmi più all'appuntamento mattutino con l'iniziale scusa di aspettare giorni migliori in cui forse si avrà bisogno di me, al contempo nonostante vi siano ingenti ritardi nei pagamenti dei lavoratori sia africani che italiani, il responsabile del lavoro viene a cercarmi al ghetto con un assegno in mano, quasi ad assicurarsi che il discorso sia chiuso.

Questa fase mi ha permesso in seguito di frequentare il ghetto abitativo e poter aprire dei varchi di confronto che non avevo previsto, qualcuno di loro comincia a chiedermi come mai non vado più a lavoro e mi suggerisce di presentarmi comunque la mattina all'appuntamento.

### 3.6 Incontro sui migranti...I neri non sono liberi di entrare.

Il doppio sguardo sugli effetti dell'accesso al campo sulla mia percezione e su quelli provocata al campo vi è stata una notevole discrepanza che si è risolta lungo le settimane con l'aumento delle relazioni che ho intessuto, dall'inizio tutti i miei sforzi di non ingerenza di uno spazio pubblico-privato altrui mi ritornava indietro diffidenza che attribuiro alla mia identità di genere e razziale. Nei casi in cui la mia presenza si disancorava da alcuni schemi e appuntamenti fissi serali in cui la presenza di altri bianchi venuti per differenti ragioni creava un quadro di riferimento, veniva lasciata a margine quasi ignorata. Mi ritrovavo, soprattutto, la mattina quando è possibile incontrare soltanto chi non aveva trovato lavoro e passava le sue giornate a giocare a carte su grandi tavoli. 7 Novembre ore 13 "arrivo al campo e penso di stare lì senza chiamare nessuno che conosco. Dopo un mese e più mi sorprende di essere guardata particolarmente, mi avvicino alla porta dell'ufficio dove si trovano la maggior parte di loro per ripararsi dalla pioggia e giocare sui grandi tavoli con le carte. Dopo un bel pezzo uno di loro mi rivolge la parola per dirmi di non bagnarmi e di ripararmi come loro e mi chiede perché non entro in ufficio ( per loro è la sede dei volontari) e continua a giocare. Sto lì e un altro mi chiede perché non apro l'ufficio e dico di non avere chiavi perché non sono una volontaria, non sono più stupiti loro della mia presenza lì a quell'orario insolito o io di non essere ancora percepita come una lavoratrice come loro."

Dopo un mese di permanenza al campo e una settimana di lavoro il campo mi impone una riflessione su come il genere e la razza pervadano le relazioni non solo a lavoro ma anche dentro e fuori dal campo. "Ma in che modo si potrebbero studiare razza, genere e sessualità come qualcosa che esiste "oggettivamente", come un "qualcosa", un "fatto" che si configura indipendentemente dall'esperienza personale?". Tuttavia questi temi sono esplorabili soprattutto se la consapevolezza del Sé diventa esplorazione collettiva piuttosto che impresa individuale e privata: siamo – in quanto ricercatori – appartenenti a classi sociali, di genere, a gruppi generazionali oppure reietti, avverte Plummer, e pertanto una certa sensibilità metodologica è in grado di trascendere l'individuo isolato per potere creare una maggiore consapevolezza collettiva delle alterità." (Lo Cascio e Rinaldi 2015).

Alla luce di queste riflessioni sulle implicazioni del ricercatore con il field un episodio credo sia rilevante. Il pomeriggio del 7 Novembre è previsto in un liceo a

Castelvetrano un incontro sul tema delle migrazioni. Prenderanno parte in qualità di relatori oltre che il Prefetto di Trapani, i volontari della Croce Rossa e del campo “Ciao Ousmane”. Propongo Bouba e Sarr Morr di andare insieme a sentire gli interventi. Loro due li ho conosciuti pochi giorni fa, le prime battute le abbiamo scambiate davanti al magazzino luogo di partenza per andare nei campi, abbiamo lavorato per lo stesso datore di lavoro anche se in squadre diverse. poco prima di avviarci a Castelvetrano, siamo coinvolti in una discussione con e sulla Croce Rossa. La volontaria di turno rivolgendosi a me dice” chiedi se hanno bisogno di un materasso e che se vogliono dopo lo possono portare a casa”, Bouba e. Sarr Morr rispondono di no. Mi spiegano di provare fastidio verso quest’atteggiamento. Bouba dice “ non ho bisogno di materasso e coperte, i sono organizzato per vivere qua. La signora pensa che io non abbia una mia casa e un mio letto”. Arrivati a Castelvetrano cerchiamo la scuola e appena entrati Bouba e Sarr Morr vengono bloccati all’ingresso. L’addetto all’ingresso dice “dove andate?, non potete entrare”. Torno indietro e rivolgendosi a me dice “mi scusi, sono con lei?”. Entrati in aula magna ascoltiamo per ore gli interventi che si susseguono, qualcuno ogni tanto si avvicina per fotografare da vicino gli unici due neri presenti in aula. La soggettività del ricercatore, le sue scelte, il suo posizionamento nella ricerca standard, apparirebbero dimensioni insondabili. Rinaldi (2015) sostiene lo scienziato sociale compia azioni politiche, a partire dal suo esplicito posizionamento e persino quando assume il ruolo fittizio della terzietà, il problema è comprendere dove ci si posizioni. E quel giorno mi è chiara la necessità di esplicitare questa posizione e di leggerla in relazione a quella degli altri s-oggetti presenti nel mio campo di ricerca.

Dal mio diario di quel giorno: “in macchina chiedo loro cosa pensino dei bianchi riuniti a parlare di loro. Sarr Morr mi risponde io non penso ai bianchi ma penso ai neri ogni sera in fila a chiedere un paio di scarpe. Dice ancora “se so di dover raccogliere olive per due mesi mi compro delle scarpe buono per farlo e anche un giubotto. Io non chiedo nienete. Capisci? Je suis digne”(note dal diario di campo 7/11/2014).

Foto

n.6

tempo

libero.



### 3.7“Fallou qua non entra!”. Caporale o risorsa collettiva.

Trascorrere i mesi della raccolta stagionale in un campo o in un ghetto, sia a Campobello di Mazara che altrove, spesso per i lavoratori migranti non è una scelta soltanto obbligata ma anche da una precisa strategia di costruzione di comunità. Il campo “Ciao Ousmane” è un luogo in cui le comunità dei lavoratori spesso organizzate secondo il criterio della provenienza auto-organizzano servizi di vario genere. Dai pasti, ai turni di pulizia, alla fornitura degli attrezzi necessari, a piccoli scambi e microcredito sono organizzati dai migranti stessi, che fanno base in delle tende più grandi che diventano luogo di incontro e socializzazione. Tra i vantaggi dello stare insieme vi è quello dell’intermediazione per la ricerca del lavoro. Questo tema oltre ad essere stato esplorato dagli studi sul lavoro agricolo è stato negli anni enfatizzato e reso centrale dai media e dalle rappresentazioni pubbliche sul tema. Quest’aspetto nel caso di Campobello di Mazara si è tradotto in una necessità pressante, soprattutto da parte degli attivisti e dei volontari, di dichiarare l’assenza di questo fenomeno.

In una delle prime interviste pubbliche nei primi giorni di attività del collettivo nel 2013, Giuseppe afferma: “con il nostro collettivo, siamo al campo Erbe Bianche da due mesi, abbiamo cercato nei limiti del possibile di dare una mano a questi ragazzi che vivono in condizioni disumane e igienico sanitarie terribili, tramite l’aiuto di singoli cittadini ed alcune associazioni siamo riusciti a fare arrivare la croce rossa e a dare una mano dal punto di vista sanitario. Dopo il servizio su striscia la notizia che ha riportato la questione migranti a livello nazionale è uscito il discorso del caporalato, noi personalmente non abbiamo mai parlato di caporalato, ci sono dei migranti che ogni anno vengono e vengono a lavorare con gli stessi datori di lavoro e questi a sua volta fanno lavorare i propri amici pagandoli direttamente, ma questo non è assolutamente capolarato!” (Intervista n.14 Campobello di Mazara 26/11/2013).

L’effetto mediatico del tema, in questo caso impedisce agli attivisti di approcciarsi alla realtà e alla sua complessità. La figura del caporale è stata assunta come essenza delle condizioni di sfruttamento in campo agricolo, per questo è necessario pubblicamente, anche secondo gli attivisti, esprimersi condannando o negando la complessità del fenomeno. Il caporalato, come forma di organizzazione del lavoro è preesiste alla sua notorietà mediatica degli ultimi anni. Nelle campagne del Mezzogiorno, già prima dell’arrivo dei migranti, vi erano degli intermediari che

fornivano servizi di collocamento e trasporto dalle montagne alle coste in cui si lavorava stagionalmente (Sacchetto e Perrotta, 2012). Questa figura, anche con l'arrivo dei migranti, ha dei connotati sempre molto diversi a seconda delle esigenze contingenti e locali. Le caratteristiche comuni in queste figure sono il potere di intermediazione ed essere espressione di quel contesto o comunità di lavoro. Il caporale o intermediario, benchè non necessariamente sia la centro di relazioni pacificate non è comunque un fattore esogeno alla comunità di lavoratori. La ghettizzazione o seclusione (Perrotta e Sacchetto 2012) è la condizione in cui si genera questa dinamica che è risorsa vincolante rispetto a molti degli aspetti lavorativi. Complicità e sfruttamento sono aspetti coesistenti che caratterizzano questa forma di intermediazione (Capecchi 1989). In alcuni casi, il caporale fornisce indicazioni per raggiungere il posto, l'occorrente per la sistemazione, il contatto per il lavoro e il mezzo per raggiungere i campi, non necessariamente in cambio di denaro. Spesso il prezzo da pagare è la fedeltà indiscussa a colui che diventa l'unico punto di riferimento. In altri casi questa figura è colui che controlla i ritmi produttivi della sua squadra. Quest'ultima forma organizzativa è onnipresente in qualsiasi squadra di lavoro che raccolga olive nel campobellese. Per il resto non vi è una pratica unica e istituita, benchè sia evidente vi siano capi-squadra che organizzano settori del campo "Ciao Ousmane".

Questo tema viene sollevato in maniera forte i primi di Novembre da uno dei volontari in seguito ad un episodio. Una squadra di lavoro di senegalesi aspetta la retribuzione di alcuni giorni di lavoro svolti la stagione precedente (2013) e tramite uno dei responsabili dell'azienda arriva voce al campo che sia stato Ahmed (il caposquadra) ad essere il responsabile di questa mancanza. Tra i volontari vi è un allarme generale, si riuniscono e decidono di condannare Ahmed e di provare ad impedirgli l'accesso al campo. Questa presa di posizione, a mio parere sconsiderata perché supportata da una scarsa conoscenza dei fatti e soprattutto dell'opinione dei diretti interessati, provoca una reazione unanime da parte degli stessi. I lavoratori faranno scudo nel difendere Ahmed e mostrano di accoglierlo nei momenti di convivialità. La posizione dei volontari bianchi è frutto di una visione non solo superficiale ma soprattutto stereotipata. In seguito a una accesa riunione qualcuno dichiara "i caporali qui non entrano". In quell'occasione, provo a prendere le distanze e ad invitare ad osservare e capire ulteriormente attraverso un confronto con i lavoratori. In quei giorni è lui Ahmed a cercarmi perché dice di

volere essere onesto e comunicarmi il suo punto di vista:

“io l’anno scorso ero il responsabile di tutti, non come Michele, proprio di tutti. Mi occupavo anche dei marocchini. Non è facile fare questo lavoro e trovare l’equilibrio tra gli interessi dei miei compagni e quelli del datore di lavoro. Non è che posso solo portare vantaggi ai miei compagni, non è giusto così. Lui non ha problemi, loro devono solo lavorare. Basta fare le cose come si devono. È veramente una persona brava. Lui pensa che l’anno scorso, quando ancora abitavamo a Erbe Bianche, mi ha chiamato per dirmi se volevo una casa in campagna. Io ho detto no, per non lasciare i miei compagni. Adesso che non c’è più lui ma c’è la commissione non possiamo più chiedere soldi in anticipo se qualcuno ha bisogno.<sup>11</sup>.” gli chiedo quindi preferivate la gestione precedente?. Mi risponde: “no, si tratta solo di capire le differenze, io le ho capite, non tutti possono farlo. Paolo era il padrone e poteva decidere quello che vuole, anche se non c’erano i contratti, c’erano altri vantaggi. L’anno scorso alla fine quando mancava una settimana, 10 ragazzi dovevano rimanere a casa e io ho fatto in modo che nessuno andava a casa ma che si turnavano. Ed è lì che è uscito questo discorso, e ti dico il nome perché so che tu con lui hai buoni rapporti. Lui è venuto e mi ha detto “oggi mi hanno fatto una domanda strana, uno mi ha chiesto se diamo soldi a te per lavorare. Stai attento tu sei mio fratello se fanno queste domande vuol dire che ti vogliono fregare”. Ed effettivamente anche altri mi hanno raccontato che qualcuno f queste domande in giro. Allora io volevo fare una riunione ho parlato con Giovanni, quello vecchio che ha lavorato anche con te. Ma lui mi ha detto non ti preoccupare finché tu fai le cose per come si devono non c’è problema. Io non capisco se c’è un problema devono essere i ragazzi a portare questo problema e dire se c’è qualcosa di ingiusto. Se io ho sfruttato loro devono essere loro a dirlo, ma loro non hanno paura di me e quindi non ha senso. Io posso scherzare con tutti e parlare con tutti ma la falsità non mi piace. Anche se qualcuno mi vede ridere scherzare non deve pensare che Ahmed è stupido. Io non voglio essere privilegiato, io ho questo ruolo non perché ho degli interessi ma per aiutare loro. Ma anche a Treviso faccio così. Lì sto finendo un corso di manager aziendale” (Intervista n 15 Campobello di Mazara 9/11/2014).

Anche in questo caso, credo la settimana di lavoro sia stata utile per costruire delle relazioni di fiducia. In particolare il mio posizionamento ed approccio mi agevola

---

<sup>11</sup> Ahmed si riferisce al cambio di gestione dell’azienda di cui è dipendente. Nel Settembre 2013 il suo datore di lavoro viene arrestato e i suoi beni sono sequestrati.

nella comprensione e nell'analisi di dinamiche ed elementi che caratterizzano il lavoro e la vita quotidiana al campo. Ahmed ha un ruolo evidentemente di intermediazione ma è percepito e presentato dai lavoratori come una risorsa collettiva o come definiscono Perrotta e Sacchetto è un “costruttore di comunità”.

3.8 Ma io sono il più forte [...] vedi? Io ho le mani più veloci. Quando lavoro io non c'è oliva che rimane all'albero”.

Al ghetto abitativo è possibile incontrare perlopiù lavoratori originari dal Senegal, Sudan, Tunisia, molti di loro sono in Italia da lungo tempo e si ritrovano per la prima volta costretti a lavorare in agricoltura e vivere in tende da campeggio all'interno del ghetto per circa 3 mesi. Soprattutto chi ha esperienze lavorative decennali in Italia perlopiù nelle fabbriche del Nord-Est è a conoscenza dell'anomalia dell'assenza di regole contrattuali ma allo stesso tempo consapevole che l'unica possibilità è accettare queste condizioni. La frase più ricorrente quando ci si confronta sulle condizioni abitative e lavorative è: “Siamo qui per lavorare!”, dunque va da sé qualsiasi condizione non è subita ma scelta consapevolmente viste le condizioni economico sociali degli ultimi anni. L'offerta di lavoro è nettamente superiore alla domanda, solo una metà e poco più riesce a trovare un'occupazione quasi continuativa da Settembre a Dicembre, il resto si accontenta di raccattare qualche giornata di lavoro saltuariamente e in differenti aziende agricole. Questo dato è dalla maggior parte dei braccianti preso come dimostrazione non solo della necessità di non aver possibilità di porre questioni vertenziali sulle condizioni lavorative ma anche della “giusta” competizione in scarsità di risorse. I tunisini con cui ho avuto la possibilità di confrontarmi lamentano la presenza dei subsahariani perché accusati principalmente di ribassare il costo del lavoro, dall'altro canto molti senegalesi rivendicano una vocazione alla produttività che li differenzerebbe da tutti gli altri. La retribuzione a cassetta diventa uno strumento che da subito agito, qualcuno si spinge oltre e afferma non solo di conoscere le norme contrattuali e la paga giornaliera prevista ma ancor di più rivendica la forma del cottimo la quale permette a chi può fisicamente di guadagnare ancor più che la paga sindacale

In ogni caso le nuove relazioni costruite, soprattutto a lavoro, mi permettono un confronto più libero da condizionamenti. Nella mia squadra di lavoro, si propone di aprire una discussione collettiva per conoscersi meglio e per esprimersi sulle condizioni



del ghetto e su quelle lavorative. A partecipare alle “assemblee” sono quasi interamente senegalesi autoconvocatisi e da queste viene fuori in maniera preponderante una forte consapevolezza del loro posizionamento all’interno delle relazioni di lavoro. Essi, infatti, temono che questi incontri possano diventare occasioni di denuncia delle condizioni lavorative, esito che andrebbe oltre la loro volontà. La posizione è chiara e comune: “il lavoro è poco, non ci interessa sollevare problemi”. Ahmed, durante un’assemblea, racconta come la percezione dell’importanza del contratto sia appannaggio esclusivo dei sindacati e dei volontari. I migranti lavoratori stagionali sono ben consapevoli che, dotandosi o meno di contratto, raccoglieranno comunque a cottimo, con un minimo di cassette stabilite dal datore di lavoro in base alla loro appartenenza razziale. Il cottimo non solo è una pratica data per scontata, ma viene utilizzata dagli stessi migranti per rivendicare la propria vocazione (razziale) a questa attività e l’indisponibilità ad accettare alcuna ingerenza esterna rispetto alla questione. In realtà, un’analisi approfondita sulla percezione che i migranti posseggono delle loro condizioni lavorative e abitative fanno comprendere come quanto potremmo definire un loro bisogno inespresso sia, in realtà, una nostra proiezione etero-predatoria che non è in grado di comprendere come ogni elemento sia risignificato e utilizzato come strumento di potere per interagire con le dinamiche sociali ed economiche. All’ottica buonista e paternalista, si contrappone l’agency degli attori che scompagina gli assetti precostituiti con cui si analizzano le relazioni sociali tra migranti e società accogliente.

Sono in pochi a mettere in discussione il ruolo del datore di lavoro nella loro autorappresentazione e fanno spesso riferimento alla loro forza fisica, alla resistenza e alla velocità di raccolta e quindi al numero di cassette raccolte per giorno. Mohammed ha quarant’anni, ha lasciato la Tunisia nel 2003, durante una conversazione informale, gli chiedo: “E dunque perché fai 29 cassette se hai il contratto?” Mi risponde: “Senti la cassetta è 3,50 euro, se faccio 10 per esempio guadagno 35 euro, se ne faccio 20 arrivo a 70. L’ultimo giorno ho fatto più veloce che potevo per finire il lavoro prima. Noi siamo 4 persone tunisine e tutti fanno 17 o 18 cassette ma io sono il più forte. Le mie mani sono molto veloci. L’ultimo giorno ho fatto 19 cassette a mezzogiorno, non mi credi? Io replico: “Ma se prendi 50 euro per giornata ti puoi pure riposare il corpo, no?”. Lui: “(Ride)...non m’importa. Guarda il padrone l’ultimo giorno, quando io sono andato a casa sua mi ha detto grazie, grazie tanto, ti chiamo il prossimo anno al 100%.

Questo perché lavoro tanto, quando ci sono io non c'è olivo che resta all'albero" Domenico Perrotta (2001), riferendosi ai rumeni e trovando tra questi e i braccianti agricoli delle analogie, descrive una disposizione predatoria come unico approccio utilizzato al lavoro, al fine di massimizzare i guadagni economici in quell'arco di tempo che per i rumeni corrisponde al periodo di soggiorno in Italia, mentre per gli altri coincide con il periodo della raccolta.

Sembra interessante sottolineare pertanto, come sorgano delle forme di moratoria sociale, ovvero dei processi armistiziali, all'interno dei quali riscontriamo forme di sfruttamento reciproco tra migranti e società meta di immigrazione. La disposizione (auto)predatoria rilevata entra in conflitto con le nostre, purtuttavia incerte, proiezioni di integrazione. Per tali ragioni, la mia esperienza da bracciante avrà vita breve. Sarò invitata a non presentarmi più durante il consueto appuntamento mattutino, mi si rinvia a tempi migliori e il responsabile del lavoro – pur se in ritardo con i pagamenti nei confronti di ogni altro – si assicura di consegnarmi il compenso (e che la “cosa” si chiuda qui). Quest'atteggiamento è definito da D. Perrotta (2011) “auto-predatorio” riferendosi ai rumeni in Italia ma è una definizione senza dubbio estendibile ai lavoratori stagionali: “Questo armistizio si basa su un più o meno tacito sfruttamento reciproco tra migranti e società d'immigrazione”, molti di loro raccontano come questa condizione sia vissuta come una cosa transitoria che spesso nascondono anche ai familiari, Ahmed dice di avere difficoltà a chiamare casa in Senegal per paura di mostrare alla madre la tendopoli in cui vive ma allo stesso tempo continuano a sottolineare come questa non sia la loro vita ma un passaggio che scelgono di affrontare per guadagnarsi da vivere. Finita la raccolta torneranno alle loro case a Napoli, Treviso, Torino, Milano, Bergamo e butteranno nella spazzatura vestiti, coperte, tende per ritornare alla normalità. Nel frattempo però tutto è subordinato alla necessità di guadagnare e mantenere un buon rapporto con il proprio datore di lavoro, ad esempio uno dei fattori che può intervenire sono le cattive condizioni meteorologiche come la pioggia ed in questo caso può succedere di essere rimandati a casa durante il lavoro e non è mai chiaro come e se queste giornate vengono pagate, allo stesso tempo però è possibile che qualche produttore in seguito a giornate di questo tipo chieda loro di lavorare le domeniche o le festività, per la squadra dei bianchi è quasi una cosa inammissibile per tutti gli altri non è nulla di strano perché si è lì per lavorare.

“La disposizione predatoria portava ad esempio a fare ore di straordinari, a lavorare in cantiere dieci o dodici ore la giorno oppure nei weekend (incontrando così la disposizione allo sfruttamento intensivo della manodopera irregolare di molti datori di lavoro dell’edilizia), per mettere da parte più denaro possibile, anche a rischio della propria salute. Possiamo parlare qui di una disposizione auto-predatoria, in quanto oggetto di sfruttamento diventano per l’immigrato il proprio stesso corpo e l’organizzazione del proprio tempo” (Perrotta M. 2011).

#### 4 Le auto- rappresentazioni dell'agricoltura e del mezzogiorno.

Foto n.7 Intervista ad Ahmed.



## 4.1 Doppio sguardo postcoloniale?(le domande dei subaltern studies)

In questo capitolo attorno a due temi centrali per questa ricerca (l'agricoltura e il mezzogiorno) si compara il punto di vista dei due attori principali del caso studio analizzato: i lavoratori stagionali e i piccoli olivicoltori della zona di Campobello di Mazara.

Attraverso l'analisi delle interviste in profondità a questi due attori emerge la ragione dell'utilità di una comparazione, di un'associazione tra elementi apparentemente così distanti e differenti. Oltre ad essere due anelli basilari della Catena di produzione olivicola presa in esame, entrambi hanno un ruolo marginale nella rappresentazione pubblica di questa ricchezza definita "oro verde" del castelvetranese. Gli aggettivi "basilare" e "marginale", che ho attribuito ad entrambi gli attori, assumono significati diversi. Nel caso dei lavoratori perlopiù africani per "basilare" s'intende che sta alla base del processo produttivo perché ha soddisfatto la domanda di lavoro cresciuta negli ultimi anni in seguito alla decisione di investire in questo settore, senza di loro che garantiscono costi del lavoro bassi e flessibili le olive rimarrebbero agli alberi. La loro centralità è riconosciuta dai più al punto da considerarla un fatto naturale, il campobellese non si stupisce che centinaia di africani arrivino a partire da metà Settembre alla fermata dell'autobus. È naturale che arrivano per la raccolta, olivicoltori e operato del settore in genere si inoltrano in considerazioni e commenti sui lavoratori stranieri "mi pare siano eritrei...", qualcuno ne ha conoscenza diretta "Omar lavora da me da anni, io gli porto il caffè".

Un insegnante che si dedica all'olivicoltura come seconda attività descrive le differenze culturali tra i primi immigrati prevalentemente di origine tunisina e i subsahariani arrivati negli ultimi anni:

"i primi arrivano una quarantina d'anni fa. Prima venivano solo periodo di raccolta poi gradatamente hanno cominciato a stabilizzarsi, con problemi di integrazione particolari. Senza voler essere differenziatore o razzista quale io assolutamente non sono, devo dire che ci sono fondamenti nel modo di percepire e gestire il vissuto troppo diversi, per esempio molti matrimoni (tra uomini tunisini e donne campobellesi) che sono nati all'inizio sono subito andati a male. Perché il maschio (tunisino) è com'era il maschio qui agli inizi del 900. Per loro la donna deve

essere sottomessa, non deve avere personalità, deve essere qualcosa che si offre esclusivamente al volere dell'uomo....al contrario è un po meglio, cioè se l'italiano sposa la tunisina è un progress eccezionale, soprattutto se è una ragazza colta istruita che si adatta...tutto questo avviene con tutto il mondo arabo musulmano in genere.

Ti dirò, invece, che i neri come pasta umana sono migliori, i musulmani volenti o nolenti hanno una forma di aggressività contro i cristiani, mentr chiddi chi bennu da religioni autoctone così che magari che magari adoravano un pupazzo disegnato non hanno nessuna avversità contro nessuno , sono più tolleranti.”

Loro iniziano ad arrivare perché?

Perché molti di questi erano già in Italia, lavoravano nelle industrie e hanno perso il lavoro e fanno un po' girovaghi diciamo gli zingari e sono ottime persone, per esempio non hanno molto l'idea del rubare, sono più mansueti, più sereni. Io in campagna se ne ho di questi ci porto il caffè a tutti e mi dicono grazie grazie professore mentre un arabo gli dici non buttare plastica a terra e poi fai finta che ti distrai pigghi un bicchiere elu eccia in terra, sono sporchi da morire, luridi, tutto quello che vede lei di immondizia a campobello è in buona parte tunisina, perché ora abbiamo circa 400 famiglie stabilizzate”.

Con la stessa naturalezza con cui gli autoctoni della zona descrivono l'integrazione nel mercato del lavoro agricolo, descrivono negativamente il materializzarsi dei corpi dei lavoratori negli spazi pubblici oltre le 17 che è l'orario in cui si ritorna dalle campagne.

L'apice di questo atteggiamento è raggiunto durante i comizi in piazza durante la campagna elettorale per l'elezione del Sindaco di Campobello di Mazara, i soli e continui riferimenti alla migrazioni riguardano l'esodo dei campobellesi, nelle stesse ore a poco meno di un km in un recinto chiamato campo “Ciao Ousmane” c'è un altro paese invisibile alle retoriche ufficiali e a tutti. Durante la stagione di raccolta 2013 le tende dei lavoratori insistono ancora in contrada Erbe Bianche adiacenti alla zona popolare del paese, fino all'intervento di un gruppo di attivisti quel luogo ospitava una tendopoli di circa 700 persone invisibili ad ogni genere di istituzione. E in quei giorni che nasce la pagina facebook “Difendiamo Campobello. Mandiamoli tutti a casa!”

Tra i tanti commenti uno mi pare espressione della doppia morale espressa dai cittadini di questo paese, da un lato necessità di manodopera dall'altro indignazione e paura di un'invasione degli spazi pubblici.

Un utente a poche settimane dall'apertura del campo "Caio Ousmane" scrive:

18 ottobre 2014 Palermo

Ieri sera giravo per la mia amata Campobello con il brio e la spensieratezza tipici del nostro amato paese, quando la mia serata viene rovinata da lui: un non campobellese. Lo vedo seduto sul ciglio della strada che faceva finta di farsi i fatti suoi e fumare una sigaretta, ma sicuramente stava tramando qualcosa contro la mia famiglia e i miei amici! E' una vergogna che certa gente sia libera di girare per il nostro paese, perchè in questo modo a noi gente onesta è impossibile distinguere quei pochi non campobellesi buoni, dalla maggior parte dei cattivi che rubano, delinquono, minacciano e manifestano! E' tempo di dire basta e per questo sono d'accordo con l'idea del coprifuoco: dalle 7 di sera in poi tutti i campobellesi onesti non dovrebbero uscire dalle proprie case, in questo modo in giro rimarranno solo i delinquenti che, avendo la criminalità nel sangue, si ruberanno, minacceranno e violenteranno a vicenda, e tutta la nostra società sobria e onesta ne trarrà grande giovamento! #invasione #questononcredo #coprifuoco #sonostatiizingari

La stagione 2014, per la prima volta dopo anni, i lavoratori avranno accesso ad un oleificio confiscato alla mafia, le tende sono disposte all'esterno e circondano lo stabilimento. A fine Novembre i volontari e attivisti del campo ricevono una visita da parte di due giovani animatori della pagina facebook "Difendiamo Campobello. Mandiamoli a casa". Un giovane volontario assume il compito di far "visitare" il campo per mostrare le effettive condizioni di indigenza dei lavoratori e soprattutto per assicurare i due rappresentanti della comunità del divieto d'accesso ai lavoratori all'interno dell'edificio. La preoccupazione principale espressa dai due ragazzi è che il bene confiscato possa essere deturpato da extracomunitari, in seguito ad un giro tra le tende i due imbarazzati e a disagio vanno via chiedendo scusa al volontario intento a enfatizzare il degrado di quel posto. Quest'ispezione è stata giustificata e spiegata sulla pagina facebook che i due ragazzi in quell'occasione rappresentavano.

"Incominciamo a far capire che Campobello non è un bordello dove chiunque arriva fa i suoi comodi e se ne va... signori è stata affidata una struttura a queste persone se

così si possono chiamare, una struttura sequestrata perché ritenuta di appartenenza alla mafia. (concorrenza dello stato) kmq messa a disposizione di questi disagiati... questa struttura che altro non sembra che un campo di concentramento e stata soprannominata DA COSA NOSTRA A CASA NOSTRA... belle parole per carità azzeccatissime se ci avrebbero messo dei campobellesi che realmente hanno dei disagi... persone che continuano a porgere denaro allo stato pagando le così dette tasse (pizzo autorizzato) ma invece non e così, hanno preferito metterlo a disposizione di questi immigranti. allora mi chiedo: ma questi "poveretti" stipati tutti lì che la mattina si alzano e vanno a raccogliere le olive e tornano la sera ma hanno un contratto di lavoro? sono messi in regola? nooooooooooooooooo non ce l'hanno se ce l'hanno sono 1 su 100. morale della favola altro non hanno fatto che: (1) FINANZIARE IL LAVORO A NERO, (2) DISTRUGGERE L'ECONOMIA NOSTRA, (3) DISTRUGGERE L'IMMAGINE DI UN PAESE CHE GIÀ AVEVA LE SUE DI MACAGNE... POTREI STARE ORE ED ORE A NARRARE GLI ERRORI PLATEARI CHE VENGONO COMMESSI DALLE ISTITUZIONI, MA ORMAI NON È PIÙ TEMPO DI PARLARE DOBBIAMO AGIRE. IO AMO CAMPOBELLO, AMO LA GENTE CHE LA POPOLA MA NON POSSO PIÙ TOLLERARE CHE QUESTI PARASSITI CHE ALTRO NON SONO CONTINUANO AD OZZIARE PER LE VIE DEL MIO PAESE MOLESTANDO LE PERSONE AGGREDENDOLE E SMINUENDOLE SENZA CHE CHI DI DOVERE FA NIENTE. MA DALTRONDE SE PRIMA NON CI SCAPPA IL MORTO NESSUNO FARA NIENTE... ASPETTIAMO. P.S. MI ASSUMO TUTTE LE RESPONSABILITÀ DI QUESTO MIO PENSIERO ELENcato QUI SOPRA... e si qualcuno s' offendi mi può pur denunciarci... ANDREA ROMAGNOSI" (Pagina Fb Campobello è nostra 22/10/2014)

Lo spazio vitale dei lavoratori è naturalmente ridotto allo spazio di lavoro qualsiasi eccedenza crea imbarazzo disturbo.

Gli aggettivi "basilare" e "marginale" riferito ai piccoli olivicoltori assume inevitabilmente altri connotati, questi infatti sono la base produttiva perché rappresentano la maggioranza del tessuto economico agricolo, infatti oltre il 50% delle unità aziendali sono inferiori ai due ettari.

Marginali in questo caso indica l'incapacità di incidere rispetto alle loro esigenze, essi sono fornitori della materia prima per la costruzione della ricchezza del territorio ma non partecipano alla redistribuzione di questa e non determinano alcuna scelta all'interno della filiera. Questo nodo è centrale nella costruzione dell'intera ricerca per differenti motivi, come abbiamo visto la "marginalità" oltre



un'ottica produttivista diventa risorsa sia sul piano normativo europeo che per alcune indicazioni scientifiche che si sviluppano attorno al concetto di sviluppo rurale, vedi l'idea di "rivincita dell'osso" o "modernizzazione qualitativa".

La condizione affinché tutto questo si verifichi è la partecipazione, la presa in carico di un territorio da parte degli attori basilari ma marginali. La lettura di un territorio attraverso lo sguardo di due attori marginali ed interrogarli su due temi evocativi quali il ruolo dell'agricoltura e la loro visione del sud Italia rispetto ha come obiettivo scardinare la visione dicotomica della modernizzazione e affermare che "la lotta politica, culturale e storica non consiste nel rapporto tra la tradizione e la modernità, ma tra la parte subalterna e la parte egemonica del mondo" (Chambers 2006 p8).

L'ipotesi è che entrambi gli attori presi in considerazione siano S-oggetti subalterni e portatori di uno sguardo postcoloniale che attraversa quell'angolo di Sicilia. Con il termine subalterno in tutte le sue accezioni ci si riferisce all'uso che fa Gramsci nei suoi "Quaderni dal carcere". "Il termine subalterno, prima di tutto, ha una connotazione sia politica sia intellettuale: il suo opposto concettuale implicito è naturalmente "dominante" o "élite", ossia i gruppi al potere.

Questo termine apparentemente utilizzato da Gramsci per sostituire il termine "sottoproletario" e sfuggire alla censura dei suoi carcerieri, diventa nei *subaltern studies* un concetto chiave che permette di rielaborare alcuni concetti della grammatica marxiana in chiave extra-occidentale con il tentativo di superare l'etnocentrismo della classe operaia metropolitana e bianca a cui si riferisce originariamente il termine sottoproletariato ( Guha R, Spivak G. C. 1988 p.12).

I subaltern studies nascono alla fine dagli anni '70 come gruppo di storici e con una pubblicazione periodica sulle classi subalterne, lo storico indiano Ranajit Guha è il massimo punto esponente di quest'approccio nonché il primo ad interessarsi all'analisi del pensiero gramsciano.

Quello che è utile sottolineare per capire questo riferimento utilizzato nel caso studio in esame, è che vi può essere un'analogia tra quest'ultimo e i paesi postcoloniali per la cui interpretazione è stato riesumato Gramsci e la sua grammatica. Michele Filippini (2011), in accordo con la tesi di Marta Petrusiewicz

sulle modernità multiple e sulla specificità mediterranea, mette in risalto come il pensiero gramsciano sia nato al fine di analizzare il contesto italiano che ha la particolarità di essere allo stesso tempo integrato nella modernità occidentale ma con una specifica arretratezza rispetto allo standard “sviluppista” di cui l’egemonia della borghesia e dei suoi principi liberali erano massima espressione. Le carenze e il ritardo della borghesia italiana hanno inevitabilmente condizionato il loro rapporto con le classi subalterne, “fornendo un campo tutto particolare di applicazione di concetti nuovi, dentro la linea di sviluppo moderno ma decentrati rispetto all’asse principale” ( Filippini M. 2011 p.102).

L’utilizzo di Gramsci da storici indiani per reinterpretare la storiografia di quel paese ex coloniale e postcoloniale, ci è utile per riportare lo stesso in Italia avvalendoci delle nuove rielaborazione di alcuni suoi concetti.

Nella prefazione ai *subaltern studies* (1982) Guha fa riferimento a Gramsci per richiamare il progetto in 6 punti per uno studio dei gruppi subalterni e per richiamare il tema centrale del rapporto tra subordinazione, autonomia e azione politica. In che modo questi due riferimenti ci sono utili per interpretare il punto di vista di lavoratori stagionali e olivicoltori della Sicilia occidentale?

Il testo in cui si sviluppa il piano di lavoro a proposito dei gruppi subalterni è contenuto nel Quaderno 25 dal titolo “Ai margini della storia (Storia dei gruppi sociali subalterni)”. Così afferma Gramsci. “Bisogna pertanto studiare. 1) il formarsi obiettivo dei gruppi sociali subalterni, per lo sviluppo e i rivolgimenti che si verificano nel mondo della produzione economica, la loro diffusione quantitativa e la loro origine da gruppi sociali preesistenti, di cui conservano per un certo tempo la mentalità, l’ideologia e i fini; 2) il loro aderire attivamente o passivamente alle formazioni politiche dominante, i tentativi di influire sui programmi di queste formazioni per imporre rivendicazioni proprie e le conseguenze che tali tentativi hanno nel determinare processi di decomposizione e di rinnovamento o di neoformazione; 3) la nascita di partiti nuovi dei gruppi dominanti per mantenere il consenso e il controllo dei gruppi subalterni; 4) le formazioni proprie dei gruppi subalterni per rivendicazioni di carattere ristretto e parziale; 5) le nuove formazioni affermano l’autonomia dei gruppi subalterni ma ne vecchi quadri; 6) le formazioni che affermano l’autonomia integrale ecc.” (Gramsci 1975 in Filippini 2011 p.103)

Queste indicazioni utilizzate dal gruppo degli storici indiani possono esserci da guida per capire quanto i due gruppi sociali identificati come significativi siano associabili ai subalterni a cui si riferiva Guha e per certi versi è possibile dire che entrambi i soggetti rientrano in queste casistiche. Possiamo, invece riscontrare delle differenze sul secondo elemento rilevato come centrale per Guha: individuare e definire gli atti politici dei subalterni. La domanda principale è quale sono gli elementi che trasformano una condizione di subordinazione in autonomia attraverso l'azione politica? Guha afferma che: “siamo ovviamente d'accordo con chi sostiene che la subordinazione non può essere compresa se non come uno dei termini costitutivi, assieme al dominio, di una relazione binaria secondo la quale “i gruppi subalterni sono sempre soggetti all'attività dei gruppi dominanti, anche se essi si ribellano o insorgono” (Guha in Filippini 2011 p.103). Ciò che accomuna il potere in uno stato moderno e in uno stato coloniale è la necessità del dominio, il quale però si sviluppa in modo differente. Il potere in generale è una relazione tra dominio e subordinazione, quest'ultima è costituita dalla collaborazione e la resistenza, il dominio invece da coercizione e persuasione. Combinazioni differenti di questi elementi caratterizzano diverse forme di potere, Guha afferma che nelle società coloniali siamo in presenza di dominio senza egemonia, non vi è infatti la possibilità di persuadere le classi subalterne del dominio dei colonizzatori che si impone attraverso la coercizione. Questo è importante per comprendere da un lato l'incapacità della storiografia ufficiale a rilevare il senso politico delle azioni dei gruppi appunto che rimangono a margine della relazione bilaterale in cui si sostanzia il potere, dall'altro appunto l'emergere di uno spazio politico inedito.

La sfida dei *subaltern studies* è mettere in discussione la visione monolitica del pensiero occidentale che riduce a ribellismo prepolitico le azioni delle classi subalterne, le quali in diventano atti politici in contesti postcoloniali di dominio senza egemonia. Queste forme di soggettivazione politica si situano dentro la modernità sebbene possano apparire spurie al pensiero etnocentrico classico. “La mobilitazione, nello spazio della politica dell'élite, era costruita in modo verticale, mentre nello spazio della politica subalterna, essa era costruita in modo orizzontale [...], faceva affidamento sull'organizzazione tradizionale della parentela e della territorialità o su forme di organizzazione di classe, a seconda del livello di

consapevolezza delle persone coinvolte” (Guha in Filippini 2011 p110).

Tra la visione dei lavoratori stagionali africani e i piccoli produttori vi è una sostanziale differenza, i secondi infatti non elaborano uno sguardo critico sulle loro condizioni e potremmo definirli persuasi, egemonizzati dal pensiero dominante sulla loro arretratezza e sul legame di questa con l’agricoltura, settore in cui sono impegnati. I primi possono essere l’incarnazione del soggetto subalterno che eccede lo spazio politico classico. Guha sottolinea come la storiografia nazionalista indiana sebbene sviluppatesi in opposizione alla narrazione del colonizzatore sia comunque egemonizzata dalla superiorità di questo e in questo riscontriamo un’analogia col tessuto produttivo del nostro caso studio.

Sebbene, come abbiamo visto vi sia una persistenza in entrambi i punti divisi scelti della cultura della liminarietà secondo la quale l’arretratezza determina un dominio simbolico oltre le condizioni reali. In questo senso possiamo considerare la Sicilia occidentale attraversata da un doppio sguardo postcoloniale. Non a caso la postcolonialità e la conseguente proteiformità di cui parla Fanon è la condizione costitutiva della modernità stessa. Questa attraversa non soltanto lo spazio sociale, politico ed economico delle ex colonia ma anche le società occidentali, questo movimento dei margini verso il centro è definito pressione coloniale alla rovescia.

Quello che possiamo però notare è che la prospettiva di Chatterjee secondo il post di postcoloniale metta in gioco proprio quest’altro aspetto della dissoluzione della storia implicito nel ragionamento di Hall, ovvero la presa di parola dei soggetti subalterni come sua condizione necessaria, è tale solo nel caso in cui ci si riferisca ai lavoratori stagionali africani. Il loro punto di vista, al di là della loro volontà politica, di fatto guarda criticamente alla narrazione moderna occidentale come narrazione con la N maiuscola, come autorità, come fondamento di ogni cosa. È così che il post di postcoloniale non sta semplicemente ad indicare la crisi di ogni Centro, dell’Europa, del Soggetto, come annunciato dal postmoderno, ma soprattutto l’insurrezione delle altre storie, soggettività e narrazioni contro il tempo storico vuoto e omogeneo dello Stato-nazione e del capitale.

Dagli studi postcoloniali assumiamo il tentativo di leggere la stessa modernità “ a partire da una pluralità di luoghi e di esperienze, all’incrocio tra una molteplicità di sguardi” ed in questo senso credo questo paradigma possa essere un

riferimento nel tentare di far emergere prospettive differenti a partire da uno stesso luogo geografico e da un unico settore produttivo cioè quello olivicolo. I riferimenti fatti precedentemente alle “modernità multiple” o alla “modernizzazione qualitativa” hanno avuto la funzione di mettere in risalto la pluralità delle prospettive che assumono un valore materiale e concreto attraverso il punto di vista dei due attori scelti nel caso studio. Individuare una pluralità di tempi significa pensare a diverse forme di dominio e dunque a diverse pratiche di liberazione ed è questa una caratteristica del capitalismo non occidentale. Questo assunto è insito nella nota espressione di Chakrabarty “provincializzazione dell’Europa”, la quale da una parte indica l’unicità storica del capitalismo europeo e dall’altra sottolinea la provincializzazione di questo in quanto i suoi “confini si fanno porosi e attraverso di essi i codici “coloniali” filtrano all’interno di quello che continua a pensarsi come “centro”(Mezzadra 2008 p.38).

Gli studi postcoloniali inoltre aggiungono tra le indicazioni la messa in discussione della rigidità dicotomica centro-periferia che ridurrebbe la questione coloniale ad un fatto periferico, trascurando la “funzione costitutiva nell’esperienza globale della modernità”

(Mezzadra 2008 p.11).

Mellino (2012) sottolinea come il portato delle popolazioni non occidentali sia il rifiuto del delirio manicheo e che l’irruzione della questione coloniale nel cuore stesso dell’Occidente stia ad indicare l’inedito dispiegamento di una frattura coloniale sullo stesso territorio metropolitano occidentale. Se è vero che il “post” di postcoloniale non è inteso come indicazione temporale è venuto a costituirsi come una critica e come un salto in avanti rispetto all’eurocentrismo del mainstream postmoderno, tratto però importante è però che la condizione postcoloniale di per sé non si traduce in resistenza alla visione dicotomica, ma questa prende forma e si materializza solo attraverso processi di soggettivazione da parte di chi attraversa questi luoghi(Mellino 2012 ).

“il tempo del “post”, in questa chiave, è un tempo in cui non sono certamente venuti meno dominio e sfruttamento, ma in cui piuttosto appare sospesa la possibilità di individuare luoghi privilegiati per agire la trasformazione (è questo il senso ultimo, ci pare dell’insistenza postcoloniale sul *decentramento*): un tempo

in cui, d'altra parte, ogni giudizio sull'"arretratezza" o sull'"avanzamento" di una determinata situazione si *provincializza*, nel senso che può trovare soltanto nel presente- e non in un modello di "sviluppo" assunto come normativo – il proprio criterio operativo" (Mezzadra 2008 p.37).

Dalle interviste in profondità con olivicoltori, lavoratori stagionali, frantoiani, operatori della grande distribuzione, trasformatori, commercianti, rappresentanti istituzionali, agronomi, in questo capitolo estrapoliamo e analizziamo due parti riferite alla rappresentazione e all'investimento che i primi due attori di quest'elenco fanno sull'attività svolta in campagna e sulla scelta di trascorrere tempo della loro vita a sud. In effetti vi sono delle forti analogie tra il punto di vista di questi due attori e una distanza evidente con il quello del resto degli operatori di questa filiera.

#### 4.1 Le risposte dei produttori olivicoli.

Foto n.8 Uliveto.



Nel caso degli olivicoltori l'impiego in questo settore è quasi sempre un'eredità familiare, le generazioni interessate sono due al massimo tre.

Da un lato si sottolinea la passione, l'amore per questa attività dall'altro non si augura a nessuno né tantomeno ai figli di essere costretti a vivere di questo. Emerge una netta distinzione del legame con la terra che nel caso di piccoli proprietari terrieri è espressa più come un sentimento irrazionale che non trasmetterebbero alle nuove generazioni se non in astratto, nel caso di dipendenti di aziende, invece, vi è un investimento che emerge come una scelta più o meno obbligati di impiegarsi in questo settore. Altro fattore dirimente è il grado d'istruzione e l'età anagrafica.

G.P. ha un appezzamento di terra di 20 ettari, che per la media locale è

quasi considerato un grosso produttore, ha 53 anni ma sembra averne qualcuno di più. Nel momento in cui lo incontro per l'intervista è impossibilitato al lavoro manuale a causa di un infortunio.

Gli chiedo: "Ti piace il tuo lavoro?"

G.P: "In questo momento posso svolgere soltanto mansioni direttive e quello che mia manca è soprattutto il dialogo che ho con le piante. Ho instaurato un rapporto particolare con le piante e sostengo a mio modesto parere che le mie piante quando stanno senza vedermi le ritrovo tristi perchè gli è mancato qualcosa. Mio padre ha fatto bene il suo lavoro, mi ha lasciato un'eredità tutta la sua passione e la sua vocazione che sono ingredienti essenziali per svolgere qualsiasi tipo di lavoro, anche per fare l'impiegato. Io quest'amore, questa passione non l'avevo capita subito, di fatti i primi anni ero un po' in contrasto con mio papà."(Intervista n.4 Campobello di Mazara 18/06/2015)

Da più voci emerge una differenza tra i territori che insistono nel campobellese e quelli del paese limitrofo di Castelvetro, i primi sono caratterizzati da appezzamenti di misura inferiore i quanto l'attività agricola ha radici meno profonde e nella maggior parte dei casi l'investimento risale soltanto a due, tre generazioni addietro, i secondi hanno forma e peso diverso per la presenza storica di latifondisti. Questa digressione storica viene spesso tirata in ballo dagli olivicoltori per sottolineare una divaricazione avvenuta negli ultimi anni nella specializzazione nell'attività di olive da tavola per i campobellesi e in olio per i castelvetranesi. A differenza del primo dato riscontrabile dai censimenti agricoli, quest'ultimo dato non è rilevabile perché spesso è difficile distinguere statisticamente la vocazione per olio o per olive da tavola in una stessa azienda e inoltre molti abitanti dell'uno o dell'altro paese possiedono proprietà terriere nei paesi limitrofi. Questo dato seppur non è misurabile quantitativamente ha una forte valenza simbolica, infatti l'olivicoltore che con orgoglio sottolinea il suo impegno e dedizione nella produzione del prodotto da tavola vuol far emergere il suo legame quasi irrazionale benchè spesso anti-economico di questa scelta, infatti l'impiego di risorse in questa attività è definita sette volte maggiore rispetto a quella per olio,



questa vocazione spesso è determinata da origini socio-economiche differenti e sicuramente più umili per chi proviene dal campobellese. Che questa differenza tra i paesi abbia un portato più valoriale attribuito dagli stessi olivicoltori più che un riscontro con la realtà è emerso dalla voce di chi per esempio opera nella trasformazione o nel confezionamento che spesso vive quest'aspetti con più distacco, in particolare uno di questi sottolinea come non vi sia nessuna differenza nelle persone ma che queste scelte siano determinate dalla composizione dei terreni, se volgiamo più fertili in alcune contrade che rientrano nel territorio campobellese.

G. P. continua a descrivere dettagliatamente il suo trasporto verso quest'attività:

“A Castelvetro hanno abbandonato un po' gli uliveti da mensa e hanno trasformato la produzione in olio che ha un costo di gestione inferiore e riescono a tirare avanti. Se vedi nella zona di Castelvetro ci sono tantissimi uliveti semi abbandonati tutti con le erbacce, non è un belvedere, contrariamente a Campobello. Qui c'erano meno proprietari storici feudatari, mio papà non aveva neanche una pianta d'olivo. Ha origine di Marsala e lavorava presso terzi in questi uliveti che poi si è comprato. Se ne andava qua a Campobello che c'è un monte santomonte e si vedeva tutta una pianura di olive e lui ai suoi amici diceva una pianta di tutte queste che si vedono io non ce l'ho. Piano piano è riuscito a comprare queste aziende. La storia di mio padre è un po' la storia di tutti per cui c'è maggiore attaccamento maggiore vocazione, maggiore passione, questa cosa ti dà anche un pizzico di incoscienza. Ora le cose negli ultimi anni, per quanto riguarda la remunerazione, sono cambiate. Ma fino a 4 / 5 anni fa la situazione è stata veramente critica per le olive da tavola” (int.4).

A dispetto della passione e vocazione e a riprova del fatto che questo settore evoca, soprattutto nei piccoli produttori, sentimenti contrastanti in più affermano che questo impiego sia una possibilità sottoutilizzata in Sicilia e per i “giovani” di questa terra ma allo stesso tempo affermano il contrario quando gli si chiede cosa si augurano per i loro figli.

Chiedo, ancora a G.P.: “C'è aumento d'impiego di giovani?”

“Giovani nella raccolta sì ma è dovuto alla crisi perché non potendo trovare di meglio si adattano a raccogliere olive ma è sempre una cosa relativa. Ora mi pare

di notare che da un anno a questa parte si respira un'aria di ritorno all'agricoltura soprattutto nell'olivicoltura.”

I figli dei produttori?

G.P.: “Tasto dolente hai toccato, nel mio caso questo cambio generazionale c'è stato, io e mio fratello comunque stiamo conducendo quest'azienda e spero di invecchiarci. Invece i miei figli...io ho una femminuccia di 25 anni, a lei piace la campagna ha conseguito anche il titolo di imprenditore agricolo mentre studiava a Palermo, però non la posso portare in campagna...non c'è qua la cultura, non perché ci sarebbe qualcosa di male perché io vedo su al nord nella provincia di Reggio Emilia lì le donne lavorano in campagna come gli uomini senza problemi. Infine, infatti, mia figlia è andata a fare tutta un'altra cosa, le ho comprato un'agenzia di viaggi

Il maschietto ci viene in campagna, quando è qua, perché adesso è a Milano. Lui ha scelto addirittura scienze internazionali e istituzioni europee per carriera diplomatica e quindi non lo so quale sarà il nostro futuro.”

Ma tu te lo augureresti per i tuoi figli?

“Io per esempio negli anni passati dicevo mamma mia i miei figli non devono fare il mestiere che ho fatto io e forse è quello che tutti in un determinato momento della nostra vita abbiamo pensato.”

Nel descrivere la filiera e le possibilità dell'olivicoltura sottolinea la mancanza di autonomia di pensiero e di azione è un G.P. Racconta di un tentativo nel 2009 di aggregazione spontanea di 200 olivicoltori al fine di costruire un potere contrattuale di fronte ai “napoletani”-“ almeno provare a proporre un prezzo o trattare le condizioni di pagamento”. La fine di quest'esperienza è prevedibile, G.P., uno dei più grandi del campobellese con i suoi venti ettari di uliveti, viene nominato portavoce, e sarà presto invitato a desistere da quest'incarico: troverà molti dei suoi olivi tagliati. In più passaggi dell'intervista egli sottolinea come questa non sia una giustificazione alla mancanza di organizzazione dei produttori, ribadisce come sia una subalternità culturale ad un sistema e che la responsabilità è di chi subisce le condizioni senza costruire soluzioni alternative, lui compreso. Ribadisce come in queste condizioni sia impossibile produrre qualità: “ Se tu commerciante ogni anno che passa cerchi sempre di tirarmi la cinghia, io cosa devo fare? Dove devo andare a

risparmiare? Mio figlio deve studiare a Milano e non lo posso distogliere dagli studi, su quello che serve alla famiglia non vado a risparmiare. Sai dove vado a risparmiare? Sull'azienda, comincio a non concimare più o a concimare di meno, irriego di meno, tu ogni anno che passa trovi sempre meno qualità fino al punto che non troverai più niente e dopo *le pecore ci po iri a metter* (le pecore ci puoi mandare)". Interessante è la sua chiarezza nel descrivere i meccanismi e le responsabilità anche degli intermediari "napoletani" seppure rimane un loro cliente fedelissimo. Mi descrive l'importanza del fatto che abbiano investito per costruire un grande magazzino di trasformazione e confezionamento, il più grande in Sicilia. Dice ancora" loro sì sfrutteranno il marchio d.o.p. ma il prezzo delle olive per i produttori non cambierà, per noi solo costi in più".

Un'altra possibilità di valorizzazione del prodotto è la conversione in biologico, un fenomeno quasi del tutto assente per olio e olive Nocellara. Anche la vendita diretta è anch'essa totalmente inesistente. Qualcosa si è mosso in questa direzione per la produzione di olio, sebbene il frantoiano più grande di Campobello di Mazara non abbia dubbi di come le tecniche di produzione non convenzionali non siano un buon settore su cui investire.

G.P.

proposito faccio una parentesi alcuni anni fa a Campobello si è costituita un'associazione di produttori che aveva lo scopo di fare un tavolo di trattativa tra i produttori e i commercianti per trovare un giusto prezzo sia per chi vende che per chi compra e non si era fatto mai quest'associazione è nata spontaneamente tra olivicoltori che hanno iniziato a riunirsi e io essendo un olivicoltore mi sono sentito in dovere di presenziare poi un giorno hanno fatto un'assemblea costituente, eravamo circa 200 produttori e io ero seduto pure in platea e senza che me l'aspettavo e nominato girolamo pellegrino per me è stata una sorpresa, sono rimasto lusingato però...ho accettato l'incarico e siamo andati avanti circa 2 anni, siamo nel 2009/2010 praticamente siamo riusciti io e il direttivo siamo riusciti a costruire questo incontro storico con i commercianti. Loro sono organizzati perché quelli che vengono qui sono un numero tale che anche ad un tavolo di un ristorante, loro prima di venire qua...saranno i maggiori operatori quelli più grossi e significativi saranno una trentina e se decidono di incontrarsi e mettersi d'accordo giusto per capire un

prezzo lo fanno, cosa che non potevamo fare noi a causa della frammentazione, individualizzazione e allora abbiamo fatto questa associazione però purtroppo a nulla è servito anzi è andata a finire anche male, anzi a me hanno tagliato degli alberi in campagna cose ti dico una cosa allucinante, io infatti dopo due anni mi sono dimesso indignato di questa cosa perché ancora non siamo pronti, nonostante la necessità che c'è all'associazionismo al consorziarsi

F. L. è un agronomo impiegato in uno dei più grandi magazzini di trasformazione e confezionamento, è riuscito non solo a valorizzare il suo percorso di studio e di formazione ma anche a godere di una buona fama come esperto nel settore, per quanto dimostri un certo grado di soddisfazione a descrivere la sua attività, anche lui ha un doppio giudizio rispetto alle prospettive del settore agricolo in questo contesto.

Chiedo anche a lui della percezione che ha dei giovani in agricoltura.

F. L. “Qualcuno sta tornando all'agricoltura, primo picchi *unnavemu nente* (perché non abbiamo nient'altro), seconda cosa perché, senza voler parlare troppo, in agricoltura c'è un'aria nuova...c'è un certo moderato ottimismo.”

Vorresti che i tuoi figli facessero il tuo stesso lavoro?

“Ti do del tu e ti rispondo in due maniere. No, non vorrei che i miei figli lavorassero in questo settore. Ho 3 figlie femmine e io vivo solo per *accucchiare sordi farci pigghiare na laurea e farici un biglietto pi ghirisinne chiu luntano possibile*(vivo solo per mettere da parte dei soldi fargli prendere una laurea e fargli un biglietto per andare più lontano possibile) questa te la dico tra noi. é una domanda per cui uno non potrà mai essere sincero.. perché io per i miei figli voglio il meglio. Adesso ti do la risposta ufficiale da scrivere nella tesi. C'è una certa tendenza, perché vedo qui venire a scaricare dei giovani che fanno questo lavoro, ma se tu mi chiedi un dato statistico non ti so rispondere” (intervista n.3 Castelvetro 18/06/2015).

L. G. è un piccolo medio produttore di olive da mensa di Campobello di Mazara, svolge quest'attività come sua seconda perché è anche docente di scuola media superiore. È uno dei pochi che si riferisce esplicitamente a vincoli di questo settore derivati dalla presenza della criminalità organizzata, non è un caso che i

pochi a parlarne chiaramente siano anche gli stessi che ricoprono ruoli di rilievo in lobbies affaristico massoniche della zona.<sup>12</sup>

L. G.. “Diciamo che è abbastanza noto in zona abbastanza nota, che quando Caselli qualche mese fa disse tutta l’ortofrutta è in mano alla mafia non aveva tanto torto, è così evidentemente che basta avere un minimo di capacità di percezione e di capire dei collegamenti. Le vittime sono i piccoli produttori, noi abbiamo tutti contro.”

Ci sono stati tentativi di associarsi?

“Sì ci sono stati ma il territorio è molto sordo, e soprattutto non c’è mai stata un apolitica molto affabile...o meglio una volta c’era la democrazia cristiana. Non c’è nessun istituzione che tutela in alcun modo. Infatti i giovani disertano tutti l’agricoltura, poco fa ho parlato con la figlia della signora che assiste mia madre rumena, mi diceva lei da aprile lavora da un vivaista, sono 24 dipendenti di cui 9 ragazze, il resto uomini e su tutti rumeni, non c’è un italiano.

È aumentata la possibilità di occupazione ma per loro! Quella che c’è viene rifiutata dai campobellesi, io mi occupo di agricoltura perché ci sono impastato dalla nascita.

Questo porta a sfuggire da qua, i giovani preferiscono avere delle certezze, fare il cameriere o il bidello al nord a Milano”

Quindi non c’è un ritorno alla campagna?”

“Mi scusi, ci sono troppe incertezze, non ci sono garanzie minime, tu devi essere duro, forte per resistere molto duro. Con tutti contro.

Oltre all’impossibilità di piazzare autonomamente un prodotto di qualità, i produttori si presentano frammentati e totalmente subalterni alle strozzature della filiera”. (intervista n.7, Campobello di Mazara, 08/03/2015).

Uno degli aspetti più rilevanti del settore olivicolo di questo contesto è storicamente la presenza degli intermediari “napoletani”, questa figura che a tratti diventa mitica nelle parole dei più, non può che condizionare l’opinione che si ha sulle potenzialità di questo settore. Quasi la totalità dei soggetti con cui ho interagito

---

<sup>12</sup> la presenza e influenza della massoneria in dinamiche sociali e culturali della provincia di Trapani è testimoniata dai numerosi processi e dalle sentenze (Sciarrone 2011). Durante la ricerca sul campo, numerose sono state le persone conosciute presentatemi come appartenenti ad organizzazione massoniche.

ha avuto a che fare con il sistema commerciale gestito da questi intermediari, l'opinione su di loro cambia a seconda della posizione che si ricopre nella filiera. Chi ha dei vantaggi diretti come i proprietari dei magazzini o indiretti come chi ha un ruolo istituzionale li definisce degli innovatori, dei portatori di sviluppo, ciò che, invece, stupisce è l'ambiguità dei giudizi da parte da chi viene penalizzato da questo sistema che viene da essi stessi definito "arcaico". Tutti con molta facilità si riferiscono a questi intermediari come un vincolo quasi immutabile o naturale alle potenzialità di questa risorsa. Benché vi sia qualche volta una consapevolezza autocritica sul meccanismo di dipendenza che ognuno con le sue azioni alimenta, vi è un misto di frustrazione e riverenza.

Una delle interviste più esemplificative la conduco in un magazzino di trasformazione noto per essere un punto di riferimento forte per il commercio di diversi operatori campani. È la prima e unica occasione in cui mi ritrovo in lieve difficoltà nel far emergere ruoli e implicazioni della filiera. Durante tutto il periodo di ricerca, numerosi sono stati i consigli paternalistici o le paure soprattutto da parte del mio gruppo di riferimento che mi ha permesso inizialmente di inserirmi in alcuni dei contesti indagati. Tra gli argomenti ritenuti scomodi o sconvenienti da indagare sicuramente vi era il ruolo dei "napoletani". Dopo poche settimane e dalle prime conversazioni, mi è chiaro che pur essendo delicato è un argomento pubblico, inflazionato e forse per certi tratti mitizzato. In questo caso, tutti gli scenari che mi erano stati prospettati si materializzano, è uno dei pochi casi in cui mi presento senza alcuna intercessione, ad accogliermi due giovani ragazze che mi chiedono di attendere lo zio M. che definiscono "l'addetto alle pubbliche relazioni". In altri casi questo ruolo è ricoperto dai figli inseriti in azienda e che svolgono perlopiù attività di marketing a commercializzazione. Lo zio non è giovane e non ha una laurea in economia e per l'intera durata dell'intervista mostra insofferenza al punto di rifiutarsi di rispondere a numerose domande. Credo desse per scontato avessi un'opinione negativa su di lui e soprattutto sulla sua solida relazione con i commercianti napoletani e da questa convinzione nasce l'esigenza di forzare esasperare un personaggio reticente a rispondere a delle domande "scomode".

Alla mia domanda sulle potenzialità di questo settore per i giovani risponde:

“Non lo so se mi piacerebbe che i miei figli facessero il mio stesso lavoro. La mia unica istruzione è la zappa e vedi è un grande onore riuscire a parlare con te”. A quel punto decide che la nostra conversazione si chiude lì, scrive su un biglietto “La pianta dell’olivo è stata piantata dal diavolo” dicendomi con questo ti ho detto tutto”.

“La pianta dell’ulivo è stata piantata dal diavolo... deve capire tutto da questo.. ci sono state nei secoli passati grandi guerre per una pianta d’olivo, omicidi...ci sono stati grandi liti anche nelle famiglie...il commercio delle olive la lavorazione questa è una confidenza che le fa M. C. in tutte le parti del mondo non cambia niente e io sono arrivato a questa conclusione che questa pianta è stata piantata dal diavolo, non è un’attività dove uno si può permettere di farla alla luce del sole...” (intervista n.5 Campobello di Mazara 24/05/2015).

Il contenuto di quest’intervista è intrisa di luoghi comuni sull’agricoltura, sul contesto, sul funzionamento della filiera nonché sulle caratteristiche personali di chi opera in questo settore. L’immagine negativa che con cura M.C: si preoccupa di fa emergere è quella che si aspetta io abbia nei suoi confronti e di tutto il settore. In effetti prima di addentrarmi nelle dinamiche, questa è l’immagine monolitica e superficiale che mi era stata proposta.

La prospettiva cambia se la voce è un di giovane campobellese, che ha provato a lavorare al nord Italia ed è tornato a lavorare come dipendente di un’azienda che gestisce la quasi totalità dei beni confiscati alla mafia.

Chiedo : “cosa pensi delle possibilità dei giovani in agricoltura?”

N.G, 33 anni:

“I miei amici lavorano tutti in campagna perché la maggior parte sono proprietari di aziende di famiglia abbastanza grandi, altrimenti è difficile ma non perché i ragazzi non vogliono lavorare in campagna. Il problema è che sei sfruttato, lasciando stare io che lavoro in questa situazione con le carte in regola tranne che ogni tanto ritardano gli stipendi però...Qua si lavora a cassetta (l’hai visto) il problema è abbastanza ampio.. non c’è niente da fare purtroppo. Io adesso sto cercando un appezzamento per mettermi in proprio. Sono stanco di lavorare così.

Dove lavoro io c’è chi amministra che non ne capisce niente...noi lavoriamo male per la mole di olive che ci sono...ci sono 50 mila alberi di ulivo

ogni 30 ettari ci sono circa 5mila piante,...Ci sarebbe lavoro per 20 persone ... e si lavora in 4.

Ci sono diverse aziende sequestrate ma gestite solo da noi...in questo modo, noi, siamo la più grande. non c'è nessuno con un'azienda con 50mila piante.

Fin quando si utilizzano questi metodi non c'è niente da fare, Il mio capo lo sa che io sono contrario che è 3 anni che è sequestrato e vendono olive alle stesse persone, è un po' contraddittoria questa cosa. I napoletani fra 4/5 anni un impero si possono aprire. Il commercio tutto loro l'hanno tutto loro fanno.

“Che cos'è cambiato dalla gestione del mafioso a questa qui?”

“Niente...anzi è 3 volte peggio.. tu pensi di lavorare per lo stato ed essere tutelato...poi quando parli con gli operai che lavorano da 30 anni ...dicono era meglio cu chiddu (era meglio con lui). Una volta s'è fatta dieci anni, fa quelli che avevano più olive si sono messi d'accordo, hanno deciso il prezzo e hanno detto ai napoletani non si vendono olive. e *u presidente e u primu iddu a la sira si ia avinniri l alive au napoletano* ( e il presidente , il primo era lui la sera ad andarle a vendere ai napoletani). Appena le vendi la prima volta quelli come si suol dire ti mettono u *cuteddu nte cannarozza* (ti mettono il coltello alla gola). Ci sono 3 grossi napoletani...che comprano tutto in tutta la valle del belice, giustamente *cu li spadde parate* (con le spalle coperte)<sup>13</sup> senno è impossibile...ca tu decidi tutte cose e paghi dopo un anno senza nessun anticipo”.

Il suo punto di vista, oltre che evidentemente condizionato dalle dinamiche della filiera locale, è esemplificativo e si avvicina maggiormente a quello dei lavoratori stagionali. Il discrimine è non solo l'età, ma la sua esperienza pregressa in Nord Italia e le sue origini socio-culturali.

Nonostante i vincoli che questo territorio presenta e che lui subisce direttamente sulla sua pelle, in una condizione particolare, egli può affermare di lavorare per un'azienda dell'antimafia che riproduce gli stessi meccanismi commerciali, è chiaro che il sentimento di speranza di cambiamento è quasi nullo. Nonostante ciò, ha una passione per quest'attività e si augura per lui la possibilità di gestire autonomamente un'azienda biologica in futuro anche solo 50 km più in là. Il suo infatti non è un'opinione culturalista legata all'arretratezza del settore primario.

---

<sup>13</sup> “cu li spadde parate” si riferisce all'assenso che i commercianti si ritiene abbiano da parte di camorra e mafia.



Il punto di vista del giovane campobellese si avvicina per certi versi a quello di molti lavoratori stagionali che pur consapevoli di condizioni di disagio e sofferenza subite, hanno una visione meno culturalista e più lucida sui meccanismi del settore e della filiera. Anche le ragioni della sua scelta di ritornare a sud, nel suo contesto e di dedicarsi all'agricoltura trovandovi aspetti positivi, sono comparabili alle ragioni dei lavoratori stagionali che da nord si spostano verso sud. N.G.: A Bologna sono stato dieci anni e avevo il posto sicuro per tutta la vita. Lavoravo all'aeroporto e sono scappato. Bologna è troppo bella però da studente, da lavoratore non ti potevi permettere niente. Alla fine se dovevo sopravvivere ho detto me ne vado al sud che ancora con poco si riesce a vivere però non è così neanche qua. Lì purtroppo pagavo 700 euro d'affitto...sono tornato e ho iniziato qua in campagna e non me ne sono pentito, anzi sto cercando un terreno.. mio cognato fa il fotografo e se ne vuole uscire e facciamo solo biologico io però non cerco in queste zone perché qui è difficile farlo...verso Partanna perché intanto ci sono di più vigneti e la terra non è maltrattata come qua. Qui è troppo inquinato e tutti fanno da mensa e quindi peggio<sup>14</sup>. Voglio fare solo biologico non mi interessa vendere, tanto me le poto io...ho imparato da zero in 4 anni ma non è difficile se lo vuoi fare..

Il problema è questo se uno vuole lavorare in campagna lo dee fare seriamente non qua *comu fannu ividdani* (come fanno i contadini). Ormai ci sono delle malattie che sono immuni per colpa di tutti i medicinali,,,il *margarone*, la *mosca ci stannu pricise cu tuttu lu vilino* (il margarone, la mosca resistono anche in presenza del veleno)..Il contadino ignorante che fa con 3 litri di insetticida *un muristi aspe ca ci innicamo* (non sei morto, aspetta che somministriamo) 10 litri, non capiscono che le radici fra dieci anni saranno rovinate...il diserbante non fa crescere nemmeno l'erba. Normale è che non cresce l'erba in campagna? Tutte queste cose si pagheranno fra dieci anni nelle nostre zone. Qua si guarda solo la quantità, per la qualità non facciamo niente. , noi abbiamo una ricchezza e non la sappiamo sfruttare.”

Un punto di vista rilevante è quello del Presidente del consorzio di tutela della d.o.p “Valle del Belice”. Non ha dubbi sulle potenzialità del territorio che ci sono e sono inespresse e tali rimarranno.

---

<sup>14</sup> Per le olive da mensa i trattamenti sistemici previsti sono maggiori rispetto alla produzione destinata a doloio.

“Questo è un paese destinato al non sviluppo perché questo sistema. Qua è un paese morto....nonostante abbia una vitalità potenziale che natura ci ha dato. Io ho studiato chimica che mi ha fatto innamorare della natura, io non credo ne ai santi ne a Dio, credo soltanto nelle azioni degli uomini. Gli uomini per bene e ricchi di idee fanno le grandi cose e la gente misera fa cose misere e qua è ricco di persone misere nonostante abbiamo un territorio ricco di potenzialità. Ecco io sono uno di quegli imbecilli che pensa di tirar fuori questa potenzialità e farla diventare risorsa e questo mi è costato una serie di bernoccoli di varia dimensione. Perché sono sempre in prima fila a fare da sparti acque come Mosè...la gente qua è abituata che se uno non fa ...eh ma qua non fa niente nessuno e se uno fama chi bole fre ma chi si crede di essere. Nel caso in cui vai avanti sei preda di quelli che su di te ci devono campare vedi mafia vedi altre cose, perché siamo vittime anche di queste cose in passato. IO ti dico solo verità! Avrei voglia di dirti guarda questo paese è meraviglioso perché lo è realmente ...il problema è come disse Garibaldi abbiamo fatto l'Italia ora dobbiamo fare gli italiani. Ormai siamo individualisti da fare schifo...quindi chi come me che parla sempre di un noi perché sono Presidente di un Consorzio che rappresento un territorio e giro il mondo dicendo noi...quando invece ho fatto tutto io e con i miei.”(Intervista 20/06/2015)

Infine sollecitati sul ruolo che l'agricoltura ha per le opportunità di crescita della Sicilia e per l'occupazione dei giovani, non hanno dubbi nel dare giudizio positivo purchè non siano i loro figli. Volere il meglio per loro sta per “io metti da parte i soldi a fatica per farli andare via”.

La manodopera straniera è un fenomeno di vecchia data, i primi ad arrivare furono i tunisini, oggi nella gerarchia essi ricoprono ruoli di responsabilità, gli ultimi arrivati sono impiegati nella raccolta attività per cui non è necessario altro oltre alla prestanza fisica. Il lavoro a cottimo è la prassi, le loro condizioni abitative la normalità. Per F.L., socio del magazzino di trasformazione, il contadino deve trovare il modo per abbattere ulteriormente i suoi costi.

Inoltre, il “ghetto” di lavoratori stagionali distante un chilometro dal centro abitato, è considerato, dagli stessi produttori, una “stortura inevitabile”, un “effetto” della crudeltà del sistema produttivo. Tanto più che, più in generale nel Mezzogiorno d'Italia, molti di questi lavoratori migranti, che la crisi delle aziende

del nord a costretto a trovare lavoro nell'agricoltura in altre aree del Paese, fra cui il Mezzogiorno , sono impiegati per poche giornate. I più fortunati riescono a cumulare quasi due mesi di occupazione retribuita in diverse aziende.

Anche rispetto a quest'ultimo aspetto vi è un atteggiamento assolutamente acritico da parte dagli operatori del settore e dai cittadini della zona. Le pessime condizioni, nelle quali sono costretti a vivere e a lavorare gli stessi contadini, hanno conseguenze dirette e indirette sull'ultimo anello della filiera che è quello costituito dai lavoratori e dalla loro retribuzione: in breve, giacché le olive “si svendono”, perciò i piccoli coltivatori non sarebbero in grado di pagare adeguatamente la manodopera: e dunque, i più adatti a questo tipo di condizione diventano i più deboli, in questo caso africani subsahariani, perlopiù lavoratori espulsi negli ultimi 5 anni dalla aziende del nord-est.

## 4.2 Le risposte dei lavoratori stagionali.

Foto n. 8 La raccolta delle olive da tavola.



Bouba ha 33 anni, a Dakar insegnava, voleva partire per affinare la sua formazione ma “poi sono finito come un semplice immigrato come altri fratelli”

“sono arrivato a campobello per la prima volta nel 2013, sapevo il lavoro fosse duro ma dovevo venire a vedere. Quando sono arrivato ho chiamato Rijal, non c’era molta gente e quelli che erano qui lavoravano all’uva. Ogni giorno che passava arrivavano altre persone. Il lavoro si trova tramite conoscenza, Rijal mi ha detto ho un capo per te. Ho lavorato per una grande azienda che aveva 3 squadre: una di bianchi, una di tunisini e una di senegalesi, si lavorava a cassetta a 3 euro. La prima volta che sono salito sul trattore per andare a lavorare all’alba, mi veniva in mente una storia già sentita sulle condizioni di quelli che lavoravano nelle piantagioni di cacao negli Stati Uniti. Ho pensato noi siamo i nuovi schiavi. Siamo obbligati perché abbiamo bisogno dei soldi, non abbiamo scelta devo dire la verità anche le condizioni in cui viviamo mi hanno inizialmente scioccato, non avrei mai pensato in Europa ci fosse gente in queste condizioni”(Intervista n.9 Campobello di Mazara 6/11/2014)

Ciò che è rilevante è la consapevolezza delle proprie condizioni e il valore attribuito a quest’angolo di Sud Italia. Malik ha quasi 50 anni benchè non parli

bene l'italiano è qui da circa 30 anni. A dispetto delle certezze da trovare al Nord di ci parlava anche l'insegnante olivicoltore, Malik è stato per anni tra Treviso e Torino a lavorare come saldatore e verniciatore. La sua esperienza gli permette di affrontare questa nuova esperienza con un taglio comparativo.

“Dal 1989 sono in Italia, sono arrivato a Torino. Poi sono andato a Treviso. A Torino facevo il saldatore per 2 anni..è pericoloso per gli occhi.. non è un lavoro che puoi fare per più tempo. Ho fatto anche il verniciatore...ora mi piace lavorare in campagna perché si respira bene. Mi piace perché mi pare che c'è libertà e non c'è neanche freddo rispetto a Torino. Se trovo lavoro rimango qui.

Ho lavorato per anni in campagna in Emilia per raccogliere uva pesche pere.. facevo sempre un mese e poi andavo a casa ma non avevo mai visto una cosa simile (intende la tendopoli), è la prima volta che vengo qui a raccogliere le olive e quando sono arrivato ho pensato sono rovinato. Ma nonostante tutto se trovassi un lavoro qua starei qua. Ieri ho parlato al telefono con un mio amico che è a Bergamo, gli ho detto non so come va a finire ma mi piace questo clima se posso rimango qua. Anche la gente mi piace perché si guarda ...ma non parla

Qualche volta andiamo in Senegal...andiamo a lavorare qua. Andiamo a vendere olive in Senegal...li mettiamo in bustine piccole e portiamo la. Io ho chiesto il terreno al mio padrone ma ci vogliono troppi soldi. Per questo ho detto al padrone bisogna fare delle fabbriche qua per mettere nella busta le olive, perché ne mangiano assai ma non c'è” (Intervista n.10 Campobello di Mazara 5/11/2014).

Le parole di Malik sono significative perché rappresentative di molti dei presenti al campo, immigrati in Italia da decenni, espulsi in seguito alla crisi dalle fabbriche del nord, per la prima volta in una tendopoli. Il suo unico più grande desiderio è tornare il prima possibile in Senegal con qualcosa in mano. Ha uno sguardo disincantato, oltre quello che ha visto non c'è nient'altro che si aspetta ed è per questo che è in condizione di poter apprezzare le condizioni di lavoro “all'aria aperta”.

Ousmane ha 28 anni e viene da Dakar e anche lui nonostante la consapevolezza sulle sue condizioni lavorative afferma di volersi affrancare di non volere carità da nessuno perché lui come gli altri ha bisogno di poter costruire il proprio futuro di avere elementi “per fare il pane e non una mano tesa che mi da un

pezzo di pane, Dobbiamo farlo se vogliamo lavorare, non siamo venuti qua per fare queste cose ma per sudare per fare qualcosa per la nostra famiglia. Si parla dell'economia, l'economia non è l'industria né la macchina l'economia è l'agricoltura perché solo l'agricoltura è una cosa concreta”(intervista n.11 Campobello di Mazara 5/11/2014).

Ali ha 20 anni, è partito da Dakar e anche lui s'interroga sulle possibilità di questo settore:

“Come mai io non posso aprire un grande supermercato in Senegal e portare le olive la? Gli unici soldi con cui possono vivere tu e i tuoi figli vengono dalla campagna non c'è nient'altro,,, sempre c'è qualcosa da mangiare.

Un giorno io ho parlato con un signore dove sto lavorando, perché lui mi ha detto che noi vendiamo le olive ad un napoletano. E io dico perché? Perché Campobello è un paese ricco, ricchissimo di olive. Perché loro non potevano avere qualcuno che abita a Campobello a comprare le olive. Perché non c'è qualcuno che fa i barattoli? Napolitano viene qua a comprare vostre olive e li porta a Napoli a fare i barattoli. Il padrone mi ha detto a me non mi frega di questo mi interessa solo i soldi e io non ho altro da dire.” (Intervista n.12 Campobello di Mazara 4/11/2014)

La visione opposta se vogliamo in una scala che va dal disfattismo espresso dagli olivicoltori passando per posizioni critiche e propositive di alcuni dipendenti autoctoni e senegalesi, la troviamo in un lavoratore stagionale ghanese che non lavora a Campobello ma tra Partinico e Poggioreale soprattutto per la raccolta dell'uva ma anche delle olive.

George ha un'età non ben identificata, da 8 anni è in Italia e ha sempre lavorato in campagna da quando è arrivato. Non aveva mai lavorato in campagna e neppure avrebbe mai pensato di farlo e però oggi sa che questo è il modo in cui vuole vivere, semmai dovesse tornare a casa continuerebbe a fare quello che sta facendo qui in Sicilia. Per anni ha lavorato e continua a farlo per lo stesso padrone, uno che ha vigne e un frantoio che non lo ha mai messo in regola che non gli ha mai dato ferie o tredicesima, uno da cui tutti scappano e per cui lui sottolinea quasi con orgoglio continua ancora a lavorare. George degli italiani, a differenza di altri africani ( a detta sua) non pensa male, perché ha incontrato tanta gente che lo ha aiutato credendo anche nei suoi progetti, l'unico "tinto" è il suo padrone ma lui ha imparato tante cose in campagna da questa

esperienza dura. Quasi sembra sottolineare come questa sofferenza e lo sfruttamento siano la base da cui ha costruito la sua autonomia. Ad oggi non riesce ancora ad affrancarsi da questo padrone, ne ha ancora bisogno per avere i soldi ed investire nel suo progetto di autonomia.

Pensa che la strada sia giusta e che stia facendo dei passaggi completi, primo tra questi coltivare gli ortaggi africani che tutti i piccoli esercizi commerciali importano dall'Africa, l'anno scorso ha prodotto melanzane africane in eccedenza ma anche questo gli è servito per capire come organizzarsi quest'anno con la commercializzazione, la cosa importante per lui è aver sperimentato che il clima permette le coltivazioni africane e quasi qui ne scopre i vantaggi perché si hanno attrezzi e acqua. Pensa che sia un circolo virtuoso quello che sta creando prodotti sani senza pesticidi e a km e anche lui può ribassar e il prezzo favorire i consumatori e allo stesso tempo riuscire a viverci.

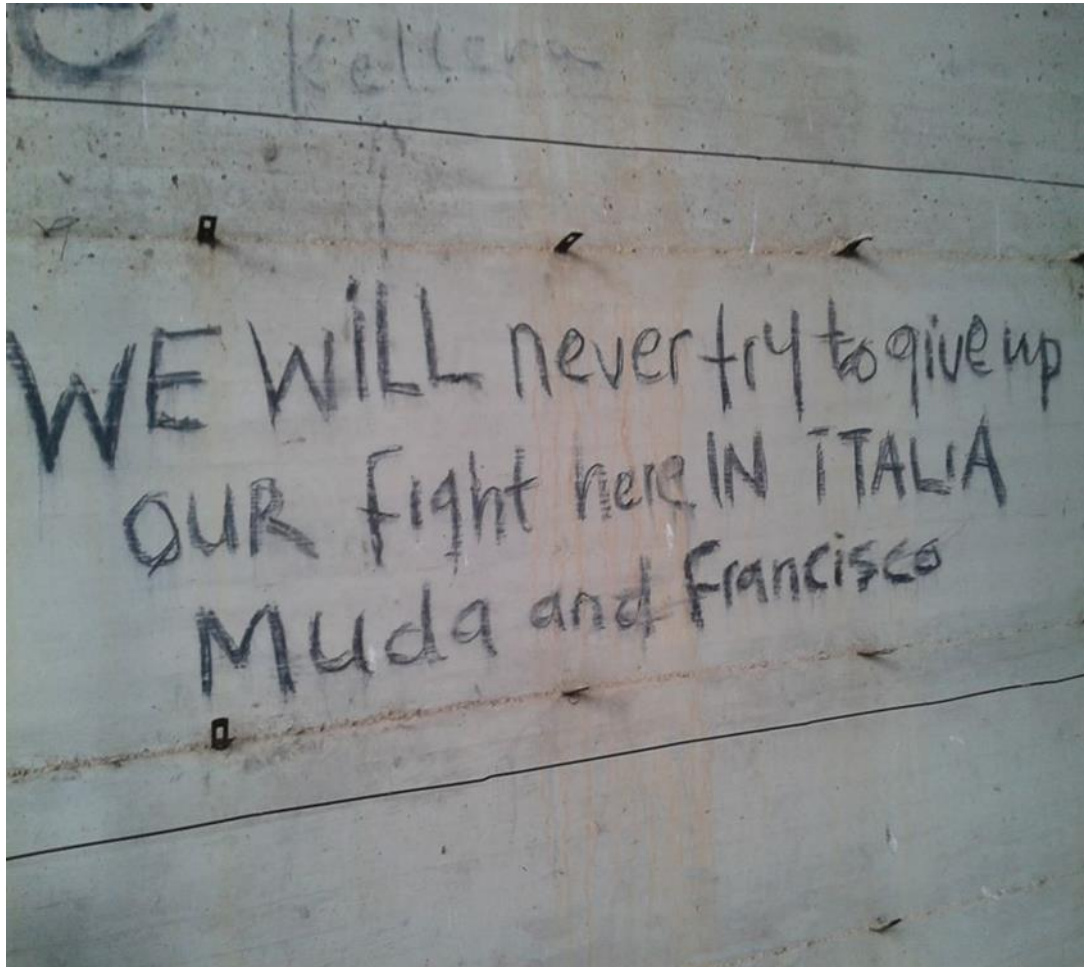
Dice “ la terra è l'unica cosa che fa girare il mondo se tutti studiate scienze politiche poi che mangiate? non hai idea di cosa può fare un semino di pomodoro”

Quando gli dico che molti che hanno studiato fuori adesso tornano e si interessano alla terra mi dice che chi tornerà in tempo sarà fortunato chi tornerà dopo non troverà più terra perchè sarà stata già comprata tutta da gente come lui che con pazienza e umiltà hanno iniziato a investire in questo progetto." se tu torni dopo che non hai più niente da fare sperando nella terra di tuo padre, non troverai più nulla perchè magari l'ho già comprata io".

Adesso di terra ne ha troppa perchè oltre ai 5 ettari a Partinico ne ha anche altri 6 a Poggioreale oltre al primo ettaro iniziale...gli serve la forza per portare avanti questo suo lavoro che lui definisce part-time. Sul coraggio degli italiani ha tanto da ridire... Dice di avere avuto dei compagni di lavoro italiani che non hanno mai protestato per nulla e si chiede perché dovrebbe farlo lui? quando gli chiedo lui perchè è qua e non altrove risponde "la Sicilia dovrebbe essere il posto più ricco non d'Italia ma d'Europa, perchè c'è tanta acqua e condizioni climatiche favorevoli" e chiede a me "perché invece siete i più poveri?", "se non dovessi riuscire nel mio intento minni vaio a casa e tu dove andrai?" (Intervista n.13 Partinico 09/03/2014)

#### 4. 3 Il ruolo dell'agency per la produzione di autonomia.

Foto n.9 Scritta su un muro del campo



In parte il tentativo di comparare il punto di vista degli olivicoltori a quello dei lavoratori stagionali non ha dei risultati evidenti. Quello che emerge con forza è la subalternità culturale dei primi verso un paradigma produttivista e dicotomico in cui il loro ruolo rimane marginale. Dall'altro lato, sarebbe una forzatura vedere nelle risposte dei lavoratori africani un controbilanciamento della mancanza di autonomia e sguardo critico dei primi. Le condizioni di vita quotidiana e di vita non sono necessariamente subite ma sembrerebbero accettate. Proiettare sui lavoratori stagionali responsabilità o volontà di diventare soggetto politico, sarebbe comunque una valutazione eteroprodotta e rischiosa. Il carattere antisistemico o come la definisce Mezzadra (2012) parafrasando Sayad "la doppia presenza" va oltre le intenzioni individuali. I migranti infatti sono portatori di un empirismo universale in



quanto obbligano la ristrutturazione dei confini che attraversano.

Saitta (2015) nel suo libro “Resistenze. Pratiche e margini del conflitto quotidiano afferma: “Perché non si ribellano? È l’interrogativo che in epoche diverse ha afflitto generazioni di studiosi e militanti di diverse latitudini, a occidente così come a oriente. In questo interrogativo, diversamente formulato a seconda dei contesti e dei problemi, ma comunque fondamentalmente uguale a sé stesso, sono implicite delle assunzioni essenzialmente “classiste” e “coloniali” [...]fondate sull’idea che esistano individui e classi disposte più di altre ad accettare la propria condizione di subalternità e, perciò, fondamentalmente refrattarie alla libertà” (Saitta 2015 p.18).

Per queste ragioni l’ottica che proverò ad utilizzare parte dall’idea che non esiste soggetto politico, classe di sfruttati senza un’autorappresentazione.

L’autorappresentazione qui, non è intesa in senso classico come presa di coscienza delle propria posizione e ruoli nei rapporti di produzione. Il recupero dell’importanza della rappresentazione ci è utile per rispondere alle domande di ricerca centrali della tesi e crea un collegamento netto con l’approccio teorico dei postcolonial studies a cui abbiamo ho fatto riferimento all’inizio di questo capitolo (Mellino 2015; Mezzadra 2012; Rogaly 2008). In quest’approccio il momento politico non si sostanzia attraverso le forme classiche di azione organizzate collettivamente e consapevolmente ma, attraverso il concetto di agency. La definizione di tale concetto nella seconda edizione di “post-colonial studies. The key concepts” a cura di Ashcroft, Griffiths e Tiffin del 2007 è:

“Agency refers to the ability to act or perform an action. In contemporary theory, it hinges on the question of whether individuals can freely and autonomously initiate action, or whether the things they do are in some sense determined by the ways in which their identity has been constructed. Agency is particularly important in post-colonial subjects to initiate action in engaging or resisting imperial power. [...]However, many theories in which the importance of political action is paramount take agency for granted. They suggest that although it may be difficult for subjects to escape the effects of those forces that “construct” them, it is not impossible. The very fact that such forces may be recognized suggests that they may

also be countermanded (Ashcroft, Griffiths e Tiffin 200 p.7).

Il geografo inglese Rogaly (2009) prende in prestito questa definizione per calarla nell'analisi dello spazio e del tempo della produzione agricola per evidenziare le forme di avanzamento e potere contrattuale dei lavoratori che rimangono sotto traccia e invisibili se letti con un approccio classico.

Nel caso studio di Campobello di Mazara utilizzare questo concetto, per me, significa evidenziare gli effetti che la presenza materiale per alcuni mesi l'anno dei lavoratori migranti ha sul contesto e sull'organizzazione della filiera produttiva.

In particolare il primo effetto rilevato durante la fase di ricerca sul campo è sul mio ruolo di ricercatrice. Arrivo sul campo e in luoghi di lavoro, dando per scontato che le condizioni di vita e di lavoro siano oggettivamente negative. Provare ad assumere il punto di vista dei lavoratori mi ha necessariamente costretta a rivalutare l'oggettività della mia scala di valore.

L'assenza di contrattualizzazione e il lavoro a cottimo da oggettivo segno di ingiustizia diventa uno strumento assunto e utilizzato dai lavoratori stessi.

Le condizioni di vita in tendopoli diventano uno strumento di resistenza e costruzione di comunità usato per fronteggiare le difficoltà economiche e sociali.

La visione dicotomica e culutralista di un nord ricco di possibilità e un sud privo di questo viene svuotata di significati retorici e vista in maniera disincantata a partire da fattori materiali. Vivere in una tendopoli in una campagna della Sicilia occidentale permette di vivere comunitariamente in un momento per fronteggiare la scarsità di risorse individuali. Persino il clima diventa centrale nella valutazione delle proprie condizioni di vita.

“Because unorganized temporary migrant workers are mostly „agency poor“ (Hobson, 2000, p. 242), these practices may only achieve incremental changes in conditions at micro-scales such as at work-places, or in the provision of food, accommodation or transport. Moreover, any change may be short-lived. Nevertheless, I argue that the influence of such agency on workers“ spatially embedded everyday lives can be significant to workers themselves both materially and in relation to the subjective experience of employment., if agricultural workers, whether or not they are migrants, contribute towards shaping aspects of the landscape of agrarian capitalism in particular times and places, such as the terms and conditions of employment, accommodation or

modes of transport to the workplace, they are more likely to do so as unorganised workers (Rogaly 2009).

Ciò evidenzia come sia importante, oltre che interrogarsi sulla natura intrinsecamente “politica” che ha il processo migratorio e le migrazioni, riconoscere come questo non possa essere osservato esclusivamente in un'ottica meramente microsociale o macrosociale, ma vada analizzato come “vicenda umana”, sia come vicenda che implica più livelli, dal sociale, al politico, al religioso, al culturale oltre che quello economico: Per tale ragione può essere definito come “fatto sociale totale”(Sayad 2012).

Il sociologo franco-algerino Sayad individua un'epistemologia politica intrinseca alle migrazioni in quanto limite insito nel pensiero di stato-nazione e in questo senso in grado di eccedere “scompaginando ruoli sociali familiari attraversando i confini patriarcali e mostra l'insufficienza e il paradosso di una cittadinanza dei diritti e dell'uguaglianza”.

I migranti, con la loro presenza fisica, sono portatori di una modalità in cui si declina l'universalismo perché al di là delle intenzioni delle soggettività rimetterebbero in discussione la gerarchie economiche e sociali presenti in un contesto locale. E questo certamente sembrerebbe essere successo anche a Campobello di Mazara.

Come sostiene Rogaly la presenza dei migranti lavoratori contribuisce alla costruzione del panorama del capitalismo agrario ed è in questo senso che tra gli effetti della loro agency ci sia la nascita di un gruppo politico autonomo di giovani campobellesi.

#### 4.4 Post... Mezzogiorno?

La presenza del “ghetto dei lavoratori” ha stimolato l’organizzazione di cittadini della zona, che seppur inizialmente esclusivamente per spirito di carità, hanno in seguito invece iniziato a riflettere sulle relazioni sociali ed economiche che la presenza di immigrati implicava, ovvero sulle possibilità che il proprio territorio poteva sviluppare anche con il loro aiuto.

Si è dunque formato un gruppo di attivisti, composto principalmente da giovani, che hanno già avuto esperienze migratorie perlopiù fallimentari; ovvero meno giovani che hanno però deciso di cambiare il loro stile di vita, organizzando impiegando il loro tempo libero nell’impegno sociale, culturale e politico.

Durante un’interviste chiedo a Lorenza: Nasce il collettivo, questo fatto ha cambiato anche il tuo modo di vivere a Campobello?

“Completamente! Perché a me che ho 40 anni mi dicevano che dovevo stare a casa a fare la mamma e a sfornare torte e non dedicarmi a fare volontariato oppure dedicarmi al sociale perché ci avrebbero pensato gli altri. Io credo che per fare questo non bisogna avere né vent’anni né 30 anni lo fai e basta , contano le idee conta la forza che ci metti per farle, se vuoi una cosa la ottieni specialmente quando siamo uniti, una singola forza non arriva tante forze unite siamo riusciti a ...ognuno con la sua diversità perché poi alla fine nella diversità ognuno di noi ha fatto quello che meglio sapeva fare.

Io: “Quindi anche quando sono andati via i migranti avete continuato ad incontrarvi?”

Si settimanalmente, perché poi nasce l’amicizia e si condivide del tempo e in quella condivisione si arrivava sempre all’obiettivo finale. Poi ci siamo dedicati all’ambiente e ci ha sottratto molto tempo devo dire ma non abbiamo mai abbandonato la lotta per i migranti perché sapevamo che quest’anno il problema si sarebbe ripresentato.

Io: “E quindi questa cosa ha un po’ anche cambiato la vostra analisi sulle possibilità del territorio, quando siete passati dai migranti a l’ambiente è stato un passaggio fondamentale?”

Io vedo che noi non esistevamo prima, eravamo delle singole unità quindi

quando noi ci siamo formati come gruppo eravamo semplicemente derisi perché che cosa devono fare questo branco di ragazzini, poi quando abbiamo toccati i temi salienti come quelli dei migranti, siamo riusciti a farci rispettare all'interno del comune. Toccato poi il tema della discarica che riguardava poi erbe bianche...ABBIAMO STUDIATO, mi sentivo Erin Brokovic, siamo stati notti intere a spulciare cose che non conosciamo, dati chimici, ma ci siamo documentati e siamo riusciti ad avere anche delle risposte concrete e abbiamo stilato quel dossier. Fino ad arrivare all'iniziativa pubblica in piazza Iniziativa pubblica per la quale siamo stati di nuovo additati, massacrati

Io: "Come è cambiato il vostro rapporto con i campobellesi?"

"È cambiato, perché all'inizio continuavano a tacciarci che eravamo quelli che facevamo terrorismo e però devo dire che dopo aver dimostrato che quello che dicevamo non era fonte di fantasia. Abbiamo preparato un dossier da consegnare alla prefettura e poi vedremo cosa fare perché sono cose che riguardano il nostro territorio, lì è nata la simpatia di alcuni che ci avevano sempre visto come gli anarchici che hanno capito che noi non siamo anarchici ma siamo semplicemente combattiamo per i diritti fondamentali, per la salute per il nostro star bene, per il nostro paese e devo dire che abbiamo avuto atti di solidarietà e questa cosa ci ha fatto piacere. Quindi camminando per strada la gente ci ha fermato dicendo "queste cose che state facendo...sono informazioni importanti che altrimenti sarebbero rimaste nel dimenticatoio, che è giusto informare la popolazione di ciò che ci accade intorno", il comune è silente su questo ma ancora siamo in corsa appena uscirà il secondo dossier ci sarà la seconda bomba come è giusto che sia." (Intervista n.16 Campobello di Mazara 8/12/2014)

Durante un'intervista chiedo a Giulio (33 anni) che è stato per anni a Torino per svolgere attività di educatore e che in seguito alla perdita del lavoro e momentaneamente tornato in Sicilia:

"Nel momento in cui nasce il gruppo, cambia la vostra vita quotidiana?"

Giulio risponde: Abbiamo il coraggio di aprire una sede, la prima sede senza una bandiera di partito o di chiesa la prima sede autorganizzata. Questo ci fa capire che noi abbiamo la voglia di dire "noi siamo!" Nasce una relazione che ci porta quasi tutti pomeriggi a vederci in sede a ospitare molti braccianti che sanno che abbiamo aperto la sede. Cambia materialmente la vita a Campobello perché abbiamo la possibilità di confrontarci giornalmente su alcuni temi. "

Chiedo ancora:” Quindi dimentichi Torino? “

“Sì completamente. Succede una cosa semplicissima: frequentando per mesi un posto come il ghetto di erbe bianche e quindi le montagne di eternit...cominciamo a fare delle passeggiate a piedi e ci rendiamo conto che ci sono molte discariche abusive e ancora una volta il ghetto di erbe bianche da quello che visivamente si vede ci fa pensare: “ma l’ambiente?” “Ma in che di posto viviamo?” E facciamo una mappa di alcune discariche abusive a cielo aperto diffuse sul territorio, facciamo fotografie video e dalla discarica abusiva pensiamo alla possibilità di capirci di più sulla discarica consortile diciamo quella comunale, diciamo allora la gente ha questo cattivo costume ma le istituzioni che hanno fatto? Come hanno gestito l’immondizia? E raccogliamo materiale e responsabili. “

Io: “Cominciate a studiare insieme?”

“Facciamo dei gruppi di studio, uno che si è occupato di raccogliere dati e giornali e delibere degli ultimi anni dell’ufficio tecnico: facciamo anche un giro di studi di professionisti che si sono occupati di questo anche per capire come funzionano le discariche in Sicilia e poi un altro se l’è studiato e ha fatto una specie di reportage. Facciamo una manifestazione pubblica. È stato il momento di presenza visibile massima.

Foto n.10 Iniziativa pubblica “Differenziamoci”.



Un risultato ottenuto è la bonifica di contrade erbe bianche dopo mille petizioni e manifestazioni varie siamo riusciti ad ottenere lo stanziamento di un finanziamento per la bonifica, 7000 euro. Parliamo di tonnellate di amianto che i ragazzi hanno portato lì perché era in zona, a Campobello noi il 2 maggio abbiamo fatto una grande,,beh grande diciamo una manifestazione per sottolineare il problema delle discariche abusive sul territorio piene di amianto e chissà quali altre diavolerie, legato anche ad una cattiva gestione dell'immondizia ma quella è un'altra storia, quindi l'amianto verrà sicuramente tolto. Da contrada erbe bianche, questo vuol dire che i ragazzi se torneranno, sicuramente qualcuno lo farà non dovrà farlo in mezzo all'amianto, questo ci sembra già un buon risultato. “

.Io: “Poi cosa succede? Incontrate realtà e gruppi simili a voi?”

Gulio:” Sì conosco l'associazione Sos Rosarno che opera in Calabria in un territorio martoriato quanto il nostro. Cominciò a studiare ad Agosto e la propongo confusamente al gruppo, prima di allora questa proposta non aveva molto appeal nel

gruppo sebbene questo caso fornisse l'esempio di soluzioni sembrava un territorio distante. Parliamo molto coi ragazzi che hanno deciso di rimanere a Rosarno che hanno scelto di cambiare le loro vite a partire dall'agricoltura e dalla socializzazione che ne viene fuori. Ci rendiamo conto che c'è un gruppo, che ognuno nelle sue diversità viene tenuto assieme dalla voglia di realizzare non solo un prodotto ma un'alternativa anche di vita quindi come nuova filosofia per vivere un luogo evitando di utilizzare i pesticidi ma anche non contribuire a distruggere quello che la natura ti ha dato ma anche aiutare i braccianti bianchi o neri che siano a non essere sfruttati e quindi ci rendiamo conto che quella è una formula che può essere esportata e al ritorno presi da quest'entusiasmo cominciamo a trasmettere ai ragazzi che non erano venuti al viaggio.”

Io: “Nel frattempo decidi di fare il bracciante?”

Giulio: “Casualmente trovo e cerco un lavoro nei campi, tornando da Rosarno e rendendomi conto che c'era anche la possibilità a Campobello di cambiare costume e uso di approccio all'agricoltura, dico sì però devo andare in campagna perché non sapevo la differenza delle olive che ci sono a Campobello.”

Io: “Quindi ci torni per esigenza materiale ma anche...”

Giulio: “E anche per studio. Per me esisteva solo la nocellara del belice...e poi mi sono reso conto che ci sono altre qualità che le olive da mensa si raccoglie in altro modo.. l'unico modo per rendermi conto di queste cose è andare in campagna e contemporaneamente comincio in famiglia a parlare della possibilità di trasformare il piccolo appezzamento di mia suocera e di trasformarla in biologico e questa cosa colpisce mio cognato ma anche lo zio di Laura che ha delle terre a fianco alle loro e che da un po' maturava l'idea di trasformare l'azienda in biologico e che adesso è lui che mi pungola su questi temi. Qui dalla convinzione che qui il biologico era impossibile si comincia a confrontarsi con chi già lo fa e tutto cambia.

Si aprono nuove prospettive sempre basate sulla convivialità, cominciamo a conoscere altre realtà come Porto di Terra. Quindi comprendiamo che non siamo da soli neanche qua perché quando siamo partiti non avevamo idea non solo di come si facesse il tutto, è importante il fatto che alcuni già lo facessero e anche che loro vite erano cambiate attorno all'idea di trasformare la loro azienda in biologico e per cambiare le vite intendo scegliere di trasferirsi in campagna con il suo nucleo familiare e di amicizie che costruisce nel tempo quindi è chiaro che il nostro modello è quello e lo diventa



sempre di più, questa rete che si costruisce fa forza e ci aiuta ad andare avanti

un esempio tangibile quella è la strategia, sicuramente non cambia il territorio se tu non cominci a cambiare le tue abitudini, boicottare la gdo.. E questa cosa mi fa pensare che la strada è giusta...la chiave è la trasformazione delle nostre vite. Come si lega l'antirazzismo, il sociale, il biologico ...dall'impossibile al possibile". (Intervista n.17 Campobello di Mazara 9/12/2014).

Pur non volendo attribuire a questa micro-esperienza il valore di una risposta alla mia domanda di ricerca sulla rappresentazione del Mezzogiorno e sugli effetti di questa, mi pare di poter affermare che l'agency dei migranti abbia stimolato la nascita di una visione diversa seppur limitata a quel contesto. Il "post" degli studi postcoloniali inteso come "presa di parola, diventa tale nelle istanze dei campobellesi che riscrivono la loro storia e riscoprono possibilità non considerate precedentemente.

Siamo soli senza soldi e non possiamo garantire nulla ai nostri figli, ce ne dobbiamo andare? Per andare dove? Io non voglio più andare via, vorrei che i miei figli fossero in grado di restare qui avviando delle attività nel territorio per se stessi e per gli altri, ci vuole un po' di tempo ma sono speranzosa.

La presenza dei lavoratori stagionali

È stata la base su cui cominciare a poggiare per cominciare a salire e fare una lotta insieme a loro perché da loro tutto è partito e poi il fine è anche per loro è un cerchio che si viene a chiudere.

D'altronde la nascita del collettivo mi ha permesso di sopravvivere in un paese dove assolutamente non c'è nulla, qui manca la socialità, non ci sono posti dove c'è uno scambio di opinioni uno scambio di idee, entrando nel collettivo io mi sono sentita viva, io sono viva so fare e posso fare qualcosa e non solo per me stessa ma anche per gli altri e poi è nata a catena tra di noi una solidarietà non indifferente, quel mutuo soccorso silenzioso, perché non c'era neanche bisogno di chiedere, ci accorgevamo quando il compagno aveva bisogno di qualcosa, non si parla neanche più...adesso lo leggi negli occhi quando qualcuno sta male dalla cosa più semplice alla cosa più importante e per questo io chiamo il collettivo una mia seconda famiglia, l'ho sempre detto e glie lo dico, io qui mi sento tranquilla, mi sento a mio agio, posso dire e raccontare quello che voglio, abbiamo litigato ma anche quello è stato un momento costruttivo in famiglia si litiga. Per me è stato un momento di crescita anche se ho un'età non giovanissima ma non si

finisce mai di imparare.

Foto n.11 Magal



## Conclusioni

L'analisi della convergenza tra il concetto di modernizzazione qualitativa nel Mezzogiorno e il caso studio della filiera olivicola in Sicilia occidentale, risulta parziale e ricca di contraddizioni che pongono delle questioni dirimenti.

Nonostante il tessuto sociale della filiera sia costituito da piccoli e piccolissimi produttori e la trasformazione del prodotto sia gestita da poche aziende, l'elemento che emerge è l'assenza di percorsi di autonomia e di valorizzazione della "specificità contadina", intesa come coinvolgimento diretto di chi possiede la terra in tutte le fasi della produzione, a garanzia della qualità e del rispetto di alcuni importanti criteri di qualità. Al contrario quest'aspetto, nonostante la stessa d.o.p. includa tra i propri vincoli quello di una filiera da chiudere sul territorio, ha avuto pochissima rilevanza nella storia della olivicola del trapanese, coloro che detengono i terreni hanno una rilevanza minima all'interno di questo processo. L'elemento della possibilità di una produzione di qualità legata alle specificità del territorio non è un'esigenza che emerge dagli attori coinvolti nella filiera olivicola. La "rivincita dell'osso" di cui parla De Benedictis (2002), dentro la quale potrebbe collocarsi una reazione del territorio locale che si orienta verso una valorizzazione della specificità "topica" dei luoghi e delle procedure del processo produttivo come quelle del campobellese, necessiterebbe di una consapevolezza dei principali attori che sembrerebbero, invece, dal canto loro, esprimere piuttosto una tarda "interiorizzazione" del paradigma produttivista e della modernizzazione, benché questo abbia relegato gli stessi contadini ai margini di questo settore.

La rappresentazione del Mezzogiorno e dell'agricoltura da parte dei produttori rimane ancorata ad un paradigma produttivista e dicotomico. L'analisi delle relazioni all'interno della filiera mi permette di approfondire l'aspetto del lavoro.

I raccoglitori di olive in Sicilia occidentale, che ho definito marginali e basilari, hanno un ruolo importante rispetto alla riflessione sulla rappresentazione del Mezzogiorno agricolo. Attraverso l'analisi della loro agency evidenzio gli effetti che la presenza materiale per alcuni mesi l'anno dei lavoratori migranti ha sul contesto e sull'organizzazione della filiera produttiva.

In particolare il primo effetto rilevato durante la fase di ricerca sul campo è sul mio ruolo di ricercatrice. Arrivo sul campo e in luoghi di lavoro, dando per scontato che le condizioni di vita e di lavoro siano oggettivamente negative. Provare ad assumere il

punto di vista dei lavoratori mi ha necessariamente costretta a rivalutare l'oggettività della mia scala di valore.

L'assenza di contrattualizzazione e il lavoro a cottimo da oggettivo segno di ingiustizia diventa uno strumento assunto e utilizzato dai lavoratori stessi.

Le condizioni di vita in tendopoli diventano uno strumento di resistenza e costruzione di comunità usato per fronteggiare le difficoltà economiche e sociali.

La visione dicotomica e cultralista di un nord ricco di possibilità e un sud privo di questo viene svuotata di significati retorici e vista in maniera disincantata a partire da fattori materiali. Vivere in una tendopoli in una campagna della Sicilia occidentale permette di vivere comunitariamente in un momento per fronteggiare la scarsità di risorse individuali. Persino il clima diventa centrale nella valutazione delle proprie condizioni di vita. L'ultimo effetto è la nascita di un gruppo politico di giovani campobellesi che a partire dal contatto avuto con il ghetto abitativo dei lavoratori cambiano il loro modo di vivere e di vedere il proprio contesto e il proprio ruolo.

La domanda che rimane aperta è: sono i lavoratori stagionali, migranti, gli attori protagonisti? Le nuove rappresentazioni del Mezzogiorno agricolo saranno prodotte attraverso loro e da loro?



## Bibliografia

- Albertazzi, S. e Vecchi, R. (a cura di)  
2002 *Abbecedario Postcoloniale II. Altre dieci voci per un lessico della postcolonialità*, Macerata, Quodlibet.
- Ambrosini, M.  
2008 *Un'altra globalizzazione. La sfida delle migrazioni transnazionali*, Bologna, Il Mulino.
- Ambrosini, M.  
2011 *Sociologia delle migrazioni*. Bologna: Il mulino.
- Ambrosini, M. e Berti, F. (a cura di)  
2003 *Immigrazione e lavoro*, in "Sociologia del lavoro", I fascicolo, n.89.
- Araghi, F.  
2003 *Food regimes and the production of value: Some methodological issues*, *The journal of Peasant Studies*, 30: 2.
- Arrighi, G.  
2000 *Antisystemic movements*, Roma, Manifesto Libri
- Arrighi, G.  
2010 *Capitalismo e (dis) ordine mondiale*, Roma, Manifesto Libri.
- Arru, A. e Ramella, F.  
2003 *L'Italia delle migrazioni interne*, Roma, Donzelli.
- Ashcroft, B., Griffiths, G. e Tiffin, H.  
2007 *Post-colonial Studies. The key Concepts*, Second edition? New York, Routledge.
- Attinà, F.  
2007 *L'unione europea. Governo, istituzioni, politiche*, Bologna, Il Mulino.
- Avallone, G.  
2011 *Sostenibilità, agricoltura e migrazioni. Il caso dei lavoratori immigrati nell'agricoltura del sud*, in *Culture della sostenibilità*, anno IV n. 8 II semestre, Franco Angeli, Milano
- Azzeruoli, V., & Perrotta, M.  
2015 *L'intermediazione informale di manodopera in agricoltura in Italia: un confronto tra i caporali burkinabé in Puglia e Basilicata e i mediatori panjabi nella*

Pianura Padana. Draft del Convegno nazionale AIS-ELO.

Bair, J.

2009 Analysing global economic organization: embedded networks and global chains compared., *Economy and Society*, 37:3.

Bagliani, M. e Dansero, E.

2011 Politiche per l'ambiente .Dalla natura al territorio, Torino Utet Università.

Barbera, F. e Negri N.

2008 Mercati, reti sociali, istituzioni: una mappa per la sociologia economica, Bologna, Il Mulino.

Barbera, L.

1964 La diga di Roccamena , Bari-Roma, Laterza.

Barberis, C.

1973 Sociologia rurale, Bologna Edagricole.

Barberis, C.(a cura di)

La rivincita delle campagne. Roma, Donzelli.

Barrientos, S., Gereffi, G., Rossi, A. (2011). Economic and social upgrading in global production networks: A new paradigm for a changing world., *International Labour Review*,150.

Basso, P ( a cura di)

2010 Razzismo di stato, Milano, FrancoAngeli

Berlan, J. P. (2002). La longue histoire du modèle californien. Le goût amer de nos fruits et légumes, 15-22.

Bernstein, H. (2012). Alcune dinamiche di classe del lavoro rurale del Sud del mondo. In Borghi, V. & Zamponi, M., Op.Cit.

Bevilacqua, P.

1990 Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea. Uomini e classi, Venezia, Marsilio Editori.

Bevilacqua, P. Miseria dello sviluppo, Roma-Bari, Laterza.

Bevilacqua, P.

2006 La terra è finita. Breve storia dell'ambiente, Roma-Bari, Laterza.

Bichi, R.

2000 La società raccontata. Metodi biografici e vite complesse, Milano FrancoAngeli.

Botte, A. (2009). Mannaggia la miseria: Storie di braccianti stranieri e caporali nella piana del Sele. Roma: Ediesse.

Bourdieu, P. e Wacquant, L. J. D.

1992 Réponses. Pour une anthropologie réflexive, Paris , Editions du Seuil; trad. It. Risposte. Per un'antropologia riflessiva, Torino, Bollati Boringhieri.

Bruscaglioni, L.

2013 Grounded theory. Il metodo, la teoria, le tecniche, Acireale-Roma, Gruppo Editoriale.

B.S.A., Nigro, G., Perrotta, M., Sacchetto, D., Sagnet, Y. (2012). Sulla pelle viva. Nardò, la lotta

aut organizzata dei braccianti stranieri, Roma:DeriveApprodi.

Burch, D., Dixon.J, Lawrence.G. (2012), Introduction to symposium on the changing role of supermarkets in global supply chains: from seedling to supermarket: agri-food supply chains in transition. Agriculture and Human Values, 30, Springer.

Burch, D., & Lawrence, G. (2009). Towards a third food regime: behind the transformation. Agriculture and Human Values, 26(4).

Burch, D., & Lawrence, G. (2005). Supermarket own brands, supply chains and the transformation of the agri-food system. International Journal of Sociology of Agriculture and Food, 13(1).

Cafiero, S.

1996 Questione meridionale e unità nazionale 1861-1995, Roma, La Nuova Italia Scientifica.

Callegari, F. e Valentini, M.

Filiere d'Italia. Produzioni e reti dell'agroalimentare, Roma, Donzelli.

Campbell, H., & Dixon, J. (2009). Introduction to the special symposium: reflecting on twenty years of the food regimes approach in agri-food studies. Agriculture and Human Values, 26(4).

Capello, C., Cingolani, P. e Vietti, F.

2014 Etnografia delle migrazioni. Temi e metodi di ricerca, Roma, Carocci.

Carchedi, F., Mottura, G., & Pugliese, E. (2003). Il lavoro servile e le nuove



schiavitù Milano, FrancoAngeli.

Caritas italiana; Fondazione Migrantes (2008), Immigrazione. Dossier statistico 2008, Roma

Cartosio, B.

2003 Contadini e operai in rivolta. Le Gorras blancas in New Mexico, Milano, Shake.

Caruso, F. S.

2015 La politica dei subalterni. Organizzazione e lotte del bracciantato migrante nel Sud Europa, Roma, Derive Approdi.

Caruso, F. S.

2011 Percorsi di sindacalizzazione del bracciantato migrante meridionale nel distretto della clandestinità. Il movimento dei migranti di Caserta. Mondi migranti, n.3, 2011.

Cassano, F.

2009 Tre modi di vedere il sud, Bologna Il Mulino.

Cassano, F.

1996 Il pensiero meridiano, Roma-Bari, Laterza.

Castles, S. e Miller, M. J.

2009 The age of migration. International population movements in the modern world, Londra, Palgrave Mcmillian, trad. it 2012 L'era delle migrazioni. Popoli in movimento nel mondo contemporaneo, Bologna, Odoja.

Cellini, E.

2008 L'osservazione nelle scienze umane, Milano, Franco Angeli.

Cerulo, M. (a cura di)

2013 Pierre Bourdieu. Cose dette. Verso una sociologia riflessiva, Napoli-Salerno, Orthothes.

Césaire, A.

1955 Discours sur le colonialisme, Paris, Editions presence africaine, trad. it 2014 Discorso sul colonialismo, Verona, Ombre Corte.

Chambers, I. (a cura di)

2006 Esercizi di potere. Gramsci, Said e il postcoloniale, Roma, Meltemi.

Cicerchia, C.

- 1975 Accumulazione capitalistica questione agraria e movimento operaio (scritti 1960-1973). Roma, Editrice Sindacale Italiana.
- Clifford J -Marcus G;
1997. Scrivere le culture, (1986) Meltemi, Roma
- Colloca, C., & Corrado, A., a cura di
- 2012 La globalizzazione nelle campagne. Migrazioni e società rurali nel Sud Italia. Milano: FrancoAngeli.
- Colloca, C.
- 2012 Campagne meridionali, immigrati e lotte sociali. Il caso di Rosarno. In Colloca, C. & Corrado, A., Op. Cit.
- Colombo, A.
- 1998 Etnografia di un'economia clandestina. Immigrati algerini a Milano, Il Mulino, Bologna,
- Colombo, E.
- Etnografia dei mondi contemporanei, Rassegna italiana di sociologia, 2/2001.
- Colucci, M. e Gallo, S.
- 2014 L'arte di spostarsi. Rapporto 2014 sulle migrazioni interne in Italia, Roma, Donzelli.
- Confederation Paysanne
- 2011 Agriculture industrielle et servitude en Europe. Etat des lieux sur la situation des paysans et des travailleurs saisonniers en Europe.
- Cortesi, A. e Nerozzi, S.
- 2010 Migrazioni segno dei tempi. Economia, diritti, politiche locali, Firenze, ed. Nerbini.
- Corrado, A.
- 2013 Territori circolanti. Migrazioni e agricoltura nella Piana di Sibari, in Colloca C., Corrado A. (a cura di) La globalizzazione delle campagne. Migranti e società rurali nel Sud Italia, Sociologia urbana e rurale, Franco Angeli, Milano, pp 47-72.
- Corrado, A., Perrotta, D.
- 2013 Migranti che contano. Percorsi di mobilità e confinamenti nell'agricoltura del Sud Italia. Mondi migranti. In corso di pubblicazione.
- Corrado A.

2012 Un distretto esteso. Le migrazioni nell'agricoltura della Piana di Sibari. In Colloca, C. & Corrado, A., op. cit.

Curzio, A.Q. e Fortis, M.

2014 L'economia reale nel Mezzogiorno, Bologna, Il Mulino.

Dal lago, A.

1999 Non – persone. L'esclusione dei migranti in una società globale, Milano, Feltrinelli.

Dalla Chiesa, N.

2014 Antonio Gramsci. La questione meridionale. Milano, Melatempo Editore.

Dalla Chiesa, N.

2014 Manifesto dell'antimafia, Torino, Einaudi.

De Bonis, A.

2005 Processi di sostituzione degli immigrati di diversa origine nel mercato del lavoro agricolo. In Sivini, G. Le migrazioni tra ordine imperiale e soggettività, Soveria Mannelli, Rubettino.

Decroix, M. D.

2007 La cause du peuple. Entretien avec El Hadj Kassè, Dakar, Panafrica.

De Genova, N.

2004 La produzione giuridica dell'illegalità. In Mezzadra, S., Op.Cit.

Di Bartolo F.

2011 . Lavoro, salario, diritti: Vent'anni di lotte bracciantili in Sicilia (1948-1968). Roma: Ediesse

Di Iacovo , F.

Governance dell'innovazione nelle aree rurali: un'analisi interpretativa del caso dell'agricoltura sociale, prodotto nell'ambito della Rete Rurale Nazionale 2007-2013.

Di Iacovo, F.

Agricoltura sociale e governance dell'innovazione : l'analisi di un caso complesso, prodotto nell'ambito della Rete Rurale Nazionale 2007-2013

Diamond, J.

1977 Armi, acciaio e materiale. Breve storia del mondo negli ultimi tredicimila anni, Torino, Einaudi, 1997.

Droz, B.

- 2006 Storia della decolonizzazione nel XX secolo, Milano-Torino, Mondadori.
- Eisenstadt, S. Sulla modernità, Soveria Mannelli, Rubbettino.
- Fanon, F., I dannati della terra, ed. Einaudi, Torino, 2007.
- Farinella, D.
- Tra formale e informale: lavoro precario e strategie di sussistenza nel Mezzogiorno contemporaneo, in *Etnografia e ricerca qualitativa*, 1, 2013, pp. 13-34
- Filippini, M.
- 2011 Gramsci globale. Guida pratica alle interpretazioni di Gramsci nel mondo, Bologna, Odoja
- Fondazione Res, Istituto di ricerca su economia e società in Sicilia (2010), *Remare controcorrente. Imprese e territorio dell'innovazione in Sicilia (Rapporto di ricerca 2009)*, a cura di C. Trigilia, P.F. Asso, Roma, Donzelli Editore (collana Meridiana).
- Franceschini, L.
- 2013 Decolonizzare la cultura. Razza, sapere e potere: genealogie e resistenze, Verona, Ombre Corte.
- Friedmann, H.
- 2004 Feeding the empire: Pathologies of globalized agriculture. In *The empire reloaded: Socialist register 2005*, ed.C. Leys, and L. Panitch. London: Merlin.
- Friedman, H., & McMichael, P.
- 1989 Agriculture and the state system: The rise and decline of national agricultures, 1870 to the present. *Sociologia ruralis*, 29(2)
- Galesi, L. e Mangano, A.
- 2010 *Voi li chiamate clandestini*, Roma Manifestolibri.
- Gereffi, G. & Lee, J.,
- 2012 Why the World Suddenly Cares About Global Supply Chains. *Journal of Supply Chain Managment*, 48:3.
- Gereffi, G., Humphrey, J., & Sturgeon, T.
- 2005 The governance of global value chains. *Review of international political economy*, 12(1).
- Gereffi, G. & Korzeniewicz, M.
- 1994 *Commodity chains and global capitalism*. Westport: Greenwood Press.

- Goffman E.  
1959 La vita quotidiana come rappresentazione, Bologna, Il Mulino .
- GriAUDI G,EBOLI-  
1990 Il mondo meridionale in cent'anni di trasformazione, Venezia, Marsilio Editori.
- GriAUDI, G.  
1980 Mediatori-antropologia del potere democristiano nel mezzogiorno. Torino Rosenberg&Sellier.
- Guala C,  
2000 Metodi della ricerca sociale-la storia, le tecniche, gli indicatori, Roma, Carocci.
- Guha, R. eSpivak, G. C.  
1988 Selected Subaltern Studies. New York-Oxford, Oxford University Press;  
Trad. It Subaltern Studies Modernità e (post)colonialismo. Verona, Ombre Corte, 2002.
- Grasso, M. (a cura di)  
2013 Razzismi, discriminazioni e confinamenti, Roma, Ediesse.
- Harvey, D.  
La crisi della modernità-alle origini dei mutamenti culturali, Milano, Est.
- I.N.E.A. (2012), Rapporto sullo stato dell'agricoltura 2012, a cura di A. Pesce,INEa
- I.N.E.A. (2013). Indagine Sull'impiego Degli Immigrati in Agricoltura in Italia 2  
2. Roma.
- I.N.E.A. (2012a). Indagine Sull'impiego Degli Immigrati in Agricoltura in Italia  
2 . Roma.
- I.N.E.A. (2012b). Indagine Sull'impiego Degli Immigrati in Agricoltura in Italia  
2010. A cura di Cicerchia M. e Pallara P., Roma: Istituto nazionale di economia agraria.
- IRES- CGIL. (2010). Immigrazione e sindacato. Lavoro, cittadinanza e territori.  
Roma: Ediesse.
- ISMEA. (2011). Report Economico Finanziario. Roma: Ismea.
- ISMEA. (2008). Report Economico Finanziario. Roma: Ismea
- ISTAT. (2012). 6° Censimento Generale dell'Agricoltura, Risultati definitivi from  
<http://www.istat.it/it/censimento-agricoltura/agricoltura-2010>

- Kasimis, C.  
2008 Survival and Expansion: Migrants in Greek Rural Regions. *Population, Space and Place* 14.
- King, R., Lazaridis, G., & Tsardanidēs, C. G. (2000). *Eldorado or fortress?: migration in Southern Europe*. St. Martin's Press.
- Labini, P. S.  
1975 *Problemi del sottosviluppo in Sicilia*, a cura di A. Rigoli, Palermo, Grafindustria.1975
- Latouche, S.  
2008 *Breve Trattato sulla decrescita serena*, Torino Bollati Boringheri..
- Leogrande, A.  
2009 *Uomini e caporali. Viaggio tra i nuovi schiavi nelle campagne del sud*, Milano Mondadori.
- Lo Verde, F. M.  
1995 *Agricoltura e mutamento sociale. Analisi di un caso siciliano*, Torino, L'Harmattan.
- Lupo, S.  
2015 *La questione. Come liberare la storia del Mezzogiorno dagli stereotipi*, Roma, Donzelli.
- Maciotti, M.I. e Pugliese, E.  
1991 *Gli immigrati in Italia*, Roma-Bari, Laterza.
- Mangano, A.  
2014 *Ghetto economy. Dai festini agricoli alle baraccopoli di Stato, l'orrore dietro l'etichetta del supermercato, terrelibere*.
- Mangano, A.  
2010 *Gli africani salveranno Rosarno*, Milan, Bur.
- Mantino, F.  
2008 *Lo sviluppo rurale in Europa. Politiche, istituzioni e attori locali dagli anni '70 ad oggi*, Milano, Edagricole.
- Massari, V. e Passari, M.  
2008 *Oli DOP d'Italia*, seconda edizione, Nola, Rossi.
- McMichael, P.

- 2009b A food regime genealogy. *The Journal of Peasant Studies*, 36(1).
- Mc Michael, P. & Friedmann, H.
- 2007 Situating the 'Retailing Revolution', in Lawrence, G. & Burch, D., *Supermarket and Agri-Food Supply Chains*, ed. Edward Elgar.
- McMichael
- 2005 Global Development and the Corporate Food Regime., in Buttel F.H., McMichael, P. (ed.) *New Directions in the Sociology of Global Development (Research in Rural Sociology and Development, Volume 11)* Emerald Group Publishing Limited.
- Medici Senza Frontiere.
- 2008 Una Stagione All'inferno. Rapporto Sulle Condizioni Degli Immigrati Impiegati in Agricoltura Nelle Regioni Del Sud Italia., from [http://www.medicisenzafrontiere.it/Immagini/file/pubblicazioni/una\\_stagione\\_all\\_inferno.pdf](http://www.medicisenzafrontiere.it/Immagini/file/pubblicazioni/una_stagione_all_inferno.pdf)
- Medici per i diritti umani
- 2015 Rapporto sulle condizioni di vita e di lavoro dei braccianti stranieri in agricoltura
- Mellino, M.
- 2012 Cittadinanze postcoloniali. Appartenenze, razza e razzismo in Europa e in Italia, Roma, Carocci Editore.
- Mellino, M,
- 2013 Fanon postcoloniale. I dannati della terra oggi, Verona, Ombre Corte.
- Melucci, A.
- 1998 Verso una sociologia riflessiva. Ricerca qualitativa e cultura.
- Mezzadra, S. e Ricciardi, M. (a cura di),
- 2013 Movimenti indisciplinati. Migrazioni, migranti e discipline scientifiche Verona, Ombre Corte.
- Mezzadra, S.
- 2008 La condizione postcoloniale. Storia e politica nel presente globale, Verona, Ombre Corte.
- Mezzadra, S. e Neilson, B.
- 2013 Border as Methods, or, the Multiplication of Labour, Durham, Duke Univeristy Press; trad. It. Confini e frontiere. La moltiplicazione del lavoro nel mondo

globale, Bologna, IL Mulino.

Mezzadra, S. (a cura di)

2004 I confini della libertà. Per un'analisi politica delle migrazioni contemporanee, Roma, DeriveApprodi.

Mingione, E. e Pugliese, E

2002 Il lavoro, Roma, Carrocci.

Morice, A., & Michalon, B.

2009 Les migrants dans l'agriculture: vers une crise de maind'oeuvre?. Études rurales, 182.

Morice, A. & Michalon, B.

2008a Travailleurs saisonniers dans l'agriculture européenne. Études rurales, 182.

Mottura, G. e Pugliese, E. 1975

Agricoltura, mezzogiorno e mercato del lavoro, il Mulino, Bologna.

Negrelli, S.

2005 Sociologia del lavoro, Roma-Bari, Editori Laterza.

Orizzonti Meridiani ( a cura di)

2014 Briganti o emigranti. Sud e movimenti tra conricerca e studi subalterni. Verona, Ombre Cote.

Orlando, G.

2015 Food, social movements and solidarity. The view from anthropology, in, Etnografia e ricerca qualitative, 2/2015

Palidda, S.

2010 Il discorso ambiguo sulle migrazioni, Mesina ,Mesogea.

Perrotta, D.

Vite in cantiere-migrazione e lavoro dei rumeni in Italia, Bologna Il Mulino.

Perrotta, D.

2014 Vecchi e nuovi mediatori. Storia, geografia ed etnografia del caporalato in agricoltura. Meridiana.

Perrotta D.

2012 Traiettorie migratorie nei territori del pomodoro: rumeni e burkinabé in Puglia e Basilicata, in Colloca C., & Corrado, A., op cit.

Perrotta,M. & Sacchetto,D.



2013 Les ouvriers agricoles étrangers dans l'Italie méridionale entre séclusion' et action collective. Hommes et Migrations, n. 1-2013.

Petraccone, C.

2005 "Le due Italie." La questione meridionale tra realtà e rappresentazione, Roma-Bari, Laterza.

Petrusewicz, M., Schneider, J. E Schneidere, P. (a cura di)

2009 I sud. Conoscere, capire, cambiare, Bologna, Il Mulino.

Piro, V.

2014 Che cos'è la giusta paga? Negoziazioni sul prezzo del lavoro in una serra siciliana. Etnografia e ricerca qualitativa, 2/2014, maggio-agosto.

Pirrone, M.

2007 Crocevia e trincea, Roma, XL.

Pirrone, M. (a cura di)

2015 Mitologia dell'integrazione in Sicilia. Questioni teoriche e pratiche. Milano-Udine, Mimesis.

Porter, M.

1985 Competitive Advantage: creating and sustaining superior Performance, Free Press, New York, 1985.

Portes, A

1996 Teoria dell'immigrazione per un nuovo secolo: problemi ed opportunità. In Ambrosini, M. Abbatecola, E.

Preibisch, K e Leigh, B.

Interrogating Racialized Global Labour Supply: An Exploration of the Racial/National Replacement of Foreign Agricultural Workers in Canada, in The Canadian Review of Sociology and Anthropology, 44, 1, febbraio 2007, pp. 5- 36.

Pugliese, A.

1985 Calabria: i caratteri di una economia dipendente, Milano Franco Angeli.

Pugliese, E.

2002 L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne, Bologna, Il Mulino.

Pugliese, E.

1997 Diario dell'immigrazione, Roma, Edizione Associate Editrice Internazionale.

- Rastello, L.  
2010 *La frontiera addosso-così si deportano i diritti umani*, Bari-Roma, Laterza.
- Rabito, V.  
2014 *Terra matta*. Torino, Einaudi.
- Rauty, R.  
2015 *Giovani e Mezzogiorno*, Napoli-Salerno, Orthotes.
- Regini, M.  
2000 *Modelli di capitalismo-le risposte europee alla sfida delle globalizzazione*.  
Bari-Roma Laterza.
- Regione Siciliana. Assessorato Agricoltura e Foreste. Servizi allo sviluppo.  
Sezione operativa N.78, *L'olivicoltura nella valle del Belice*. Seconda edizione. 2001
- Reyneri, E.  
2011 *Sociologia del mercato del lavoro.vol.2 le forme dell'occupazione*, Bologna  
Il Mulino.
- Remotti, F.  
2001 *Contro l'identità*, Bari-Roma, Laterza.
- Rist, G.  
1997 *Lo sviluppo-storia di una credenza occidentale*, Torino, Bollati Boringheri.
- Rogaly, B.  
2008 *Intensification of workplace Regimes in British Horticulture: the role of  
migrant workers, Population, space and place*, vol. 14, 494-510. John Wiley & Sons,  
Hoboken
- Rogaly, B.  
2009 *Spaces of work and everyday life: labour geographies and the agency of  
unorganised temporary migrant workers*. *Geography Compass*, 3 (6).pp. 1975-1987.
- Rossi-Doria, M.  
1982 *Scritti sul Mezzogiorno*, Torino, Einaudi.
- Sacchetto, D.  
2013 *Migrazioni e lavoro nella sociologia italiana*. In *Movimenti  
indisciplinati: migrazioni, migranti e discipline scientifiche*.
- Saitta, P.  
2015 *Resistenze. Pratiche e margini del conflitto nel quotidiano*. Verona, Ombre

Corte.

Said, E. W.

2006 *Orientalismo. L'immagine europea dell'oriente*. Milano, Feltrinelli Milano.

Salone, C.

2011 *Politiche territoriali. L'azione collettiva nella dimensione territoriale*. Torino,

Utet.

Sassen S,

2008 *Una sociologia della globalizzazione*, Torino, Einaudi.

Sayad, A.

2002 *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Milano, Raffaello Cortina Editore.

Schneider, J.

1998 *Italy's "Southern Question". Orientalism in one country*, Oxford, Berg.

Sciarrone, R.

*Alleanze nell'ombra. Mafie ed economie locali in Sicilia e nel Mezzogiorno*, Roma, Donzelli.

Scott J.;

1985 *Weapons of the Weak: Everyday Forms of Peasant Resistance*, Yale University Press.

Sereni, E.

1968 *Il capitalismo nelle campagne (1860-1900)*, Torino, Einaudi.

Sivini, G.

2000 *Migrazioni-processi di resistenza e di innovazione sociale*, Catanzaro, Rubbettino.

Staid, A.

2011 *Le nostre braccia-meticciato e antropologia delle nuove schiavitù*, Milano, AgenziaX.

Staid, A.

2014 *I dannati della metropoli. Etnografie dei migranti ai confini della legalità*, Milano, Milieu Edizioni.

Storti, D. e Zumpano ( a cura di)

*Le politiche comunitarie per lo sviluppo rurale. Il quadro degli interventi in Italia*,

Rapporto 2008/2009, Inea.

Steinbeck, J.

2015 Furore, Milano, Bompiani.

Stefanelli, R.

1975 Lotte agrarie e modello di sviluppo 1947-1967, Bari, De Donato Editore.

Tesi di laurea magistrale in “gestione del costruito”, Politecnico di Milano.  
Dipartimento di Ingegneria Edile- Architettura: “il mercato del italiano della grande distribuzione organizzata focus Igd SIIQ” Relatore Morena M., correlatore Truppi. T.,  
Laureando: Ruatti G. Anno accademico 2013-24

Teti, V.

1993 La razza maledetta. Origini del pregiudizio antimeridionale, Roma, Manifestolibri.

Teti, V.

2011 Pietre di pane. Un’antropologia del restare, Macerata, Quodlibet.

Tsing, A.

2009 Supply chains and the human condition. Rethinking Marxism, 21(2).

Trigilia C,

2012 Non c’è nord senza sud-perché la crescita dell’Italia si decide nel Mezzogiorno, Bologna, Il Mulino.

Trigilia C.,

2008 Sociologia economica vol.2, Bologna Il Mulino.

Trigilia, C.

1994 Sviluppo senza autonomia. Effetti perversi delle politiche nel Mezzogiorno, Bologna, Il Mulino.

Trobia, A.

2010 Elementi di metodologia e tecniche della ricerca sociale, Roma, Aracne.

Tulumello, A.

I tempi e i luoghi del cambiamento, Milano, Mondadori.

Tulumello, A.

1995 Modelli di sviluppo economico in Sicilia, Palermo, Epos.

Tulumello, A. (a cura di)

2008 Nero come il lavoro. Sommersi nell’ultima provincia d’Italia, Roma, XL.

Van der Ploeg, J. D.

2008 The new peasantries. Struggles for Autonomy and sustainability in a era of empire and globalization, London, Earthscan, trad.it. 2009 I nuovi contadini. Le campagne e le risposte alla globalizzazione, Roma, Donzelli.

Vignato, S.(a cura di)

2010 Soggetti a lavoro. Un'etnografia della vita attiva nel mondo globalizzato, Utet, Novara

Wallerstein, I.

2003 Alla scoperta del sistema mondo, Roma, Manifestolibri.

#### Sitografia

[www.unaprol.it](http://www.unaprol.it)

<http://www.agrireregionieuropa.univpm.it/>

[www.Istat.it](http://www.Istat.it)

[www.ismea.it](http://www.ismea.it)

[www.inea.it](http://www.inea.it)

<http://www.fattoriesociali.com/>

[\[project.eu/index.php?id=33&L=4&PHPSESSID=klbg5a5t7rt6a9ofrj8afbg6v3\]\(http://project.eu/index.php?id=33&L=4&PHPSESSID=klbg5a5t7rt6a9ofrj8afbg6v3\)](http://www.maie-</a></p></div><div data-bbox=)

[www.terrelibere.org](http://www.terrelibere.org)

<http://fortresseurope.blogspot.it/>

<http://www.equosud.org/>

#### Filmografia

Lavorato, A.

2009 In amabile azzurro, Etnovisioni

Segre, A.

2010 Il sangue verde prodotto da Zalab